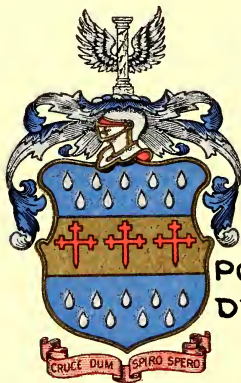


WILLIAM & MARY DARLINGTON
MEMORIAL LIBRARY
UNIVERSITY OF PITTSBURGH

UNIVERSITY OF PITTSBURGH



Dar.
PQ4638
D36

Darlington Memorial Library



3 1735 058 150 792

711438

2819-13

LA GERUSALEMME

LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

—

TOMO PRIMO.

IMPRIMERIE DE FIRMIN DIDOT FRÈRES,
RUE JACOB, N^o 24.

B. D'Almeida - May 10. 1839

LA GERUSALEMME

LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

TOMO PRIMO.

A PARIS,

CHEZ VICTOR MASSON, LIBRAIRE.

1836.



(*) NOTIZIE STORICHE

SOPRA

TORQUATO TASSO.

TORQUATO TASSO fu sorrentino di nascita, e bergamasco di origine. Egli nacque nel 1544; ed ebbe per padre Bernardo Tasso gentiluomo al suo tempo di affari e di lettere.

Si sono raccontate meraviglie della infanzia di Torquato. Si è detto che di sei mesi parlava il latino. Codeste sono puerilità stoltamente ripetute a proposito di parecchi illustri uomini.

Certo è che di buon' ora si applicò agli studj, primieramente in Roma sotto la direzione di Maurizio Cataneo a cui fu di otto anni affidato; poi in Padova dove egli giovinetto accompagnò Scipione Gonzaga. A diciassette anni Tasso

(*) Queste Notizie sono tratte dalle Memorie Storiche sopra Tasso, premesse all'interessante Operetta più volte ristampata negli anni scorsi in Milano, che à per titolo: **VEGLIE DI TASSO.**

sostenne con applauso tesi di filosofia, di teologia, e di diritto civile e canonico, siccome portava l'uso de' tempi.

Più che gli studj severi amava egli però la poesia. Ne fa prova il suo *Rinaldo*, poema ch'egli compose allora, e che dedicò al cardinal d'Este.

Questo poema gli diè nome presso i letterati d'Italia, i quali da quel primo saggio facilmente compresero i progressi dei quali egli sarebbe stato capace. Alcuni d'essi lo invitarono a Bologna. Però poco ivi si trattenne, e ritornò a Padova. Incominciò ivi a gittare le prime fila dell'alto poema che doveva poi renderlo sì celebre. La fama che allora godeva l'Ariosto, fu lo stimolo potente che lo eccitò. Dicesi che affettasse un certo disprezzo per quel poeta sommo, e che dimostrasse molta stima per Camoens. Se ciò è vero, due cose fa d'uopo inferirne: una è ch'egli giudicasse con severità degli argomenti dell'epica; l'altra, che la rivalità difficilmente ci permette d'essere giusti.

Il cardinal d'Este lo chiamò a Ferrara. Meraviglioso spettacolo presentava allora quella città, fatta sede di coltissime principi e principesse, e di uomini valentissimi in ogni genere di scienze, di lettere e di arti. Tasso vi fu

trattato con tutti i segni di stima, e con tutte le prove di generosità.

Poco dopo, il cardinal d'Este passò in Francia a trattarvi gli affari di Gregorio XIII. Egli menò seco Tasso, il quale ne' dotti uomini del paese, prevenuti già del merito di lui, trovò il più lusinghevole accoglimento. Lo stesso re Carlo IX lo distinse sopra modo. Imperciocchè essendosi espresso di non volere in conto alcuno ascoltare nè istanze nè suppliche a favore di un rinomato poeta suo suddito, il quale, secondo le leggi, doveva morire condannato già per nefando delitto commesso; pure, a riguardo di Tasso, mutò pensiero. È singolare il mezzo termine che adoperò Tasso per commuovere il re. *Sire, gli disse, io vengo a supplicarvi di far morire irremissibilmente un miserabile che colla sua scandalosa caduta à fatto si chiaramente vedere che l'umana fragilità si fa giuoco delle lezioni della filosofia.*

Allora la lingua italiana era familiare alla corte di Francia; e i letterati di quel paese intendevano i nostri scrittori. Era stato questo l'effetto del passaggio di due donne Medici nella famiglia reale. Tasso lasciò in Parigi un nome che vi è onorato ancora.

Fu dopo il suo ritorno di Francia, che Tasso

scrisse l' *Aminta*; genere di poesia, nel quale non ebbe propriamente che Guarini che poi gli contendesse la palma. E tanto fu l' entusiasmo che quella pastorale suscitò, che la duchessa di Urbino pregò Alfonso II a mandarlene copia, la quale Tasso in persona portò a Pesaro. Ma le delizie di quella corte non impedirono a Tasso di continuare il suo poema; e ne lesse varj canti alla duchessa, donna capace di giudicarne.

Tasso finì l' opera nel 1575, e la dedicò ad Alfonso, come a colui ch' era ad un tempo e il suo protettor principale, e l' eccitatore del lavoro, ed in alcun modo ancora il suo consigliere. Imperciocchè nel particolare delle cose militari, non essendo stato mai Tasso uomo d' armi, aveva dati a lui tutti i lumi necessarj il duca, il quale con non mediocre fama militato avea in Francia al tempo d' Enrico II contro Carlo V.

Tasso prima di pubblicare il suo poema, volle sottoporlo alla critica de' più valenti uomini del suo tempo. Egli ne mandò copia a Scipione Gonzaga, principe che conservato aveva per Tasso l' antica amicizia, e che teneva allora in Roma un posto distinto. Scipione Gonzaga chiamati a se quanti uomini di lettere godevano

celebrità in quella metropoli, con essi lesse ed esaminò il poema di Tasso; e furono messe in iscritto le osservazioni che parvero di proposito. Di alcune di esse Tasso approfittò: altre lasciò cader vane, e non certamente perchè si sdegnasse del libero giudizio; imperciocchè indefessamente cercò nuovi censori per tutta Italia.

Era egli occupato in queste cure, quando il duca lo incaricò di continuare la storia di casa d'Este, incominciata dal Pigna. Fu questo poi il principio del mal umore in cui Tasso cadde, accresciuto vie più dalle cagioni che siamo per dire.

Imperciocchè non solamente il nuovo impegno in cui entrò, gl'impedì di proseguire la correzione del suo poema; unica cosa che veramente gli stessee a cuore: ma di più, accadde primieramente, che venne fatta una stampa furtiva del poema sopra copie infedeli; sicchè parve a lui compromessa la propria gloria: poi perdette il padre da lui amato con singolarissima pietà: poi la gelosia di mestiere gli si mosse contro e in privato ed in pubblico; così che dovette soffrire quanto il dispetto della invidia è capace di macchinare a danno di chi inteso tutto nel tranquillo esercizio degli studj, sa

a.

che dalla perfezione sola dell' arte debbe trarre la rinomanza alla quale aspira; ed ignora intanto o disprezza il vile intrigo e l'arrogante ciarlatanesimo, rifugio miserabile della vana mediocrità.

Ma tutte codeste cose per se stesse bastanti a disordinare lo spirito di un uomo il quale per mobile delicatezza di fibra essendo irrequieto, si lascia dalla propria immaginazione condurre, anzi che condurla egli; presero maggior forza da altri funesti avvenimenti.

Vivendo egli da lungo tempo sì ben veduto in corte, giovine caldo, e dagli stessi oggetti de' suoi studj innalzato alle idee grandi di eroi e di gloria, non seppe di buon' ora interdire al suo cuore un affetto che, o nascesse grande improvvisamente, o tale divenisse a gradi, tutto in fine lo penetrò e comprese con tanto maggior veemenza, quanto alto e difficile era il soggetto, e quanto lusinghevoli forse furono per lui le apparenze. Innamorò egli dunque, a quel che pare, della sorella del duca; e ciò che fu peggio, sembra che confidasse l'amor suo, e sì pericoloso oggetto ad un amico il quale poscia non conservò il secreto. Di quì nacque rissa tra Tasso e costui; quindi duello. E siccome i fratelli dell' indiscreto amico vennero ad assaltare

Tasso contr' ogni principio dell' onore, e furono banditi; temendo il duca, che l' animosità e la vendetta di una famiglia potente nuocessero a Tasso, fece guardar lui assai lungo tempo.

Nè allora forse fu creduto, nè certamente poi può credersi oggi, che la lunga detenzione di Tasso procedesse dal desiderio del duca di preservarlo da' pericoli ai quali era esposto per l' accaduto caso. Imperciocchè considerando per una parte le dicerie alle quali quel caso potè facilmente dare occasione in corte, e le laudi somme che in parecchie poesie aveva egli prodigate ad una Leonora, e i contrassegni di benevolenza, che la principessa di questo nome aveva dati al poeta; v' è ragione di pensare che il duca prendesse a pretesto, per far guardare Tasso, l' inimicizia eccitatasì contro lui; ma che veramente il muovesse poi una più forte e secreta cagione.

Tutti coloro che delle cose di Tasso áno scritto, mostrano apertamente di avere anche dopo due secoli ricopiate le dissimulazioni cortigianesche, mettendo in dubbio i fatti, e parlandone come si parlerebbe di un secreto di stato. Alcuni di essi suppongono che non si trattasse se non che della contessa di Scandiano, gentildonna che alla corte di Ferrara in quei

di era assai distinta per le grazie della persona, per la finezza dello spirito, e per soavi maniere. Pensano altri, che la Leonora da Tasso amata, fosse una damigella della principessa: tanto più, che in una sua canzone manifestamente ei dice avere in addietro collocato con pessima fortuna troppo alto il suo amore; e rivolgersi poi con migliore speranza a donna di condizione pari alla propria.

A che dunque tanti sforzi per occultare ciò che di per se è manifestissimo? Nè per questa damigella, nè per la contessa di Scandiano, nè per altra che stata non fosse della famiglia regnante, sarebbesi indotto il duca a trattare sì aspramente un uomo che in addietro gli era carissimo.

Come Tasso si stesse di animo, e come il suo spirito restasse alterato per tanti colpi accumulati sopra lui, egli è più facile immaginarlo, che dirlo. Tutti i suoi organi furono scomposti, e tutte le sue potenze offese. Ogni suo pensiero non ad altro fu più rivolto, che a togliersi dallo stato miserabile in cui languiva.

Volle la sua buona fortuna, che gli si aprisse mezzo alla fuga. Errò qualche tempo incognito: poi si trasse a Torino ove riconosciuto da Filippo d'Este, che lo aveva già veduto in Ferrara, per

mezzo di quel principe generoso fu presentato al duca di Savoia.

Alloggiato in corte , assicurato della benevolenza del principe , onorato dagli uomini più distinti della città , avrebb' egli potuto tranquilarsi. Ma lo premeva il timore che il duca di Ferrara domandasse che gli fosse consegnato : e dubitando della fede del nuovo protettore , per la funesta sperienza che aveva di quella del protettore antico ; secretamente partì di Piemonte , volgendosi a Roma. Roma sola pareva a lui un asilo sicuro.

Fu ivi accolto dal cardinale Albani con ogni genere di cortesía. Rivide Maurizio Cataneo suo primo istitutore, suo parente ed amico. Ebbe dai grandi e dagli uomini più celebri che in quella città dimoravano, ogni prova di stima. Anche il popolo pubblicamente l' onorò, correndo tutti in folla a vedere un uomo già per fama sì illustre.

Ma Tasso non era più padrone del suo spirito. Roma nol contentò; e cedette al desiderio venutoogli di gire a Sorrento per vedere quel suo luogo natale, ed una sorella che ivi egli aveva. Il modo con cui si presentò a lei, mostra, più che finezza di sentimento, alterazione di testa. Travestito in guisa da non essere conosciuto, le comparisce

dinanzi in qualità di uomo che à una lettera del fratello di lei da consegnarle. In quella lettera diceva come trovavasi in grande pericolo di vita, s' essa non gli procurasse una protezione potente. Spaventata a tale annunzio la donna, chiede conto del caso. Egli lo particolarizza con sì vivi colori, che Cornelia (così chiamavasi la sorella) per dolore cadde tramortita. Il che vedendo Tasso, immantimente cercò di richiamarla ai sensi manifestandosi, e per sua scusa dicendole così aver egli fatto per assicurarsi dell' affetto di lei, mentre dappertutto temeva nemici ed insidie.

Ma la solitudine di Sorrento non era fatta per Tasso. Inasprivansi ogni dì più le piaghe del suo cuore: imperciocchè intera in esso lui bolliva ancora la doppia passione e dell' amore e della gloria. Nè altro aveva in mente mai, che Ferrara; sentendo più ciò che di bene goduto aveva in quella città, che ciò che vi aveva sofferto di male. Scrisse pertanto al duca, scrisse alla principessa; ed impegnò in favor suo la duchessa di Urbino: ma non ebbe risposta da nessuno.

Disperato, abbandona Sorrento e la casa di sua sorella, per gire a qualunque costo a Ferrara. I suoi amici di Roma cercarono di dissuaderlo da sì imprudente passo: Non fu caso

di fargli mutar pensiero. Allora si limitarono a procurargli buon ricevimento, e sicurezza da ogni sinistro incontro. Alfonso in fatti lo accolse con amicizia, e lo ristabilì nel posto che dianzi aveva tenuto in corte. Ma riguardandolo come un uomo più ammalato nello spirito, che alterato nella salute, negò di restituirgli, siccome chiedeva, i manuscritti che, lui fuggito di Ferrara, erano stati messi sotto buona custodia. Erasi insinuato al duca, che Tasso non era più in caso di correggerli, siccome egli diceva di voler fare; e che li avrebbe anzi guastati. Tasso reclamò in vano al duca; e in vano scrisse di ciò alla duchessa di Urbino. Irritato quindi e disperato, partì una seconda volta di Ferrara, cercando per Italia un principe che con buon esito interponesse gli officj suoi presso Alfonso. Ma non riuscì nel suo pensiero.

Ben ebb' egli in Maffio Veniero, gentiluomo veneziano, un amico il quale si prese cura di lui, e gli procurò le buone grazie del duca di Firenze dove avrebbe potuto ritirarsi e star tranquillo, e tutti avere i riguardi e gli aiuti che lo stato suo addomandava. Nè Veniero dissimulò al duca Medici le inquietudini abituali di Tasso, e i delirj del suo spirito: nè gli tacque che ca-

lunniavano colori i quali avevano sparso che il suo valore poetico fosse indebolito.

Ma Tasso non aveva aspettata la risposta del Medici; ed era ito presso il duca di Urbino, in cui assaissimo sperava. Nè s' ingannò: imperciocchè quel principe il trattò per ogni maniera sì bene, che già aveva omai recuperato e la tranquillità dello spirito, e la sanità del corpo.

Non si sa bene quale circostanza d' improvviso venisse ad agitarlo di nuovo. Quello che si sa, è ch' egli improvvisamente sospettò del duca di Urbino, e fuggì, andando di bel nuovo in Piemonte.

A Torino trovò in Filippo d' Este, e in Maria di Savoia sua moglie, la stessa cordialità che gli avevano dimostrata prima: e se fosse stato possibile ch' egli avesse goduto della buona fortuna, codesti principi gliel' avevano offerta, e sarebbe stato bene presso loro. Il cardinale Albani gli scrisse in quel tempo una lettera nella quale gli faceva sentire tutte le inconseguenze della sua condotta, e la irragionevolezza de' suoi timori. Gli dava inoltre de' buoni consigli, e gli parlava con sensi di vera amicizia. La quale lettera produsse in lui, a dir vero, qualche buon effetto: conciossiachè si calmò, e ripigliò le sue occupa-

zioni ordinarie; e scrisse diverse composizioni tanto in versi, quanto in prosa, e singolarmente i due *Dialoghi della Nobiltà e della Dignità*, i quali fanno vedere che non altro che ad intervalli soffriva alterazione di spirito.

Ma il pensiero de' suoi manuscritti gli stava troppo fitto in mente. Che gli stesse altrettanto fitto quello del suo amore, è facil cosa presumerlo. Quindi si mise in testa di andare una altra volta a Ferrara.

Filippo d'Este nel dissuase quanto potè, e non essendogli riuscito di fargli ascoltar ragione, volle almeno procurargli dal duca Alfonso il permesso di ricomparire a corte. Il quale permesso ottenne, però col patto che vi starebbe come semplice particolare, e che sopra tutto si adatterebbe alla cura della quale egli aveva bisogno.

Tasso arrivò a Ferrara nel momento in cui festeggiavansi le nozze del duca con Margherita Gonzaga. Credeva egli di poter avere udienza dal duca, ed essere come altre volte introdotto dalle principesse. Ma le cose erano mutate: nè fu ammesso in alcun modo; e i cortigiani stessi, e gli uomini in carica nol trattarono meglio dei principi. Laonde non dubitando più della sua disgrazia, vedendosi abbandonato dai suoi vecchi amici, ed esposto più che mai alla rabbia dei

nemici, incollerito, esasperato, si trasportò un giorno a dire del duca e della corte tutto ciò che il cuore esulcerato, e la esaltata mente potevano mai suggerire. Le quali cose riferite al duca, e forse malignamente avvelenate dal mal animo, indussero il principe a far condurre Tasso come frenetico allo spedale di sant' Anna, ordinato avendo, che fosse curato, e guardato a vista.

Un tal procedere doveva necessariamente accrescere gli accessi di una malattia che l' esaltata immaginazione di Tasso aveva prodotta, che la meditazione continua aveva nudrita, che ingrandita aveva la negativa costante de' suoi manuscritti, che finalmente un amore sfortunato alimentava, e che rendeva insanabile il totale abbandono in cui si vedeva.

Sequestrato dal mondo intero, e ridotto a sì misera condizione, credettero i suoi nemici, che fosse giunto il tempo di togli ciò di che nè la potenza del duca, nè gli artificj de' cortigiani potevano assolutamente disporre: io voglio dire la gloria che il suo poema gli assicurava per tutti i secoli. Allora dunque furono impegnati gli Accademici della Crusca a metter fuori la loro critica della *Gerusalemme*. Se poi fosse cura di amico, o nuovo ingegno dei nemici suoi medesimi il fargli giungere il libello fiorentino,

difficil cosa è il dirlo. Bene è vero che oltre essere stato Tasso con molto valore difeso da parecchi letterati, egli difese da se stesso la propria causa con tanto giudizio, che sembra incredibile come, veduto il modo con cui e ragionava e scriveva, si sostenesse poi essere lui mentecatto, e giustamente ritenersi nel luogo ai mentecatti riservato.

Tasso scrisse a Gregorio XIII, scrisse all' imperador Rodolfo del crudel trattamento che gli si faceva. Tutti i principi d' Italia presero parte nel suo infortunio, e domandarono al duca, che il lasciasse libero. Il duca fu inesorabile. Vinsero però finalmente presso lui le calde istanze di Vincenzo Gonzaga, il quale condusse seco Tasso a Mantova.

Ma l' aria di Mantova era nociva a Torquato: le sue malattie rinnovavansi; nè i rimedj producevano buon effetto. Domandò ed ottenne di passare a Bergamo ove da' suoi parenti ed amici fu in ogni miglior maniera accolto e festeggiato. Ivi finì la sua tragedia del *Torrismondo*, già cominciata in Ferrara quando la prima volta dimorò colà; e da lui dedicata poi per grato animo a Vincenzo Gonzaga.

Le corti intanto non gli piacevano più. Pareva che sol lo allettasse l' indipendenza. Quindi andò

nel Regno, e parvegli di poter vivere quieto a Monte Oliveto. In fatti ivi si diede a curare la sua salute con ogni genere di diligenza. Ma di tratto in tratto rinnovavansi in lui gli esaltamenti del vapor malinconico, al quale andava già da lungo tempo soggetto; e crebbe questo per tal modo, che cadde in persuasione di avere familiare uno spirito (siccome fu detto di Socrate) il quale venisse a fargli visita di tempo in tempo, e con cui s' intrattenesse poi ragionando di astruse materie. Manso, suo amico, che ne scrisse la vita, racconta come burlandosi egli di codesto spirito, Tasso gli promise di farglielo vedere. Accadde dunque un giorno, che, presente lui, Tasso si pose a dialogizzare sopra materie sì alte, e con sì viva eloquenza, che Manso non ardì interromperlo mai. Al quale, improvvisamente troncando il discorso, Tasso disse creder egli, che non dovesse più dubitare dello spirito di cui gli aveva parlato. Se non che Manso rispose dubitarne anzi più: conciossiachè aveva ben egli udito un dialogo per ogni aspetto sorprendentissimo; non però avere veduto lo spirito che gli si era promesso di fargli vedere.

Del resto, l' inquietezza abituale che tormentava Tasso, non gli permise di godere a lungo delle delizie di Monte Oliveto. Egli ne parti,

ritornando a Roma ove Sisto V poco amico dei poeti, pur l'onorò e lo distinse. Donde nacque che Tasso celebrò poi e in prosa e in versi le magnificenze di quel pontefice.

Tasso trovò in Roma il duca di Firenze, da cui era stato particolarmente conosciuto mentre quel principe era cardinale. Questi lo invitò a fissarsi presso di lui in Toscana; e per riuscire nel desiderio suo, impegnò il papa ad interporre i suoi officj.

Breve però fu la fermata di Tasso in Firenze, memore sempre di quanto gli era accaduto alla corte di Ferrara. Da Firenze pertanto passò a Napoli; e si ricoverò presso Manso il quale seppe sì ben trattarlo, che la nera malinconia che lo opprimeva, si dileguò. Ivi si pose a correggere e a rifare il suo poema, adattandosi a tutte le critiche che erano state fatte. E siccome aveva prima convertito il *Goffredo* nella *Gerusalemme liberata*, allora convertì questa nella *Gerusalemme conquistata*. Ma il genio à delle regole sue proprie, e non può farsi schiavo di tutte quelle che i freddi trattatisti prescrivono. Perciò la *Gerusalemme conquistata* non à potuto prendere il posto della altra.

Intanto era salito al pontificato Clemente VIII; e il cardinal di S. Giorgio, suo nipote, amico


delle scienze e delle lettere, chiamava presso di se quanti in Italia erano uomini celebri per talenti e per virtù. Aveva egli conosciuto Tasso in addietro : cercò di lui allora; e lo invitò con ogni maniera di proferte a passare a Roma. Tasso non ebbe forza di resistere. Sentì però viva pena abbandonando il tranquillo e lieto soggiorno in cui era. Il papa, i suoi nipoti, e tutta la corte fecero a Tasso un' accoglienza capace di fargli dimenticare quanto perdeva.

Ma perciocchè alcun tempo appresso nacquero in corte intrighi pe' quali era pericolo che si turbasse la buona armonia della famiglia papale, ed egli n' era una innocente cagione; deliberò di andare di là, prendendo a pretesto affari domestici, e liti pendenti che uopo gli era finire.

Fu allora, che temendo il cardinal di S. Giorgio di non godere più della conversazione di Tasso, propose allo zio d' incoronarlo in Campidoglio, come in addietro erasi praticato con Petrarca. Si fanno i preparativi di questa grande e rara solennità che i valentuomini di quel tempo non avrebbero certamente immaginato mai, che si dovesse prostituire un giorno da nipoti degenerati, siccome s' è fatto al tempo nostro. Tasso ritorna. Ma la malattia che sordamente logorava le fila della sua vita, ad un tratto scoppia; ed egli

muore la vigilia della sua festa. Cio accadde il dì 25 d' aprile del 1595.

Tale fu la vita miserabile di uno dei più begli ingegni che l'Italia e il mondo abbiano mai avuto. La quale quanto per la stirpe umana sia mortificante, ognuno può vederlo da se.





GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Manda a Tortosa Dio l' Angelo, u' poi
Goffredo aduna i principi cristiani.
Quivi concordi que' famosi eroi
Lui duce fan degli altri capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l' insegne, e poi gl' invia ne' piani
Ch' a Sion vanno. Intanto di Giudea
Il re si turba alla novella rea.

I.

CANTO l' armi pietose, e l' Capitano
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e colla mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E in van l' inferno a lui s' oppose, e in vano
S' armò d' Asia e di Libia il popol misto;
Che 'l ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni vidusse i suoi compagni erranti.

I.

I

II.

O musa, tu che di caduchi allori
 Non circondi la fronte in Elicona,
 Ma su nel cielo infra i beati cori
 Ai di stelle immortali aurea corona;
 Tu spira al petto mio celesti ardori,
 Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
 S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
 D'altri dilette, che de' tuoi, le carte.

III.

Sai che là corre il mondo, ove più versi
 Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
 E che 'l vero condito in molli versi,
 I più schivi, allettando, à persuaso.
 Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
 Di soavi licor gli orli del vaso:
 Succhi amari, ingannato, intanto ei beve;
 E dall'inganno suo vita riceve.

IV.

Tu, magnanimo Alphonso, il qual ritogli,
 Al furor di fortuna, e guidi in porto
 Me peregrino errante, e fra gli scogli
 E fra l'onde agitato e quasi assorto;
 Queste mie carte in lieta fronte accogli,
 Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
 Forse un dì fia che la presaga penna
 Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

V.

È ben ragion, (s'egli avverrà che 'n pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero 'Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace.
L'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia all' armi.

VI.

Già 'l sesto anno volgea, che 'n Oriente
Passò il campo cristiano all'alta impresa;
E Nicéa per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa:
L'avea poscia in battaglia incontra gente
Di Persia innumerabile difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine omai di quel piovoso verno
Che fea l'arme cessar, lunge non era;
Quando dall'alto soglio il Padre eterno,
Ch'è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera;
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò che 'n se il mondo aduna.

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soría
 S' affissò poi ne' principi cristiani;
 E con quel guardo suo ch' adentro spia
 Nel più secreto lor gli affetti umani,
 Vede Goffredo che scacciar desia
 Dalla santa città gli empj Pagani;
 E pier di fe, di zelo, ogni mortale
 Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno
 Ch' all' umane grandezze intento aspira;
 Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
 Tanto un suo vano amor l' ange e martira;
 E fondar Boemondo al novo regno
 Suo d'Antíochia alti principj mira,
 E leggi imporre, ed introdur costume,
 Ed arti, e culto di verace Nume;

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
 Ch' altra impresa non par che più rammenti.
 Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
 E spirti di riposo impazienti,
 Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
 Ma d'onor brame immoderate, ardenti;
 Scorge che dalla bocca intento pende
 Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

XI.

Ma poich' ebbe di questi e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

XII.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: Perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio; e i tardi mova
All' alta impresa: ei capitan fia d' essa.
Io quì l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlògli; e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovene e fanciullo età confine
Prese; ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV.

Ali bianche vesti, ch'án d'or le cime,
 Infaticabilmente agili e preste:
 Fende i venti e le nubi, e va sublime
 Sovra la terra e sopra il mar con queste.
 Così vestito, indirizzossi all' ime
 Parti del mondo il messaggier celeste.
 Pria sul Libano monte ei si ritenne,
 E si librò sull' adeguate penne;

XV.

E ver le piagge di Tortosa poi
 Drizzò, precipitando, il volo in giuso.
 Sorgeva il novo sol da' lidi eoi,
 Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso;
 E porgea mattutini i preghi suoi
 Goffredo a Dio, come egli avea per uso:
 Quando a paro col sol, ma più lucente
 L' angelo gli apparì dall' Oriente;

XVI.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
 Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta:
 Perchè dunque trappor dimora alcuna
 A liberar Gerusalem soggetta?
 Tu i principi a consiglio omai raguna;
 Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta:
 Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
 Sopporran volontarj a te se stessi.

XVII.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta speme
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e sparito, rivolò nel cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poichè si riscote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra ond'egli è duce eletto:
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre,
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettere, e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi; e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

XX.

Vennero i duci, e gli altri anco seguirono;
 E Boemondo sol quì non convenne.
 Parte fuor s'attendò, parte nel giro
 E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
 I grandi dell' esercito s' unirono
 (Glorioso senato) in dì solenne.
 Quì il pio Goffredo incominciò tra loro
 Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI.

Guerrier di Dio, ch' a ristorare i danni
 Della sua fede il Re dei cielo elesse,
 E securi fra l' arme e fra gl' inganni
 Della terra e del mar vi scorse e resse;
 Sì ch' abbiám tante e tante in sì pochi anni
 Ribellanti provincie a lui sommesse,
 E fra le genti debellate e dome
 Stese l' insegne sue vittrici, e 'l nome:

XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
 Nativo noi, (se 'l creder mio non erra)
 Nè la vita esponemmo al mare infido,
 Ed a perigli di lontana guerra,
 Per acquistar di breve suono un grido
 Vulgare, e posseder barbara terra;
 Che proposto ci avremmo angusto e scarso
 Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso.

XXIII.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura;
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno
Ov' abbia la pietà sede sicura,
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto sinora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all'onor poco,
Nulla al disegno, ove o si fermi, o volto
Sia l'impeto dell'arme in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine,
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove à pochi di patria e fe stranieri,
Fra gl'infiniti popoli pagani;
Ove ne' Greci non convien che sperì,
E i favor d'Occidente à sì lontani:
Ma ben move ruine, ond'egli oppresso,
Sol costruito un sepolcro abbia a se stesso.

XXVI.

Turchi, Persi, Antiochia, (illustre suono,
 E di nome magnifico e di cose)
 Opre nostre non già, ma del ciel dono
 Furo, e vittorie in ver meravigliose.
 Or se da noi rivolte et torte sono
 Contra quel fin che 'l donator dispose,
 Temo cen privi, e favola alle genti
 Quel sì chiaro rimbombo al fin diventi.

XXVII.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
 Doni in uso sì reo perda e diffonda!
 A quei che sono alti principj orditi,
 Di tutta l' opra il filo e 'l fin risponda.
 Ora che i passi liberi e spediti,
 Ora che la stagione abbiam seconda,
 Che non corriamo alla città ch' è meta
 D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi protesto: (i miei protesti
 Udrà il mondo presente, udrà il futuro:
 L' odone or su nel cielo anco i Celesti)
 Il tempo dell' impresa è già maturo.
 Men diviene opportun, più che si resti;
 Incertissimo fia quel che è sicuro.
 Presago son, s' è lento il nostro corso,
 Ch' avrà d' Egitto il Palestin soccorso.

XXX.

Disse. e ai detti seguì breve bisbiglio;
 Ma sorse poscia il solitario Piero
 Che privato fra principi a consiglio
 Sedea, del gran passaggio autor primiero:
 Ciò ch' esorta Goffredo, ed io consiglio;
 Nè loco a dubbio v' à, sì certo è il vero,
 E per se noto: ei dimostrollo a lungo,
 Voi l' approvate, io questo sol v' aggiungo.

XXX.

Se ben raccolgo le discordie e l' onte
 Quasi a prova da voi fatte e patite,
 I ritrosi pareri, e le non pronte
 E in mezzo all' eseguire opre impedito;
 Reco ad un' alta originaria fonte
 La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite:
 A quella autorità che in molti e vari
 D' opinión, quasi librata, è pari.

XXXI.

Ove un sol non impera, onde i giudici
 Pendano poi de' premj e delle pene,
 Onde sian compartite opre ed uffici;
 Ivi errante il governo esser conviene.
 Deh! fate un corpo sol di membri amici,
 F'ate un capo che gli altri indirizzi e frene;
 Date ad un sol lo scettro e la possanza,
 E sostenga di re vece e sembianza.

XXXII.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
 Son chiusi a te, sant' Aura e divo Ardore?
 Inspiri tu dell' eremita i detti,
 E tu gl' imprimi ai cavalier nel core:
 Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
 Di sovrastar, di libertà, d'onore;
 Si che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
 Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII.

L' approvar gli altri. Esser sue parti denno
 Deliberare e comandar altrui:
 Imponga ai vinti leggi egli a suo senno;
 Porti la guerra e quando vuole, e a cui:
 Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
 Siano or ministri degl' imperj sui.
 Concluso ciò, fama ne vola, e grande
 Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV.

Ei si mostra a' soldati; e ben lor pare
 Degno dell' alto grado ove l'án posto:
 E riceve i saluti e 'l militare
 Applauso, in volto placido e composto.
 Poich' alle dimostranze umili e care
 D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
 Impon che 'l dì seguente in un gran campo
 Tutto si mostri a lui schierato il campo.

XXXV.

Facea nell' Oriente il sol ritorno,
Serenò e luminoso oltre l' usato;
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato;
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI.

Mente, degli anni e dell' oblio nemica,
Delle cose custode et dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera.
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

XXXVII.

Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello.
Nell' Isola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia ch' Ugon morì, de' gigli d'oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui se nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII.

Mille son di gravissima armatura.
 Sono altrettanti i cavalier seguenti,
 Di disciplina ai primi e di natura
 E d' arme e di sembianza indifferenti;
 Normandi tutti: e gli à Roberto in cura,
 Che principe nativo è delle genti.
 Poi duo pastor di popoli spiegaro
 Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

XXXIX.

L' uno e l' altro di lor, che ne' divini
 Ufficj già trattò pio ministero,
 Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,
 Esercita dell' arme or l' uso fero.
 Dalla città d' Orange e dai confini
 Quattrocento guerrier scelse il primiero:
 Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro;
 Numero egual, nè men nell' arme scaltro.

XL.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
 Co' Bolognesi suoi quei del germano;
 Che le sue genti il pio fratel gli cede
 Or ch' ei de' capitani è capitano.
 Il conte de' Carnuti indi succede,
 Potente di consiglio, e pro di mano:
 Van con lui quattrocento; e triplicati
 Conduce Baldovino in sella armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom che all' alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo:
Ma German di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto.
Regge Carinthia, e presso l' Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti aviéno.

XLII.

A questo che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea, che prende a scherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi;
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza: appena
(De' Persi avanzo) il terzo or quì ne mena.

XLIII.

Seguía la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda;
Terra di biade e d' animai ferace:
E gli insulani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi all' Oceán vorace;
L' Oceán che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

XLIV.

Gli uni e gli altri son mille; e tutti vanno
 Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
 Maggior alquanto è lo squadron britanno:
 Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
 Sono gl' Inglesi sagittarj; ed áno
 Gente con lor, ch' è piú vicina al polo:
 Questi dell' alte selve irsuti manda
 La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti,
 (Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
 O piú bel di maniere e di sembianti,
 O piú eccelso ed intrepido di core.
 S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
 Rende men chiari, è sol follia d' amore;
 Nato fra l' arme amor di breve vista,
 Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

XLVI.

È fama che quel di che glorioso
 Fe' la rotta de' Persi il popol franco,
 Poichè Tancredi al fin vittorioso
 I fuggitivi di seguir fu stanco,
 Cercò di refrigerio e di riposo
 All' arse labbia, al travagliato fianco;
 E trasse ove invitollo al rezzo estivo,
 Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

XLVII.

Quivi a lui d'improvviso una donzella,
Tutta, fuorchè la fronte, armata apparse :
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque e n'arse.
Oh meraviglia! Amor ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d'elmo coprissi; e se non era
Ch'altri quivi arrivar, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva:
Ma l'immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre à nel pensiero e l'atto e'l loco
In che la vide, esca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: Questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura; e i colli
Che vagheggia il Tirren, fertili e molli

L.

Venian dietro dugento in Grecia nati,
 Che son quasi di ferro in tutto scarchi.
 Pendon spade ritorte all' un de' lati;
 Suonano al tergo lor faretre ed archi.
 Asciutti áno i cavalli, al corso usati,
 Alla fatica invitti, al cibo parchi.
 Nell' assalir son pronti, e nel ritrarsi;
 E combatton, fuggendo, erranti e sparsi.

L I.

Tatin regge la schiera; e sol fu questi
 Che greco accompagnò l' armi latine.
 Oh vergogna! oh misfatto! Or non avesti
 Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
 E pur quasi a spettacolo sedesti,
 Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
 Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
 (Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

L I I.

Squadra d' ordine estrema ecco vien poi,
 Ma d' onor prima e di valore e d' arte:
 Son quì gli avventurieri invitti eroi,
 Terror dell' Asia, e folgori di Marte.
 Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
 Erranti che di sogni empion le carte;
 Ch' ogni antica memoria appo costoro
 Perde. Or qual duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Consa è il duce: e perchè duro
 Fu il giudicar di sangue e di virtute,
 Gli altri sopportsi a lui concordi furo,
 Ch' avea più cose fatte e più vedute.
 Ei di virilità grave e maturo,
 Mostra in fresco vigor chiome canute;
 Mostra, quasi d' onor vestigj degni,
 Di non brutte ferite impressi segni.

LIV.

Eustazio è poi fra' primi; e i proprj pregi
 Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
 Gernando v' è, nato di re norvegi,
 Che scettri vanta e titoli e corone.
 Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
 La vecchia fama, ed Engerlan ripone:
 E celebrati son fra i più gagliardi,
 Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV.

Son fra lodati Ubaldo anco, e Rosmondo
 Del gran ducato di Lincastro crede.
 Non fia ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo
 Chi fa delle memorie avere prede;
 Nè i tre frati lombardi al chiaro mondo
 Involi, Achille, Sforza e Palamede;
 O 'l forte Otton che conquistò lo scudo
 In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guasco nè Ridolfo addietro lasso;
 Nè l' un nè l' altro Guido, ambo famosi:
 Non Eberardo e non Gernier trapasso
 Sotto silenzio ingratamente ascosi.
 Ove voi me, di numerar già lasso,
 Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
 Rapite? O nella guerra anco consorti,
 Non sarete disgiunti ancorchè morti.

LVII.

Nelle scole d' Amor, che non s' apprende?
 Ivi si fe costei guerriera ardita.
 Va sempre affissa al caro fianco; e pende
 Da un fato solo l' una e l' altra vita.
 Colpo ch' ad un sol nocchia, unqua non scende;
 Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita:
 E spesso è l' un ferito, e l' altro langue;
 E versa l' alma quel, se questa il sangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo è sovra questi,
 E sovra quanti in mostra eran condutti.
 Dolcemente feroce alzar vedresti
 La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
 L' età precorse e la speranza; e prest i
 Pareano i fior, quando n' usciro i frutti.
 Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
 Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

LIX.

Lui nella riva d'Adige produsse
 A Bertoldo Sofía, Sofía la bella
 A Bertoldo il possente: e pria che fusse
 Tolto quasi il bambin dalla mammella,
 Matilda il volse, e nutricollo e instrusse
 Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,
 Sin ch' invaghì la giovinetta mente
 La tromba che s' udía dall' Oriente.

LX.

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
 Fuggi soletto, e corse strade ignote:
 Varcò l' Egéo, passò di Grecia i liti,
 Giunse nel campo in región remote.
 Nobilissima fuga, e che l' imiti
 Ben degna alcun magnanimo nipote.
 Tre anni son, ch' è in guerra; e intempestiva
 Molle piuma del mento appena usciva.

LXI.

Passati i cavalieri, in mostra viene
 La gente a piedi; ed è Raimondo avanti.
 Reggea Tolosa, e scelse infra Pirone
 E fra Garonna e l' Oceán suoi fanti.
 Son quattromila, e ben armati e bene
 Istrutti, usi al disagio e tolleranti.
 Buona è la gente, e non può da più dotta
 O da più forte guida esser condotta.

LXII.

Ma cinquemila Stephano d'Ambuosa
 E di Blesse e di Turs in guerra adduce ;
 Non è gente robusta o faticosa,
 Se ben tutta di ferro ella riluce.
 La terra molle e lieta e diletta
 Simili a se gli abitator produce.
 Impeto fan nelle battaglie prime;
 Ma di leggier poi langue e si reprime.

LXIII.

Alcastro il terzo vien, qual presso a Tebe
 Già Capanéo, con minaccioso volto.
 Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
 Dagli alpini castelli avea raccolto,
 Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
 In nove forme, e in più degne opre à volto;
 E colla man che guardò rozzi armenti,
 Par ch' i regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
 Col diadema di Piero e colle chiavi:
 Qui settemila aduna il buon Camillo
 Pedoni, d' arme rilucenti e gravi;
 Lieto ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
 Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
 O mostri almen ch' alla virtù latina
 O nulla manca, o soì la disciplina.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta:
Come appaia diman l'alba novella,
Vuò che l'oste s'invii leggiera e presta,
Sì ch'ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI.

Preparatevi dunque ed al viaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora.
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema:

LXVII.

Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
Inverso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soría:
Nè creder può che l'uomo a fere imprese
Avezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggero Enrico.

LXVIII.

Sovra una lieve saettia tragitto
 Vuò che tu faccia nella greca terra.
 Ivi giunger dovea (così m' à scritto
 Chi mai per uso in avvisar non erra)
 Un giovene regal, d' animo invitto,
 Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra.
 Prence e de' Dani, e mena un grande stuolo
 Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX.

Ma perchè 'l greco imperator fallace
 Seco forse userà le solite arti
 Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
 Torca in altre da noi lontane parti;
 Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
 In mio nome il disponi a ciò che parti
 Nostro e suo bene: e di' che tosto vegna;
 Che di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir seco tu, ma resta appresso
 Al re de' Greci a procurar l'aiuto
 Che già più d' una volta a noi promesso,
 È per ragion di patto anco dovuto.
 Così parla e l' informa; e poichè 'l messo
 Le lettere à di credenza e di saluto,
 Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
 E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI.

Il dì seguente, allorch' aperte sono
 Del lucido Oriente al sol le porte,
 Di trombe udissi e di tamburi un suono,
 Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
 Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
 Che speranza di pioggia al mondo apporte,
 Come fu caro alle feroci genti
 L' altero suon de' bellici instrumenti.

LXXII.

Tosto ciascun, da gran desío compunto,
 Veste le membra dell' usate spoglie;
 E tosto appar di tutte l' arme in punto:
 Tosto sotto i suoi duci ogni uom s' accoglie.
 E l' ordinato esercito congiunto
 Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
 E nel vessillo imperiale e grande
 La trionfante croce al ciel si spande.

LXXIII.

Intanto il sol che de' celesti campi
 Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
 L' armi percote, e ne trae fiamme e lampi
 Tremuli e chiari, onde le viste offende.
 L' aria par di faville intorno avvampi,
 E quasi d' alto incendio in forma splende;
 E co' ferì nitriti il suono accorda
 Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV.

Il capitan che da' nemici agguati
 Le schiere sue d' assecurar desía,
 Molti a cavallo leggiermente armati
 A scoprire il paese intorno invía:
 E innanzi i guastatori avea mandati,
 Da cui si debbia agevolar la via,
 E i voti luoghi empire, e spianar gli erti;
 E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV.

Non è gente pagana insieme accolta,
 Non muro cinto di profonda fossa,
 Non gran torrente, o monte alpestre, o solta
 Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
 Così degli altri fiumi il re talvolta,
 Quando superbo oltre misura ingrossa,
 Sovra le sponde ruinoso scorre;
 Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il re che 'n ben guardate
 Mura, genti, tesori ed arme serra,
 Forse le schiere franche avría tardate;
 Ma non osò di provocarle in guerra.
 Lor con messi e con doni anco placate
 Ricettò volontario entro la terra;
 E ricevè condizion di pace,
 Sì come imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Qui del monte Seír ch' alto e sovrano
 Dall' Oriente alla cittade è presso,
 Gran turba scese di Fedeli al piano,
 D' ogni età mescolata e d' ogni sesso.
 Portò suoi doni al vincitor cristiano;
 Godea in mirarlo e in ragionar con esso;
 Stupía dell' armi peregrine: e guida
 Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII.

Conduce ei sempre alle marittime onde
 Vicino il campo per diritte strade,
 Sapendo ben, che le propinque sponde
 L' amica armata costeggiando rade;
 La qual può far che tutto il campo abbonde
 De' necessarj arnesi, e che le biade
 Ogni isola de' Greci a lui sol mieta,
 E Scio pietrosa gli vendemmi e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l' incarco
 Dell' alte navi e de' più levi pini;
 Sì che non s' apre omai sicuro varco
 Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
 Ch' oltre quei ch' à Georgio armati e Marco
 Ne' veniziani e liguri confini,
 Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
 E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E questi che son tutti insieme uniti
 Con saldissimi lacci in un volere,
 S' eran carchi e provvisti in varj liti
 Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere:
 Le quai trovando liberi e sforniti
 I passi de' nemici alle frontiere,
 In corso velocissimo sen vanno
 Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorsa è la Fama apportatrice
 De' veraci romori e de' bugiardi:
 Ch' unito è il campo vincitor felice;
 Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi.
 Quante e quai sian le squadre ella ridice:
 Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi,
 Narra i lor vantì; e con terribil faccia
 Gli usurpatori di Sion minaccia.

LXXXII.

E l'aspettar del male è mal peggiore
 Forse, che non parrebbe il mal presente.
 Pende ad ogni aura incerta di romore
 Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente;
 E un confuso bisbiglio entro e di fuore
 Trascorre i campi e la città dolente.
 Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
 Volge nel dubbio cor ferì consigli.

LXXXIII.

Aladin detto è il re, che di quel regno
 Novo signor, vive in continua cura:
 Uom già crudel; ma 'l suo feroce ingegno
 Pur mitigato avea l'età matura.
 Egli che de' Latini udi il disegno
 Ch'án d' assalir di sua città le mura,
 Giunge al vecchio timor novi sospetti;
 E de' nemici pave, e de' soggetti:

LXXXIV.

Perocchè dentro a una città commisto
 Popolo alberga di contraria fede:
 La debil parte e la minore in Cristo,
 La grande e forte in Macometto crede.
 Ma quando il re fe di Sion l'acquisto,
 E vi cercò di stabilir la sede,
 Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
 Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV.

Questo pensier la ferità nativa
 Che dagli anni sopita e fredda langue,
 Irritando inasprisce, e la ravviva
 Sì, ch' assetata è più che mai di sangue :
 Tal fero torna alla stagione estiva
 Quel che parve nel gel piacevol angue;
 Così leon domestico riprende
 L'innato suo furor, s' altri l'offende.

LXXXVI.

Veggio (dicea) della letizia nova
 Veraci segni in questa turba infida
 Il danno universal solo a lei giova;
 Sol nel pianto comun par ch' ella rida.
 E forse insidie e tradimenti or cova,
 Rivolgendo fra se come m' uccida,
 O come al mio nemico, e suo consorte
 Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà. Prevenirò questi empj
 Disegni loro, e sfogherommi appieno:
 Gli ucciderò; faronne acerbi scempj;
 Svenerò i figli alle lor madri in seno;
 Arderò loro alberghi e insieme i tempj:
 Questi i debiti roghi ai morti fiéno:
 E su quel lor sepolcro in mezzo ai voti
 Vittime pria farò de' sacerdoti.

LXXXVIII.

Così l' iniquo fra suo cor ragiona:
 Pur non segue pensier sì mal concetto.
 Ma s' a quegli innocenti egli perdona,
 È di viltà, non di pietade effetto;
 Che s' un timore a incrudelir lo sprona,
 Il ritien più potente altro sospetto:
 Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
 Troppo teme irritar l' arme vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi.
I rustici edificj abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi:
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi:
'Turba le fonti e i rivi; e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente è cauto; e non oblía
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria;
Sol verso Borea è men sicura alquanto:
Ma da' primi sospetti ci le munía
D' alti ripari il suo men forte canto ;
E v' accogliea gran quantitate in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.

GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Nuovo incanto fa Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin, che muoia ogni Cristiano.
La pudica Sofronia e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del re pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poichè quel ch' Alete dice,
Non cura il Franco, a lui guerra aspra indice.

7.

MENTRE il tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta,
Ismen che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen che al suon de' mormoranti carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi demón negli empj ufficj iimpiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

II.

Questi or Macone adora, e fu cristiano:
 Ma i primi riti anco lasciar non puote;
 Anzi sovente in uso empio e profano
 Confonde le due leggi a se mal note.
 Ed or dalle spelonche ove lontano
 Dal vulgo esercitar suol l' arte ignote,
 Vien nel pubblico rischio al suo signore:
 A re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor, (dicea) senza tardar sen viene
 Il vincitore esercito temuto:
 Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
 Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
 Ben tu di re, di duce ái tutte piene
 Le parti; e lunge ái visto e provveduto.
 S'empie in tal guisa ogni altro i proprj uffici,
 Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio
 E dell' opre compagno ad aitarte.
 Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
 Tutto prometto, e ciò che magica arte.
 Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
 Constringerò delle fatiche a parte.
 Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
 E con quai modi, or narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei che sua Diva, e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splendè: egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

VI.

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella quì fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Securo fia per novo alto mistero.

VII.

Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapìo,
E portollo a quel tempio ove sovente
S' irrita il ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco e sulla sacra imago
Susurrè poi le sue bestemmie il mago.

VIII.

Ma come apparse in ciel l' alba novella,
 Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,
 Non rivide l' immagine dov' ella
 Fu posta, e in van cerconne in altro lato.
 Tosto n' avvisa il re ch' alla novella
 Di lui, si mostra fieramente irato;
 Ed immagina ben, ch' alcun Fedele
 Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
 O pur il ciel quì sua potenza adopra,
 Che di colei ch' è sua regina e Diva,
 Sdegna che loco vil l' immagin copra:
 Ch' incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
 Ad arte umana, od a mirabil opra.
 Ben è pietà, che la pietade e 'l zelo
 Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

X.

Il re ne fa con importuna inchiesta
 Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
 Ed a chi gli nasconde o manifesta
 Il furto o il reo, gran pene e premj impone:
 E 'l mago di spiarne anco non resta
 Con tutte l' arti il ver, ma non s' appone;
 Che 'l cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
 Celolla ad onta degl' incanti a lui.

XI.

Ma poichè 'l re crudel vide occultarse
 Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
 Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
 D' ira e di rabbia immoderata, immensa.
 Ogni rispetto oblía: vuol vendicarse,
 (Segua che puote) e sfogar l' alma accensa.
 Morrà, (dicea) non andrà l' ira a voto,
 Nella strage comune il ladro ignoto.

XII.

Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera
 E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
 E colpevol ciascun; nè in loro schiera
 Uom fu giammai del nostro nome amico.
 S' anima v' è nel novo error sincera,
 Basti a novella pena un fallo antico.
 Su, su, fedeli miei; su via prendete
 Le fiamme e 'l ferro: ardetc ed uccidete.

XIII.

Così parla alle turbe; e se n' intese
 La fama tra' Fedeli immantimente,
 Ch' attoniti restar, sì gli sorprese
 Il timor della morte omai presente.
 E non è chi la fuga o le difese,
 Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.
 Ma le timide genti e irresolute,
 Donde meno speraro ebber salute.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
 Verginità, d'alti pensieri e regi,
 D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
 O tanto sol, quant'onestà sen fregi.
 E il suo pregio maggior, che tra le mura
 D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
 E de' vagheggiatori ella s'invola
 Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

XV.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
 Beltà degna ch'appaia e che s'ammiri:
 Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
 D'un giovenetto ai cupidí desiri.
 Amor ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
 Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;
 Tu per mille custodie entro ai più casti
 Virginci alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella;
 D'una cittate entrambi, e d'una fede.
 Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
 Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
 Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
 O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
 Così finora il misero à servito
 O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S' ode l' annunzio intanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.

A lei che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza; anzi s'accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII.

La vergine tra 'l vulgo uscì soletta.
Non coprì sue bellezze, e non l'espose:
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s'adorna o se negletta;
Se caso od arte il bel volto compose.
Di-natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

XIX.

Mirata da ciascun, passa e non mira
L'altera donna; e innanzi al re sen viene:
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira;
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse; (e 'ntanto l'ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX.

All' onesta baldanza, all' improvviso
 Folgorar di bellezze altere e sante,
 Quasi confuso il re, quasi conquiso.
 Frenò lo sdegno, e placò il fier semblante.
 S' egli era d' alma, o se costei di viso
 Severa manco, ei diveniane amante:
 Ma ritrosa beltà ritroso core
 Non prende; e sono i vezzi esca d' Amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
 S' amor non fu, che mosse il cor villano.
 Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto
 Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
 Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto:
 Opra è il furto, signor, di questa mano:
 Io l' immagine tolsi; io son colei
 Che tu ricerchi: e me punir tu dei.

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero
 Offerse, e 'l volse in se sola raccorre.
 Magnanima menzogna, or quando è il vero
 Sì bello, che si possa a te preporre?
 Riman sospeso, e non sì tosto il fero
 Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
 Poi la richiede: Io vuò che tu mi scopra
 Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

XXIII.

Non volsi far della mia gloria altrui
 Nè pur minima parte: (ella gli dice)
 Sol di me stessa io consapevol fui,
 Sol consigliera, e sola escutrice,
 Dunque in te sola (ripigliò colui)
 Caderà l'ira mia vendicatrice.
 Disse ella: È giusto: esser a me conviene,
 Se fui sola all'onor, sola alle pene.

XXIV.

Quì comincia il tiranno a risdegnarsi;
 Poi le dimanda: Ov'ái l'imago ascosa?
 Non la nascosi; (a lui risponde) io l'arsi,
 E l'arderla stimai laudabil cosa:
 Così almen non potrà più violarsi
 Per man di miscredenti ingiuriosa.
 Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi:
 Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
 Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
 Or questo udendo, in minaccevol suono
 Freme il tiranno; e 'l fren dell'ira è sciolto.
 Non speri più di ritrovar perdono
 Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
 E 'ndarno Amor contra lo sdegno crudo,
 Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI.

Presa è la bella donna; e incrudelito
 Il re la dannava entro un incendio a morte.
 Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito:
 Stringon le molli braccia aspre ritorte.
 Ella si tace; e in lei non sbigottito,
 Ma pur commosso alquanto è il petto forte:
 E smarrisce il bel volto in un colore
 Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
 Già 'l popol s'era: Olindo anco v'accese.
 Dubbia era la persona, e certo il fatto:
 Venía, che fosse la sua donna in forse.
 Come la bella prigioniera in atto
 Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
 Come i ministri al duro ufficio intenti
 Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al re gridò: Non è, non è già rea
 Costei del furto; e per follia sen vanta:
 Non pensò, non ardì, nè far potea,
 Donna sola e inesperta, opra cotanta.
 Come ingannò i custodi? e della Dea
 Con qual'arti involò l'immagin santa?
 Se 'l fece, il narri. Io l'ò, signor, furata.
 Ah! tanto amò la non amante amata!

XXX.

Soggiunse poscia: Io là donde riceve
 L'alta vostra meschita et l'aura e 'l die,
 Di notte ascesi; e trapassai per breve
 Foro, tentando inaccessibil vie.
 A me l'onor, la morte a me si deve:
 Non usurpi costei le pene mie.
 Mie son quelle catene; e per me questa
 Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.

XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
 Con occhi di pietate in lui rimira:
 A che ne vieni, o misero innocente?
 Qual consiglio o furor ti guida o tira?
 Non son io dunque senza te possente
 A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
 Ò petto anch'io, ch'ad una morte crede
 Di bastar so'lo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Così parla all'amante; e nol dispone
 Sì, ch'egli si disdica, o pensier mute.
 Oh spettacolo grande! ove a tenzone
 Sono amore e magnanima virtute;
 Ove la morte al vincitor si pone
 In premio, e 'l mal del vinto è la salute.
 Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
 È più costante in incolpar se stesso.

XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
 E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
 Credasi (dice) ad ambo: e quella e questà
 Vinca; e la palma sia qual si conviene.
 Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
 A legare il garzon di lor catene.
 Sono ambo stretti al palo stesso; e volto
 È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d' intorno il rogo omai,
 E già le fiamme il mantice v' incita;
 Quando il fanciullo in dolorosi lai
 Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita:
 Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
 Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
 Questo è quel foco ch' io credea che i cori
 Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi Amor promise:
 Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
 Troppo, ah! ben troppo ella già noi divise!
 Ma duramente or ne congiunge in morte.
 Piacemi almen, poichè 'n sì strane guise
 Morir pur dei, del rogo esser consorte,
 Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
 Il mio non già, poich' io ti moro a lato.

XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno,
Oh fortunati miei dolci martíri,
S' impetrerò che giunto seno a seno,
L' anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri!
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com' è bello, e mira il sole
Ch' a se par che n' inviti e ne console.

XXXVII.

Quì il volgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia; e pianta da ciascun, non piagni.

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
 (Che tal pareo) d' alta sembianza e degna;
 E mostra, d' arme e d' abito straniero,
 Che di lontan peregrinando vegna.
 La tigre che sull' elmo à per cimiero,
 Tutti gli occhi a se trae; famosa insegna,
 Insegna usata da Clorinda in guerra:
 Onde la credon lei; nè 'l creder erra.

XXXIX.

Costei gl' ingegni femminili e gli usi
 Tutti sprezzò fin dall' età più acerba:
 Ai lavori d' Aracne, all' ago, ai fusi
 Inchinar non degnò la man superba:
 Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi;
 Che ne' campi onestate anco si serba:
 Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
 Rigido farlo; e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor, con pargoletta destra
 Strinse e lentò d' un corridore il morso:
 Trattò l' asta e la spada; ed in palestra
 Indurò i membri, ed allenògli al corso.
 Poscia o per via montana o per silvestra
 L' orme seguì di fier leone e d' orso:
 Seguì le guerre; e 'n quelle e fra le selve,
 Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI.

Viene or costei dalle contrade perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte à di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue à mista.
Or quinci in arrivando, a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso.
Mira che l' una tace, e l' altro geme;
E più vigor mostra il men forte sesso:
Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei cogli occhi al ciel si fissa,
Ch' anzi 'l morir par di quaggiù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D' ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh dimmi: chi son questi? ed al martóro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

XLIV.

Così pregollo; e da colui risposto
 Breve, ma pieno, alle dimande fue.
 Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
 Ch' egualmente innocenti eran que' due.
 Già di vietar lor morte à in se proposto,
 Quanto potranno i preghi o l' armi sue.
 Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
 Che già s' appressa; ed ai ministri parla:

XLV.

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
 Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
 Finch' io non parli al re: ben v' assecuro
 Ch' ei non v' accuserà della tardanza.
 Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
 Da quella grande sua regal scambianza.
 Po' verso il re si mosse; e lui tra via
 Ella trovò, che 'ncontra lei venia.

XLVI.

Io son Clorinda: (disse) ài forse intesa
 Talor nomarmi: e qui, signor, ne vegno
 Per ritrovarmi teco alla difesa
 Della fede comune, e del tuo regno.
 Son pronta (imponi pure) ad ogni impresa:
 L' alte non temo, e l' umili non sdegno.
 Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
 Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

Tacque; e rispose il re: Qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi, e mi console:
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par ch' a giunger quì Goffredo
Oltra il dovere indugi. Or tu dimandi
Ch' impieghi io te: sol di te degne credo
L' imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro; e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

XLIX.

Nova cosa parer dovrà per certo,
Che preceda ai servigj il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida: io vuò che 'n merto
Del futuro servir, que' rei mi done.
In don gli chieggiò; e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi
Ond' argomento l' innocenzia in essi;

L.

E dirò sol, ch'è qui comun sentenza,
 Che i Cristiani togliessero l' imago:
 Ma discord' io da voi; nè però senza
 Alta ragion del mio parer m' appago.
 Fu delle nostri leggi irreverenza
 Quell' opra far, che persuase il mago;
 Che non convien ne' nostri tempj a nui
 Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

L I.

Dunque suso a Macon recar mi giova
 Il miracol dell' opra; ed ei la fece
 Per dimostrar che i tempj suoi con nova
 Religión contaminar non lece.
 Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
 Egli a cui le malie son d' arme in vece.
 Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
 Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si spera.

L II.

Tacque ciò detto: e 'l re, bench' a pietade
 L' irato cor difficilmente pieghi,
 Pur compiacer la volle; e 'l persuade
 Ragione, e 'l move autorità di preghi.
 Abbian vita (rispose) e libertade;
 E nulla a tanto intercessor si neghi.
 Siasi questa o giustizia, o ver perdono,
 Innocenti gli assolve, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato;
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto al fine à d'amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze; ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volse con lei morire: ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

LIV.

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com' egli volse, ambo in esiglio
Oltre ò termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

Dura division! Scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien sì come ostaggi in pegno.
Molti n' andaro errando: altri rubelli
Fersi; e più che 'l timor, potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Francli, e gl' incontraro
Appunto il dì che 'n Emaus entrarò.

LVI.

Emaus è città cui breve strada
 Dalla regal Gerusalem disgiunge;
 Ed uom che lento a suo diporto vada,
 Se parte mattutino, a nona giunge.
 Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
 Oh quanto più 'l desío gli affretta e punge!
 Ma perch' oltre il meriggio il sol già scende,
 Quì fa spiegare il capitan le tende.

LVII.

L'avean già tese, e poco era remota
 L'alma luce del sol dall' Oceáno;
 Quando duo gran baroni in veste ignota
 Venir son visti, e 'n portamento estrano.
 Ogni atto lor pacifico dinota
 Che vengon come amici al capitano.
 Del gran re dell' Egitto eran messaggi,
 E molti intorno avean scudieri e paggi.

LVIII.

Alete è l'un, che da principio indegno
 Tra le brutture della plebe è sorto;
 Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
 Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
 Pieghevoli costumi, e vario ingegno
 Al finger pronto, all'ingannare accorto:
 Gran fabro di calurnie adorne in modi
 Novi, che sono accuse, e paion lodi.

LIX.

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
 Sen venne alla regal corte d' Egitto;
 Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
 E in sommi gradi alla milizia ascritto:
 Impaziente, inesorabil, fero,
 Nell' arme infaticabile ed invitto,
 D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone
 Nella spada sua legge e sua ragione.

LX.

Chieser questi udienza, ed al cospetto
 Del famoso Goffredo ammessi entrarò;
 E in umil seggio, e in un vestire schietto,
 Fra suoi duci sedendo, il ritrovarò:
 Ma verace valor, benchè negletto,
 È di se stesso a se fregio assai chiaro.
 Picciol segno d' onor gli fece Argante,
 In guisa pur d' uom grande e non curante:

LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno,
 E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
 E l' onorò con ogni modo appieno,
 Che di sua gente portino i costumi.
 Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno
 Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.
 E perchè i Franchi án già il sermone appreso
 Della Soría, fu ciò ch' ei disse, inteso:

LXII.

Oh degno sol, cui d'ubbidire or degni
 Questa adunanza di famosi eroi,
 Che per l'addietro ancor le palme e i regni
 Da te conobbe e dai consigli tuoi;
 Il nome tuo che non riman tra i segni
 D' Alcide, omai risuona anco fra noi;
 E la fama, d'Egitto in ogni parte
 Del tuo valor chiare novelle à sparte.

LXIII.

Nè v'è fra tanti alcun che non le ascolte
 Come egli suol le meraviglie estreme
 Ma dal mio re con istupore accolte
 Sono non sol, ma con diletto insieme;
 E s'appaga in narrarle anco più volte,
 Amando in te ciò ch'altri invidia e teme.
 Ama il valore; e volontario elegge
 Teco unirsi d'amor, se non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
 L'amicizia e la pace a te richiede:
 E'l mezzo onde l'un resti all'altro avvinto,
 Sia la virtù, s'esser non può la fede.
 Ma perchè inteso avea che t'eri accinto
 Per iscacciar l'amico suo di sede,
 Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
 Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

LXV.

E la sua mente è tal: che s' appagarti
Vorrai di quanto ái fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar nè l' altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all' incontro assecurarti
Il non ben fermo stato. E se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di ríaversi?

LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo ai fatte,
Che lunga età porre in oblió non puote:
Eserciti, città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote:
Sì ch' al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote;
E se bene acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno sperì.

LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo; e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene:
Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l' imperio acquistato e preso dianzi,
E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

LXVIII.

Ma il consiglio di tal cui forse pesa
 Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,
 E l' aver sempre vinto in ogni impresa,
 E quella voglia natural che ferve
 E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
 D' aver le genti tributarie e serve;
 Faran per avventura a te la pace
 Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T' csorteranno a seguir la strada
 Che t' è dal fato largamente aperta;
 A non depor questa famosa spada
 Al cui valore ogni vittoria è certa,
 Finchè la legge di Macon non cada,
 Finchè l' Asia per te non sia deserta.
 Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
 Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX.

Ma s' animosità gli occhi non benda,
 Nè il lume oscura in te della ragione,
 Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
 Ái di temer, non di sperar cagione:
 Che fortuna quaggiù varia a vicenda,
 Mandandoci venture or triste, or buone;
 Ed a' voli troppo alti e repentini
 Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI.

Dimmi: s' a' danni tuoi l' Egitto move,
 D'oro e d' armi potente e di consiglio;
 E s' avvien che la guerra anco rinnove
 Il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio;
 Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
 Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
 T' affida forse il re malvagio greco,
 Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII.

La fede greca a chi non è palese?
 Tu da un sol tradimento ogni altro impara;
 Anzi da mille, perchè mille à tese
 Insidie a voi la gente infida, avara.
 Dunque chi dia zi il passo a voi contese,
 Per voi la vita esporre or si prepara?
 Chi le vie che comuni a tutti sono,
 Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII.

Ma forse ai tu riposta ogni tua speme
 In queste squadre ond' ora cinto siedi:
 Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
 Di vincer anco agevolmente credi;
 Se ben son le tue schiere or molto sceme
 Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
 Se ben novo nemico a te s' accresce,
 E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

LXXIV.

Or quando pur estimi esser fatale
 Che vincer non ti possa il ferro mai,
 Siati concesso; e siati appunto tale
 Il decreto del ciel, qual tu tel fai.
 Vincetratti la fame. A questo male,
 Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
 Vibra contra costei la lancia, e stringi
 La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
 Á la provida man degli abitanti,
 E 'n chiuse mura e 'n alte torri il frutto
 Riposto al tuo venir piú giorni avanti.
 Tu ch'ardito sin quì ti sei condotto,
 Onde sperì nutrir cavalli e fanti?
 Dirai: L'armata in mar cura ne prende.
 Da' venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forse tua fortuna ai venti,
 E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
 Il mar ch' ai preghi è sordo ed ai lamenti,
 Te solo udendo, al tuo voler si piega?
 O non potranno pur le nostre genti
 E le perse e le turche unite in lega,
 Così potente armata in un raccorre,
 Ch' a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
 S' ái dell' impresa a riportar l' onore.
 Una perdita sola, alta vergogna
 Può cagionarti, e danno anco maggiore:
 Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
 La tua, quì poi di fame il campo more;
 E se tu sei perdente, indarno poi
 Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora, se in tale stato anco rifiuti
 Col gran re dell' Egitto e pace e tregua.
 (Diasi licenza al ver) l' altre virtuti
 Questo consiglio tuo non bene adegua.
 Ma voglia il ciel, che 'l tuo pensier si muti
 S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
 Sì che l' Asia respiri omai dai lutti,
 E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi che del periglio e degli affanni
 E della gloria a lui sete consorti,
 Il favor di fortuna or tanto inganni,
 Che nove guerre a provocar v' esorti:
 Ma qual nocchier che dai marini inganni
 Ridutti à legni a i desíati porti,
 Raccor dovrete omai le sparse vele,
 Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX.

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguire
 Con basso mormorar que' forti eroi;
 E ben negli atti disdegnosi apriro
 Quanto ciascun quella proposta annoi.
 Il capitan rivolse gli occhi in giro
 Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
 E poi nel volto di colui gli affisse,
 Ch' attendea la risposta, e così disse:

LXXXI.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
 Ora cortese, or minaccioso invito.
 Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,
 È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
 A quella parte poi dove protesti
 La guerra a noi del Paganesimo unito,
 Risponderò, come da me si suole,
 Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII.

Sappi che tanto abbiam finor sofferto
 In mare e in terra, all' aria chiara e scura,
 Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
 A quelle sacre e venerabil mura,
 Per acquistar appo Dio grazia e merto,
 Togliendo lor di servitù sì dura:
 Nè mai grave ne fia per fin sì degno
 Esporre onor mondano e vita e regno;

LXXXIII.

Che non ambiziosi, avari affetti
 Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida:
 Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
 Peste sì rea, s' in alcun pur s'annida;
 Nè soffra che l' asperga e che l' infetti
 Di venen dolce che piacendo ancida.
 Ma la sua man che i duri cor penétra
 Soavemente, e gli ammolisce e spetra;

LXXXIV.

Questa à noi mossi, e questa à noi condutti,
 Trattati d' ogni periglio e d' ogni impaccio.
 Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti;
 L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio;
 Placa del mare i tempestosi flutti;
 Stringe e rallenta questa ai venti il laccio:
 Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
 Quindi l' armate schiere uccise e sparse;

LXXXV.

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
 Non dalle frali nostre forze e stanche,
 Non dall' armata, e non da quante pasce
 Genti la Grecia, e non dall' armi franche.
 Purch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
 Poco debbiam curar ch' altri ci manche.
 Chi sa come difende e come fere,
 Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di sua aita ella ne privi
 Per gli error nostri o per giudizj occulti,
 Chi fia di noi, ch'esser sepulto schivi
 Ove i membri di Dio fur già sepulti?
 Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
 Noi morirem, ma non morremo inulti:
 Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
 Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII.

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
 Come guerra mortal si fugge e pave;
 Che l'amicizia del tuo re ne piace,
 Nè l'unirci con lui ne sarà grave.
 Ma s' al suo imperio la Giudea soggiace,
 Tu 'l sai: perchè tal cura ei dunque n'ave?
 De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
 E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII.

Così rispose; e di pungente rabbia
 La risposta ad Argante il cor trafisse:
 Nè 'l celò già; ma con enfiate labbia
 Si trasse avanti al capitano, e disse:
 Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
 Che penuria giammai non fu di risse.
 E ben la pace ricusar tu mostri,
 Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno; e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto:
Tua sia l' elezione. Or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

XC.

L' atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse:
Ed a guerra mortal (disse) vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

XCI.

Parve ch' aprendo il seno, indi traesse
Il Furor pazzo, e la Discordia fèra;
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

XCII.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
 Al vostro re, che venga e che s' affretti;
 Che la guerra accettiam, che minacciate:
 E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
 Accommiatò lor poscia in dolci e grate
 Maniere, e gli onorò di doni eletti.
 Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
 Ch' a Nicéa conquistò fra l' altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
 L' else e 'l pomo le fe gemmato e d' oro,
 Con magisterio tal, che perde il pregio
 Della ricca materia appo il lavoro.
 Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio
 Sottilmente da lui mirati foro,
 Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto,
 Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV.

Indi tolto congedo, è da lui ditto
 Al suo compagno: Or ce n' andremo omai,
 Io ver Gerusalem, tu verso Egitto;
 Tu col sol novo, io co' notturni rai:
 Ch' uopo o di mia presenza o di mio scritto
 Esser non può colà dove tu vai.
 Reca tu la risposta: io dilungarmi
 Quinci non vuò, dove si trattan l' armi.

XCV

Così di messaggier fatto è nemico:
 Sia fretta intempestiva, o sia matura;
 La ragion delle genti e l'uso antico
 S'offenda o no, nè 'l pensa egli nè 'l cura.
 Senza risposta aver, va per l'amico
 Silenzio delle stelle all' alte mura,
 D'indugio impaziente: ed a chi resta,
 Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI.

Era la notte, allor ch' alto riposo
 An l' onde e i venti; e pareva muto il mondo.
 Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso
 O de' liquidi laghi alberga il fondo,
 E chi si giace in tana o in mandra ascoso,
 E i pinti augelli, nell' oblio profondo
 Sotto il silenzio de' secreti orrori
 Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII.

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l franco duca
 Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta;
 Tanta in lor cupidigia è che riluca
 Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
 Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
 Alla città ch' al gran passaggio è meta.
 Mirano ad or ad or se raggio alcuno
 Spunti, o rischiari della notte il bruno.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunge a Gerusalemme il campo; e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi, e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d' un volto.
Restan gli avventurier di duce privi;
Ch' un sol colpo d' Argante a lor l' à tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch' antica selva si recida impone.

I.

GIA l' aura messaggiera erasi desta
A nunziar che se ne vien l' Aurora.
Ella intanto s' adorna; e l' aurea testa,
Di rose colte in paradiso, infiora:
Quando il campo ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenía le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

II.

Il saggio capitano con dolce morso
 I desiderj lor guida e seconda;
 Che più facil saría svolger il corso
 Presso Cariddi alla volubil onda,
 O tardar Borea allor che scote il dorso
 Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.
 Gli ordina, gl'incammina, e 'n suon gli regge
 Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali à ciascuno al core, ed ali al piede;
 Nè del suo ratto andar però s'accorge.
 Ma quando il sol gli aridi campi fiede
 Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
 Ecco apparir Gerusalem si vede,
 Ecco additar Gerusalem si scorge,
 Ecco da mille voci unitamente
 Gerusalemme salutar si sente.

IV.

Così di naviganti audace stuolo
 Che mova a ricercar estranio lido,
 E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
 Provi l' onde fallaci, e 'l vento infido;
 S' al fin discopre il desiato suolo,
 Il saluta da lunge in lieto grido,
 E l' uno all' altro il mostra; e intanto oblìa
 La noia e 'l mal della passata via.

V.

Al graa piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e reverente affetto.
Osano appena d'innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepulto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente che 'n un s' allegra e duole;
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII.

Nudo ciascuno il piè, calca il sentiero;
Che l' esempio de' duci ogni altro move.
Serico fregio o d'or, piuma o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimuove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:

VIII.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
 Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
 D' amaro pianto almen duo fonti vivi
 In sì acerba memoria oggi io non verso?
 Agghiacciato mio cor, che non derivi
 Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
 Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?
 Pianger ben mertì ognor, s' ora non piangi.

IX.

Dalla cittade intanto un ch' alla guarda
 Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,
 Colaggiuso la polve alzarsi guarda,
 Sì, che par che gran nube in aria stampi:
 Par che baleni quella nube ed arda,
 Come di fiamme gravida e di lampi.
 Poi lo splendor de' lucidi metalli
 Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

X.

Allor gridava: Oh qual per l' aria stesa
 Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
 Su suso, o cittadini; alla difesa
 S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
 Già presente è il nemico. E poi ripresa
 La voce: Ognun s' affretti, e l' arme prenda:
 Ecco, il nemico è qui: mira la polve
 Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
 E 'l vulgo delle donne sbigottite,
 Che non sanno ferir nè fare schermi,
 Traean supplici e mesti alle meschite.
 Gli altri di membra e d' animo più fermi,
 Già frettolosi l' arme avean rapite.
 Accorre altri alle porte, altri alle mura:
 Il re va interno, e 'l tutto vede e cura.

XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
 Ove sorge una torre infra due porte;
 Sì ch' è presso al bisogno, e son più basse
 Quindi le piagge e le montagne scorte.
 Volle che quivi seco Erminia andasse,
 Erminia bella ch' ei raccolse in corte
 Poich' a lei fu dalle cristiane squadre
 Pressa Antíochia, e morto il re suo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
 Molti van seco; ed ella a tutti è avante.
 Ma in altra parte ond' è secreta uscita,
 Sta preparato alle riscosse Argante.
 La generosa i suoi seguaci incita,
 Co' detti e coll' intrepido sembante.
 Ben con alto principio a noi conviene
 (Dicca) fondar dell' Asia oggi la spene.

XIV.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
 Un franco stuolo addur rustiche prede,
 Che (come è l'uso) a depredar precorse;
 Or con gregge ed armenti al campo riede.
 Ella ver loro, e verso lei sen corse
 Il duce lor, ch' a se venir la vede.
 Gardo il duce è nomato, uom di gran possa;
 Ma non già tal, ch' a lei resister possa.

XV.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
 In sugli occhi de' Franchi, e de' Pagani
 Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
 Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
 Spronando, addosso agli altri ella si serra;
 E val la destra sua per cento mani.
 Seguir la i suoi guerrier per quella strada
 Che spianar gli urti, e che s' aprì la spada.

XVI.

Tosto la preda al predator ritoglie:
 Cede lo stuol de' Franchi poco a poco
 Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,
 Ove aiutate son l' arme dal loco.
 Allor, sì come turbine si scioglie,
 E cade dalle nubi aereo foco,
 Il buon Tancredi a cui Goffredo accenna,
 Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.

XVII.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
 Vien feroce e leggiadro il giovenetto,
 Che veggendolo d' alto il re s' avvisa
 Che sia guerriero infra gli scelti eletto.
 Onde dice a colei ch' è seco assisa,
 E che già sente palpitarsi il petto:
 Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
 Ogni Cristian, benchè nell' arme chiuso.

XVIII.

Chi è dunque costui che così bene
 S' adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
 A quella, in vece di risposta, viene
 Sulle labbra un sospir, sugli occhi il pianto:
 Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
 Ma non così, che lor non mostri alquanto;
 Che gli occhi pregni un bel purpureo giro,
 Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
 Sotto il manto dell' odio altro desío:
 Oimè! bene il conosco, ed ò ben donde
 Fra mille riconoscerlo deggia io;
 Che spesso il vidi i campi e le profonde
 Fosse del sangue empir del popol mio.
 Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
 Ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.

XX.

Egli è il prence Tancredi. Oh prigioniero
 Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;
 Vivo il vorrei, perchè 'n me desse al fero
 Desío, dolce vendetta alcun conforto.
 Così parlava; e de' suoi detti il vero
 Da chi l' udiva in altro senso è torto:
 E fuor n' uscì colle sue voci estreme
 Misto un sospir che 'ndarno ella già preme.

XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
 Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
 Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
 Volaro, e parte nuda ella ne resta;
 Che rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto
 (Mirabil colpo!) ei le balzò di testa:
 E le chiome dorate al vento sparse,
 Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi
 Dolci nell' ira: or che sarian nel riso?
 Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
 Non riconosci tu l' amato viso?
 Quest' è pur quel bel volto onde tutt' ardi:
 Tuo core il dica, ov' è suo esempio inciso.
 Questa è colei che rinfrescar la fronte
 Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII.

Ei ch' al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo:
Ma però da lei pace non impetra;
Che minacciosa il segue, e: Volgi, grida;
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percosso, il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra se dicea; Van le percosse vote
Talor che la sua destra armata scende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è colto.

XXV.

Risolve al fin, benchè pietà non spere,
Di non morir, tacendo, occulto amante:
Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fere
Già inerme e supplichevole e tremante.
Onde le dice: O tu che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; e in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia
 Il mio valore. Ella accettò l'invito;
 E come esser senz' elmo a lei non caglia,
 Già baldanzosa, ed ei seguía smarrito.
 Recata s' era in atto di battaglia
 Già la guerriera, e già l' avea ferito;
 Quand' egli: Or ferma; (disse) e siano fatti,
 Anzi la pugna, della pugna i patti.

XXVII.

Fermossi; e lui di pauroso, audace
 Rendè in quel punto il disperato amore.
 I patti sian, (dicea) poichè tu pace
 Meco non vuoi, che tu mi tragga il core,
 Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
 Ch' egli più viva, volontario more.
 È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
 Omai tu debbia: e non debb' io vietarlo.

XXVIII.

Ecco io 'nchino le braccia, e t' appresento
 Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
 Vuoi ch' agevoli l'opra? I' son contento
 Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
 Distinguea forse in più duro lamento
 I suoi dolori il misero Tancredi;
 Ma calca l' impedisce intempestiva
 De' Pagani e de' suoi, che sopr' arriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte;
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte:
Ma Tancredi gridò, che se n' accorse;
E colla spada a quel gran colpo accorse.

XXX.

Pur non gi' tutto in vano, e nè' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille,
Come rosseggia l' or che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il prence, infuriato, allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

XXXI.

Quel si dilegua; e questi acceso d' ira
Il segue: e van come per l' aria strale.
Ella riman sospesa; ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale:
Ma co' suoi fuggitivi si ritira.
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga:
Nè si può dir la sua caccia nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
 Se volge il corno ai cani onde è seguító,
 S'arretran essi; e s' a fuggir si pone,
 Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
 Clorinda nel fuggir da tergo oppone
 Alto lo scudo; e 'l capo è custodito:
 Così coperti van ne' giochi mori
 Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
 S' erano all' alte mura avvicinati;
 Quando alzarò i Pagani un grido orrendo,
 E indietro si fur subito voltati:
 E fecero un gran giro; e poi volgendo,
 Ritornaro a ferir le spalle e i lati.
 E intanto Argante giù movea dal monte
 La schiera sua per assalirgli a fronte

XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo,
 Ch' esser vols' egli il feritor primiero;
 E quegli in cui ferì, fu steso al suolo,
 E sossopra in un fascio il suo destricro:
 E pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
 Molti, cadendo, compagnia gli fero.
 Poi stringe il ferro; e quando giunge appieno,
 Sempre uccide od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita e munita
Di duo gran figli; e pur non fu sicura:
Ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra scritta
Rimosso avea dalla paterna cura;
E Poliferno che restógli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, da poi ch' egli non giunge
Quel villan che destriero à più corrente,
Si mira addietro, e vede ben, che lunge
Tropo è trascorsa la sua audace gente:
Vedela intorníata; e 'l corsier punge
Volgendo il freno, e là s' invía repente.
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma quello stuol ch' a tutti i rischi accorre,

XXXVII.

Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e 'l più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al re che 'n lui fisa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi a nel pregio della spada eguali
 Pochi o nessuno; ed è fanciullo ancora:
 Se fosser tra' nemici altri sci tali,
 Già Soría tutta vinta e serva fora;
 E già domi sarebbono i più australi
 Regni, e i regni più prossimi all' aurora;
 E forse il Nilo occulterebbe in vano
 Dal giogo il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo à nome; e la sua destra irata
 Temon più d'ogni macchina le mura.
 Or vogli gli occhi, ov' io ti mostro; e guata
 Colui che d'oro e verde à l'armatura:
 Quegli è Dudone; et è da lui guidata
 Questa schiera che schiera è di ventura.
 È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
 Che d'età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande ch'è coperto a bruno:
 È Gernando, il fratel del re norvegio.
 Non à la terra uom più superbo alcuno:
 Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
 E son que' duo che van sì giunti in uno,
 Ed án bianco il vestir, bianco ogni freggio,
 Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
 In valor d'arme e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava: e già vedean là sotto,
Come la strage più e più s'ingrosse;
Che Tancredi e Rinaldo il cherchio an rotto,
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand'urto
Di Rinaldo, abbattuto, appena è surto:

XLII.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade,
E restandogli sotto il piede oppreso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo,
Si ripara, fuggendo, alla cittade:
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno; e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto, e si reprime:
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Coll'urto del cavallo; e colla spada
Fa che seemo del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
 Ned a Corban robusto il forte elmetto;
 Che 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
 Che ne passò la piaga al viso, al petto:
 E per sua mano ancor del dolce albergo
 L' alma uscì d' Amurate e di Meemetto
 E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
 Può sicuro da lui muovere il passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante; e pur talvolta
 Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
 Al fin così improvviso a lui si volta,
 E di tanto rovescio il coglie al fianco,
 Che dentro il ferro vi s' immerge; e tolta
 È dal colpo la vita al duce franco,
 Cade; e gli occhi ch' appena aprir si ponno,
 Dura quiete preme; e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
 Cercò fruire, e sopra un braccio alzarsi;
 E tre volte ricadde, e fosco velo
 Gli occhi adombrò, che stanchi al fin serrarsi.
 Si dissolvono i membri; e 'l mortal gelo
 Irrigiditi, e di sudor gli à sparsi.
 Sovra il corpo già morto il fero Argante
 Punto non bada, e via trascorre avanti.

XLVII.

Contuttociò, se ben d'andar non cessa,
 Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
 Questa sanguigna spada è quella stessa
 Che 'l signor vostro mi donò pur ieri.
 Ditegli come in uso oggi l'ò messa,
 Ch' udirà la novella ei volentieri,
 E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
 Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli che vederne omai s' aspètti
 Nelle viscere sue più certa prova;
 E quando d' assarlrne ei non s' affretti,
 Verrò non aspettato ov' ei si trova.
 Irritati i Cristiani ai ferì detti,
 Tutti ver lui già si moveano a prova:
 Ma cogli altri esso è già corso in sicuro
 Sotto la guardia dell' amico muro.

XLIX.

I defensori a grandinar le pietre
 Dell' alte mura in guisa incominciaro,
 E quasi innumerabili faretre
 Tante saette agli archi ministraro;
 Che forza è pur, che 'l franco stuol s' arretre:
 E i Saracin nella cittade entrarò.
 Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
 Al giacente destrier, s' era quì tratto.

L.

Venia per far nel barbaro omicida
 Dell' estinto Dudone aspra vendetta;
 E fra' suoi giunto, alteramente grida:
 Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
 Poich' è morto il signor che ne fu guida,
 Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
 Dunque in sì grave occasion di sdegno
 Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI.

Non, se di ferro doppio, o d' adamante
 Questa muraglia impenetrabil fosse,
 Colà dentro sicuro il fero Argante
 S' appiatteria dalle vostr' alte posse.
 Andiam pure all' assalto: ed egli avante
 A tutti gli altri in questo dir si mosse;
 Che nulla teme la sicura testa
 O di sassi o di strai nembo o tempesta.

LII.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia
 Piena di sì terribile ardimento,
 Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
 Ai difensor d' insolito spavento.
 Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
 Sopravvien chi reprime il suo talento;
 Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
 De' gravi imperj suoi nunzio severo.

LIII.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire;
E incontimente il ritornar impone.
Tornatene; (dicea) ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno o la stagione:
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo se frenò, ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuorè il mal celato sdegno.

LIV.

Tornar le schiere indietro; e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna, degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Sulle pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte,
Della forte cittade il sito e l'arte.

LV.

Gerusalem sopra duo colli è posta
D' impari altezza, e volti fronte a fronte.
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte.
Fuor da tre lati à malagevol costa;
Per l' altro vassi, e non par che si monte:
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana e 'ncontra Borea stesa.

LVI.

La città dentro à lochi in cui si serba
 L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
 Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
 E di fontane sterile e di rivi:
 Nè si vede fiorir lieta e superba
 D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi;
 Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
 Sorge, d'ombre nocenti orrido e fosco.

LVII.

À da quel lato donde il giorno appare,
 Del felice Giordan le nobil onde;
 E dalla parte occidental, del mare
 Mediterraneo l'arenose sponde.
 Verso Borca è Betél ch'alzò l'altare
 Al huc dell'oro, e la Samaria; e donde
 Austro portar le suol piovoso nembo,
 Betelem che 'l gran parto accolse in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito
 Della città Goffredo e del paese,
 E pensa ove s'accampi, onde assalito
 Sia il muro ostil più facile all'offese;
 Eruinia il vide, e dimostrollo a dito
 Al re pagano; e così a dir riprese:
 Goffredo è quel che nel purpureo ammanto
 À di regio e d'augusto in se cotanto.

LIX.

Veramente è costui nato all' imperio ;
Sì del regnar, del comandar sa l' arti :
E non minor che duce, è cavaliere ;
Ma del doppio valor tutte à le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti:
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

LX.

Risponde il re pagan: Ben ò di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui ;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E se ben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava ai detti, all' opre, alle sembianze
Presagio omai d' altissime speranze.

LXI.

Presagio ah! troppo vero! E quì le ciglia
Turbate inchina, e poi l' innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui ch' à pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede.
Oh quanto di sembianti a lui simiglia!
Se ben alquanto di statura cede.
È Baldovin; (risponde) e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

LXII.

Or rimira colui che quasi in modo
 D' uom che consigli, sta dall' altro fianco:
 Quegli è Raimondo il qual tanto ti lodo
 D' accorgimento, uom già canuto e bianco.
 Non è chi tesser me' bellico frodo
 Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.
 Ma quell' altro più in là, ch' orato à l' elmo,
 Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V' è Guelfo seco: egli è d' opre leggiadre
 Emulo e d' alto sangue e d' alto stato:
 Bene il conosco alle sue spalle quadre,
 Ed a quel petto colmo e rilevato.
 Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
 Già riveder non posso; e pur vi guato:
 I' dico Boemondo il micidiale,
 Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan questi. E 'l capitano,
 Poich' intorno à mirato, a' suoi discende:
 E perchè crede che la terra in vano
 S' oppugnerà dove il più erto ascende,
 Contra la porta aquilonar nel piano
 Che con lei si congiunge, alza le tende;
 E quindi procedendo, infra la torre
 Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo o poco meno;
Che d'ogni intorno non avria potuto
(Cotanto alla volgea) cingerla appieno.
Ma le vie tutte ond'aver puote aiuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno:
Ed occupar fa gli opportuni passi
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

LXVI.

Impon che sia le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall'altra oppone a correrie straniere.
Ma poichè è fur quest'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto,
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran ferétro ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace;
E poichè 'n lui, pensando, alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, al fin si disse:

LXVIII.

Già non si deve a te doglia nè pianto:
 Che se mori nel mondo, in ciel rinasci;
 E quì dove ti spogli il mortal manto,
 Di gloria impresse alte vestigia lasci.
 Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
 E come tal sei morto: or godi, e pasci
 In Dio gli occhi bramosi, o felice alma;
 Ed ái del bene oprar corona e palma.

LXIX.

Vivi beata pur; che nostra sorte,
 Non tua sventura a lagrimar n' invita,
 Poscia ch' al tuo partir si degna e forte
 Parte di noi fa col tuo piè partita.
 Ma se questa che 'l volgo appella morte,
 Privati à noi d' una terrena aita;
 Celeste aita ora impetrar ne puoi,
 Che 'l ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

LXX.

E come a nostro pro veduto abbiamo
 Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali;
 Così vederti oprare anco speriamo,
 Spirto divin, l' arme del ciel fatali.
 Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
 Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
 Indi vittoria annunzio. A te devoti
 Solverem, trionfando, al tempio i voti.

LXXI.

Così diss' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E coll' oblió d' ogni noiosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il capitan che espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga; e poco dorme.

LXXII.

Sorse a pari col sole; ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto áno il sepolcro a piè d' un colle
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or quì fu posto; e i sacerdoti intanto
Quiete all' alma gli pregar col canto.

LXXIII.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felice imprese
Alle genti di Siria ed alle perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Quì (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altissimo campione.

LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poichè da questa
 Opra si tolse dolorosa e pia,
 Tutti i fabri del campo alla foresta
 Con buona scorta di soldati invía.
 Ella è tra valli ascosa; e manifesta
 L' avea fatta ai Francesi uom di Soría
 Qui per troncar le macchine n' andaro,
 A cui non abbia la città riparo.

LXXV.

L' un l' altro esorta che le piante atterri
 E faccia al bosco inusitati oltraggi.
 Caggion recise da taglienti ferri
 Le sacre palme e i frassini selvaggi,
 I funebri cipressi e i pini e i cerri,
 L' elci frondose e gli alti abeti e i faggi,
 Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
 La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI.

Altri i tassi, e le querce altri percote,
 Che mille volte rinnovar le chiome,
 E mille volte, ad ogni incontro immote,
 L' ire de' venti án rintuzzate e dome;
 Ed altri impone alle stridenti rote,
 D' orni e di cedri l' odorate some.
 Lasciano al suon dell' arme, al vario grido
 E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Tutti i Numi d' inferno a se raccoglie
L' imperator del tenebroso regno ;
E per dar a' Cristiani acerbe doglie ,
Vuol ch' usi ognun di lor suo iniquo ingegno .
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge ; e vuol ch' Armida al suo disegno
Spiani la via , parlando in dolci modi ;
E sue macchine sian bellezze e frodi .

I.

MENTRE fan questi i bellici stromenti,
Perchè debbano tosto in uso porse ;
Il gran nemico dell' umane genti,
Contra i Cristiani i lividi occhi torse :
E lor veggendo alle bell' opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse ;
E qual tauro ferito, il suo dolore
Versò, mugghiando e sospirando, fuore.

II.

Quinci avendo pur tutto il pensier volto
 A recar ne' Cristiani ultima doglia,
 Che sia, comanda, il popol suo raccolto
 (Concilio orrendo) entro la regia soglia;
 Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
 Il repugnare alla divina voglia:
 Stolto! ch' al ciel s' agguaglia, e in oblió pone
 Come di Dio la destra irata tuone.

III.

Chiama gli abitor dell' ombre eterne
 Il rauco suon della tartarea tromba.
 Treman le spaziose atre caverne;
 E l' aer cieco a quel rumor rimbomba:
 Nè stridendo così, dalle superne
 Regioni del cielo il folgor piomba;
 Nè sì scossa giammai trema la terra,
 Quando i vapori in sen, gravida, serra.

IV.

Tosto gli Dei d' abisso in varie torme
 Concorron d' ogni intorno all' alte porte.
 Oh come strane, oh come orribil forme!
 Quant' è negli occhi lor terrore e morte!
 Stampano alcuni il suol di ferine orme,
 E 'n fronte umana án chiome d' angui attorte;
 E lor s' aggira dietro immensa coa
 Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

V.

Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
 Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;
 Molte e molte latrar voraci Scille,
 E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
 E vomitar Chimere atre faville;
 E Polifemi orrendi, e Gerióni;
 E in novi mostri e non più intesi o visti,
 Diversi aspetti in un confusi e misti.

VI.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
 A seder vanno al crudo re davante.
 Siede Pluton nel mezzo, e colla destra
 Sostien lo scettro ruvido e pesante:
 Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
 Nè pur Calpe s'innalza o'l magno Atlante,
 Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
 Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

VII.

Orrida maestà nel fero aspetto
 Terrore accresce, e più superbo il rende:
 Rosseggian gli occhi; e di veneno infetto,
 Come infausta cometa il guardo splende:
 Gl'involve il mento, e sull'irsuto petto
 Ispida e folta la gran barba scende;
 E in guisa di voragine profonda
 S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

VIII.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
 Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
 Tal della fera bocca i negri fiati,
 Tale il fetore e le faville sono.
 Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
 Ripresse, e l' Idra si fe muta al suono;
 Restò Cocito, e ne tremar gli abissi:
 E in questi detti il gran rimbombo udissi:

IX.

Tartarei Numi, di seder più degni
 Là sovra il sole, ond' è l' origin vostra,
 Che meco già dai più felici regni
 Spinse il gran caso in questa orribil chiostrea;
 Gli antichi altrui sospetti, e i ferì sdegni
 Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
 Or colui regge a suo voler le stelle,
 E noi siam giudicate alme rubelle:

X.

Ed in vece del dì sereno e puro,
 Dell' aureo sol, degli stellati giri,
 N' à quì rinchiusi in questo abisso oscuro;
 Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
 E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
 Quest' è quel che più inaspra i miei martíri)
 Ne' bei seggi celesti à l' uom chiamato,
 L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando; e in nostro scherno
L' insegne ivi spiegar del vinto inferno.

XII.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non à già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch' egli cessasse dall' usate imprese?
Non più dessi all' antiche andar pensando,
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
E soffirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e marmi?

XIV.

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
 Che i nostri altari il mondo a lui converta?
 Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
 Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
 Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
 Or via non resti all' arti nostre aperta?
 Che di tant' alme il solito tributo
 Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver; che non sono anco estinti
 Gli spirti in noi di quel valor primiero,
 Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
 Pugnammo già contra il celeste impero.
 Fummo (io nol nego) in quel conflitto vinti:
 Pur non mancò virtute al gran pensiero.
 Ebbero i più felici allor vittoria:
 Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
 Fidi consorti, o mia potenza e forze;
 Ite veloci, ed opprimete i rei
 Prima che 'l lor poter più si rinforze:
 Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
 Questa fiamma crescente omai s' ammorze.
 Fra loro entrate; e in ultimo lor danno
 Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

XVII.

Sia destin ciò ch' io voglio: Altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n se diviso:
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII.

Non aspettar già l' alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le stelle
Già se n' uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor dalle natie lor grotte
Ad oscurare il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX.

Tosto, spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E 'ncominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, e ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge,
Debil aura di fama appena giunge.

XX.

Reggea Damasco e le città vicine
 Idraote, famoso e nobil mago,
 Che fin da' suoi prim' anni all' indovine
 Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
 Ma che giovar, se non potè del fine
 Di quell' incerta guerra esser presago?
 Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
 Nè risposta d' inferno il ver predisse.

XXI.

Giudicò questi, (ahi cieca umana mente,
 Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
 Ch' all' esercito invitto d' Occidente
 Apparecchiasse il ciel ruine e morti.
 Però, credendo che l' egizia gente
 La palma dell' impresa al fin riporti,
 Desía che 'l popol suo nella vittoria
 Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

XXII.

Ma perchè il valor franco à in grande stima,
 Di sanguigna vittoria i danni teme;
 E va pensando con qual arte in prima
 Il poter de' Cristiani in parte sceme,
 Sì che più agevolmente indi s' opprima
 Dalle sue genti e dall' egizie insieme.
 In questo suo pensier il sovraggiunge
 L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna à cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Oriente, è sua nipote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note.
Questa a se chiama; e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembiance,
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già nell' arti mie me stesso avanze;
Gran pensier volgo: e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze.
Tessi la tela ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV.

Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi
Ogni arte femminil ch' amore alletti.
Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir colla vergogna;
E fa manto del vero alla menzogna.

XXVI.

Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
 De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;
 Sì ch' all' uomo invaghito omai rincresca
 L' incominciata guerra, e la distorni.
 Se ciò non puoi, gli altri più grandi adescà:
 Menagli in parte ond' alcun mai non torni.
 Poi distingue i consigli. Al fin le dice:
 Per la fe, per la patria il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida di sua forma altera,
 E de' doni del sesso e dell' etate,
 L' impresa prende; e in sulla prima sera
 Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
 E 'n treccia e 'n gonna femminile spera
 Vincer popoli invitti e schiere armate.
 Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte
 Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la donzella
 Dove spiegate i Franchi avean le tende.
 All' apparir della beltà novella
 Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v'intende,
 Sì come là dove cometa o stella
 Non più vista di giorno in ciel risplende:
 E traggon tutti per veder chi sia
 Sì bella peregrina, e chi l' invia.

XXX.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D'abito o di beltà forme sì care.
D' auro à la chioma; ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così, qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare;
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde.
Stassi l' avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d' Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde:
Ma nella bocca ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta.
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida; ma s' agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta,
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s' interna.

XXXII.

Come per acqua o per cristallo intero
 Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
 Per entro il chiuso manto osa il pensiero
 Sì penetrar nella vietata parte.
 Ivi si spazia; ivi contempla il vero
 Di tante meraviglie a parte a parte:
 Poscia al desío le narra e le describe,
 E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata passa e vagheggiata Armida
 Fra le cupide turbe; e se n' avvede.
 Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
 E ne disegni alte vittorie e prede.
 Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
 Che la conduca al capitan, richiede;
 Eustazio occorre a lei, che del sovrano
 Prencipe delle squadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
 Allo splendor della beltà divina;
 E rimirar da presso i lumi volse,
 Che dolcemente atto modesto inchina:
 E ne trasse gran fiamma; e la raccolse,
 Come da foco suole esca vicina:
 E disse verso lei: (ch' audace e baldo
 Il fea degli anni e dell' amore il caldo)

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te conviensi;
Che non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d' Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena:
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or quì ti mena?
Fa ch' io sappia chi sei: fa ch' io non erri
Nell' onorarti; e s' è ragion, m' atterri.

XXXVI.

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale;
Nè tanto insuso il merto nostro arriva.
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva.
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido.

XXXVII.

Tu l' adito m' impetra al capitano
S' ái, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: È ben ragion ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano:
Non è vile appo lui la grazia mia.
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro o la mia spada.

XXXVIII.

Tace; e la guida ove tra i grandi eroi
 Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
 Essa inchinollo riverente; e poi,
 Vergognosetta, non facea parola.
 Ma quei rossor, ma quei timori suoi
 Rassecura il guerriero e riconsola:
 Sì che i pensati inganni al fine spiega
 In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto, (disse) il cui gran nome
 Sen vola adorno di sì chiari fregi,
 Che l'esser da te vinte e in guerra dome
 Recansi a gloria le provincie e i regi;
 Noto per tutto è il tuo valore: e come
 Fin dai nemici avvien che s'ami e pregi,
 Così anco i tuoi nemici affida e invita
 Di ricercarti e d'impetrarne aita.

XL.

Ed io che nacqui in sì diversa fede
 Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
 Per te spero acquistar la nobil sede
 E lo scettro regal de' miei parenti.
 E s'altri aita a' suoi congiunti chiede
 Contra il furor delle straniere genti,
 Io, poichè 'n lor non à pietà più loco,
 Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Te chiamo, ed in te spero; e in quell' altezza
 Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui.
 Nè la tua destra esser dee meno avvezza
 Di sollevar, che d' atterrare altrui:
 Nè meno il vanto di pietà si prezza,
 Che 'l trionfar degli avversarj sui;
 E s' ai potuto a molti il regno torre,
 Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

Ma se la nostra fe varia ti move
 A disprezzar forse i miei preghi onesti,
 La fe ch' ò certa in tua pietà, mi giove;
 Nè dritto par ch' ella delusa resti.
 Testimone è quel Dio ch' a tutti è Giove,
 Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
 Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
 Le mie sventure insieme e l' altrui frodi.

XLIII.

Figlia i' son d' Arbilan che 'l regno tenne
 Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
 Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
 Cui farlo erede del suo imperio piacque.
 Costei col suo morir quasi prevenne
 Il nascer mio; che 'n tempo estinta giacque,
 Ch' io fuori uscía dell' alvo: e fu il fatale
 Giorno ch' a lei diè morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo lustro appena era varcato
 Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
 Quando il mio genitor cedendo al fato,
 Forse con lei si ricongiunse in cielo;
 Di me cura lassando e dello stato
 Al fratel ch' egli amò con tanto zelo,
 Che se in petto mortal pietà risiede,
 Esser certo dovea della sua fede.

XLV.

Preso dunque di me questi il governo,
 Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
 Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,
 E d' immensa pietade ottenne il vanto:
 O che 'l maligno suo pensiero interno
 Celasse allor sotto contrario manto;
 O che sincere avesse ancor le voglie,
 Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
 Di cavalier, nè nobil arte apprese:
 Nulla di peregrino o di gentile
 Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese.
 Sotto difforme aspetto animo vile,
 E in cor superbo avare voglie accese.
 Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
 Ch' è sol ne' vizj a se medesimo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom si degno
 Unirmi in matrimonio in se prefisse,
 E farlo del mio letto e del mio regno
 Consorte: e chiaro a me più volte il disse.
 Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,
 Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
 Ma promessa da me non trasse mai;
 Anzi, ritrosa ognor, tacqui o negai.

XLVIII.

Partissi al fin con un semblante oscuro,
 Onde l' empio suo cor chiaro trasparve:
 E ben l' istoria del mio mal futuro
 Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
 Quinci i notturni miei riposi furo
 Turbati ognor da strani sogni e larve:
 Ed un fatale orror nell' alma impresso,
 M' era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l' ombra materna a me s' offrìa,
 Pallida imago, e dolorosa in atto:
 Quanto diversa, oimè! da quel che pria
 Visto altrove il suo volto avea ritratto!
 Fuggi, figlia, (dicea) morte sì ria,
 Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
 Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
 Apparecchiar dal perfido tiranno.

L.

Ma che giovava, oimè! che del periglio
 Vicino omai fosse presago il core,
 S' irresoluta in ritrovar consiglio
 La mia tenera età rendea il timore?
 Prender, fuggendo, volontario esiglio,
 E ignuda uscir del patrio regno fuore
 Grave era sì, ch' io facea minor stima
 Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

L I.

Temea, lassa! la morte; e non avea
 (Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire:
 E scoprir la mia tema anco teme a,
 Per non affrettar l' ore al mio morire.
 Così, inquieta e torbida, traea
 La vita in un continovo martire,
 Qual uom ch' aspetti che sul collo ignudo
 Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

L II.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
 O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
 Un de' ministri della regia corte,
 Che 'l re mio padre s' allevò bambino,
 Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
 Dal tiranno prescritto, era vicino;
 E ch' egli a quel crudele avea promesso
 Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso:
E poich' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesimo al mio soccorso:
E confortando, mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch' io non disponessi all' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV.

Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Tal che con due donzelle uscìi sicura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma pare indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianti asperse;
Nè della vista del natío terreno
Potea, partendo, saziarle appieno.

LV.

F'ea l' istesso cammin l' occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Sì come nave ch' improvviso e fero
Turbine scioglia dall' amata riva.
La notte andammo e 'l dì seguente intero
Per lochi ov' orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un castello al fine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI.

È d'Aronte il castel: ch'Aronte fue
 Quel che mi trasse di periglio, e scorse.
 Ma poichè me fuggito aver le sue
 Mortali insidie il traditor s'accorse,
 Acceso di furor contr' ambidue,
 Le sue colpe medesme in noi ritorse;
 Ed ambo fece rei di quell' eccesso
 Che commetter in me volse egli stesso.

LVII.

Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
 Fra sue bevande a mescolar veneno,
 Per non aver, poich' egli fosse estinto,
 Chi legge mi prescriva, o tenga a freno;
 E ch' io seguendo un mio lascivo instinto,
 Volea raccormi a mille amanti in seno.
 Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
 Santa Onestà, ch' io le tue leggi offenda!

LVIII.

Cli' avara fame d' oro, e sete insieme
 Del mio sangue innocente il crudo avesse,
 Grave m' è sì; ma via più il cor mi preme
 Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
 L' empio che i popolari impeti teme,
 Così le sue menzogne adorna e tesse;
 Che la città, del ver dubbia e sospesa,
 Sollevata non s'armi a mia difesa.

LIX.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.

Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona:
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

LX.

Ciò dice egli di far perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado ond' io l'ò tolto,
L' onor del sangue e della regia sede.
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro ond' io son vera erede:
Che sol, s' io caggio, por fermo sostegno
Colle ruine mie puote al suo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già il tiranno à stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire
Che dal mio lagrimar non fiano spente;
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
È questo pianto ond' ò i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

LXII.

Per questi piedi onde i superbi e gli emp
 Calchi, per questa man che 'l dritto aita,
 Per l' alte tue vittorie, e per que' tempj
 Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita;
 Il mio desir, tu che puci solo, adempj.
 E in un col regno a me serbi la vita
 La tua pietà; ma pietà nulla giove,
 S' anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII.

Tu cui concesse il cielo, e dielti in fato
 Volere il giusto, e poter ciò che vuoi,
 A me salvar la vita, a te lo stato
 (Che tuo fia s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
 Fra numero sì grande a me sia dato
 Diece condur de' tuoi più forti eroi;
 Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,
 Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fe commessa
 È la custodia di secreta porta,
 Promette aprirla, e nella reggia stessa
 Porci di nottetempo: e sol m' esorta
 Ch' io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
 Per picciola che sia, si riconforta
 Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
 Tanto l' insegue estima, e 'l nome solo.

LXV.

Ciò detto, tace; e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio à voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospenoe
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni; e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi:
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI,

Nè pur l' usata sua pietà natia
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi da lui dipèndendo, apra la via
Ed agevoli il corso a' suoi disegni;
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizj e chi sarà con loro.

LXVII.

Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira;
La donna in lui s' affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda oltr' al suo creder molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia al fin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle:

LXVIII.

Se in servizio di Dio ch' a ciò n' elesse,
 Non s' impiegasser quì le nostre spade,
 Ben tua speme fondar potresti in esse,
 E soccorso trovar, non che pietade :
 Ma se queste sue gregge, e queste oppresse
 Mura non torniam prima in libertade,
 Giusto non è, con iscemar le genti,
 Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
 Mia fe ne prendi, e vivi in lei sicura)
 Che se mai sottrarremo al giogo indegno
 Queste sacre e dal ciel dilette mura,
 Di ritornarti al tuo perduto regno,
 Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
 Or mi farebbe la pietà men pio,
 S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la donna e fisse
 Le luci a terra, e stette immota alquanto;
 Poi sollevolle rugiadose, e disse,
 Accompagnando i flebil atti al pianto:
 Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
 Vita mai grave ed immutabil tanto,
 Che si cangia in altrui mente e natura
 Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI.

Nulla speme più resta: in van mi doglio:
Non án più forza in uman petto i preghi.
Forse lece sperar che 'l mio cordoglio
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietate ancorabil rende.

LXXII.

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aita,
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L' avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor, del regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.

LXXIII.

Che poichè legge d' onestate, e zelo
Non vuol che quì sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch' a lor non s' apra. Or perchè tanti indugi?
Veggio la morte; e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

LXXIV.

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
 E generoso l' accendesse in vista:
 E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
 Tutta negli atti dispettosa e trista.
 Il pianto si spargea senza ritegno,
 Com' ira suol produrlo a dolor mista;
 E le nascenti lagrime a vederle
 Erano a' rai del sol cristalli e perle.

LXXV.

Le guancie asperse di que' vivi umori
 Che giù cadean fin della veste al lembo,
 Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
 Se pur gli irriga un ruggiadoso nembo,
 Quando sull' apparir de' primi albóri
 Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
 E l' Alba che gli mira e se n' appaga,
 D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor che di sì spesse stille
 Le belle gote e 'l seno adorno rende,
 Opra effetto di foco il qual in mille
 Petti serpe celato, e vi s' apprende.
 Oh miracol d' Amor che le faville
 Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
 Sempre sovra natura egli à possanza;
 Ma in virtù di costei se stesso avvanza.

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrima vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E l' produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel! che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S' al consenso comun che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX.

Non dico io già, che i precinpi che a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall' oppugmate mura,
E sian gli ufficj lor da lor negletti:
Ma fra noi che guerrier siam di ventura,
Senz' alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi, degli altri; elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece:

LXXX.

Ch' al servizio di Dio già non si toglie
 L' uom ch' innocente vergine difende;
 Ed assai care al ciel son quelle spoglie
 Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
 Quando dunque all' impresa or non m' invoglie
 Quell' util certo che da lei s' attende,
 Mi ci move il dover; ch' a dar tenuto
 E l' ordin nostro alle donzelle aiuto.

LXXXI.

Ah non sia ver, per Dio, che si ridica
 In Francia o dove in pregio è cortesia,
 Che si fugga da noi rischio o fatica
 Per cagion così giusta e così pia.
 Io per me quì depongo elmo e lorica,
 Quì mi scingo la spada; e più non fia
 Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
 O 'l nome usurpi mai di cavaliere.

LXXXII.

Così favella: e seco in chiaro suono
 Tutto l' ordine suo concorde freme;
 E chiamando il consiglio utile e buono,
 Co' preghi il capitán circonda e preme.
 Cedo (egli disse allora) e vinto sono
 Al concorso di tanti uniti insieme:
 Abbia, se parvi, il chiesto don costei
 Dai vostri sì, non da' consigli miei.

LXXXIII.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede, accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV.

Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Che tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l' alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse;
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriso
 Al gran principio di sue frodi avea,
 Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
 Dispon di trarre al fine opra sì rea;
 E far cogli atti dolci e col bel viso
 Più che coll' atti lor Circe o Meæa;
 E in voce di Sirena, a' suoi concerti
 Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII.

Usa ogni arte la donna, onde sia colto
 Nella sua rete alcun novello amante.
 Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
 Serba; ma cangia a tempo atti e sembante.
 Or tien pudica il guardo in se raccolto,
 Or lo rivolge cupido e vagante:
 La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
 Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
 L' alma, e i pensier per diffidenza affrene,
 Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
 Volge le luci in lui liete e serene:
 E così i pigri e timidi desiri
 Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
 Ed infiammando l' amorose voglie,
 Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi , ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca;
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno onde la fronte è carica,
Pur anco un raggio di pietà riluce:
Si ch' altri teme ben, ma non dispera;
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

XC.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge,
Quasi dogliosa; e infin sugli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge.
E con quest' arti a lagrimar intanto
Seco mill' alme semplicette astringe:
E in foco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

XCI.

Poi, sì come ella a quel pensier s' invola,
E novella speranza in lei si destea,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioia la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste
Sulle nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
 E di doppia dolcezza inebria i sensi,
 Quasi dal petto lor l' alma divide,
 Non prima usata a quei diletti immensi.
 Ahi crudo Amor! ch' egualmente n' ancide
 L' assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi;
 E d' ogni tempo egualmente mortali
 Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempore, in ghiaccio e in foco,
 In riso e in pianto, e fra paura e spene,
 Inforsa ogni suo stato; e di lor gioco
 D' ingannatrice donna a prender viene.
 E s' alcun mai con suon tremante e fioco
 Osa, parlando, d' accennar sue pene;
 Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
 Non veder l' alma ne' suoi detti aperta:

XCIV.


O pur le luci vergognose e chine
 Tenendo, d' onestà s' orna e colora
 Sì, che viene a celar le fresche brine
 Sotto le rose onde il bel viso infiora;
 Qual nell' ore più fresche e mattutine
 Del primo nascer suo veggiam l' aurora:
 E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
 Colla vergogna, e si confonde e mesce:

XCV.

Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom che tenti scoprir l' accese voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il di tutto in vano error lo scorge
Stanco; e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator ch' a sera
Perda al fin l' orma di seguíta fera.

XCVI.

Queste fur l' arti onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella potéo;
Anzi pur furon l' arme onde rapille,
Ed a forza d' Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia se 'l fero Achille
D' Amor fu preda, ed Ercole e Teséo,
S' ancor chi per Gesù la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?



GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Sdegnà Gernando, che Rinaldo aspire
Al grado ov' egli esser assunto agogna.
Perciò, ministro a se del suo morire,
Lui che l'uccide poi, forte rampogna.
Va l'uccisor in bando; nè patire
Vuol che catena o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta: ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

I.

MENTRE in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Geffredo, a cui commetta
La dubbia impresa ov' ella esser dee guida:
Che degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II.

Ma con provido avviso al fin dispone
 Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
 Che succeda al magnanimo Dudone,
 E quella elezion sovra se toglia.
 Così non avverrà ch' ei dia cagione
 Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
 E insieme mostrerà d' aver nel pregio
 In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

III.

A se dunque gli chiama, e lor favella:
 Stata è da voi la mia sentenza udita,
 Ch' era, non di negare alla donzella,
 Ma di darle in stagion matura aita.
 Di novo or la propongo: e ben puote ella
 Esser dal parer vostro anco seguita;
 Che nel mondo mutabile e leggiere,
 Costanza è spesso il variar pensiere.

IV.

Ma se stimate ancor, che mal convegna
 Al vostro grado il rifiutar periglio;
 E se pur generoso ardire sdegna
 Quel che troppo gli par cauto consiglio;
 Non fia ch' involontarj io vi ritegna,
 Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio;
 Ma sia con esso voi, com' esser deve,
 Il fren del nostro imperio, lento e lieve.

V.

Dunque lo starne o 'l girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuò che pria facciate al duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda;
E tra voi scelga i diece a suo talento:
Non già di diece il numero trascenda;
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo.
Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

VI.

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Sì come a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saría la matura tarditate
Che 'n altri è provvidenza, in noi viltate.

VII.

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che 'l contrappesa;
Te permettente, i dieci eletti andranno
Colla donzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa,
Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore
Fingon desío quel ch' è desío d' amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
 Con geloso occhio il figlio di Sofía,
 La cui virtute, invidiando, ammira,
 Che 'n sì bel corpo più cara venía;
 Nol vorrebbe compagno: e al cor gli inspira
 Cauti pensier l' astuta gelosía.
 Onde, tratto il rivale a se in disparte,
 Ragiona a lui con lusinghevole arte:

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,
 Che 'l sommo pregio in arme ái giovinetto,
 Or chi sarà del valoroso stuolo
 Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
 Io ch' a Dudon famoso, appena, e solo
 Per l' onor dell' età, vivea soggetto;
 Io fratel di Goffredo, a chi più deggio
 Cedere omai? Se tu non sei, nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
 Gloria e merito d' opre a me prepone;
 Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia,
 Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.
 Te dunque in duce bramo, ove non caglia
 A te di questa Sira esser campione:
 Nè già cred' io, che quell' onor tu curi,
 Che da' fatti verrà notturni e scuri.

XI.

Nè mancherà qui loco ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol neghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L'irrisoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

XII.

Qui tacque Eustazio; e questi estremi accenti
Non profferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch' a lui colpi d'Amor più lenti
Non áno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

XIII.

Ben altamente à nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor ch' Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar ch' al dovuto onor l'invita;
E 'l giovinetto cor s'appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.

XIV.

Onde così rispose: I gradi primi
 Più meritar, che conseguir desío;
 Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
 Di scettri altezza invidiar degg' io:
 Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
 Debito a me, non ci verrò restío;
 E caro esser mi dee che mi sia mostro
 Sì bel segno da voi dal valor nostro.

XV.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando
 Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
 Allora il lascia Eustazio, e va piegando
 De' suoi compagni al suo voler gli affetti,
 Ma chiede a prova il principe Gernando
 Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,
 Men può nel cor superbo amor di donna,
 Ch' avidità d' onor, che se n' indonna.

XVI.

Sceso Gernando è da gran re norvegi,
 Che di molte provincie ebber l'impero:
 E le tante corone e scettri regi
 E del padre e degli avi, il fanno altero.
 Altero è l' altro de' suoi propri pregi
 Più che dell' opre che i passati fero;
 Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
 Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro signor che sol misura
Quanto l'oro e 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch'egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda:
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII.

Tal che 'l maligno spirito d' averno,
Che 'n lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri, lusingando, siede:
E quì più sempre l'ira e l'odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa che 'n mezzo all'alma ognor risuoni
Una voce ch' a lui così ragioni:

XIX.

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d' antichi eroi?
Narri costui ch' a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributarj suoi;
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti a' vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d' indegno stato,
Signor che nella serva Italia è nato!

XX.

Vinca egli o perda omai , fu vincitore
 Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne;
 Che dirà il mondo: (e ciò fia sommo onore)
 Questi già con Gernando in gara venne.
 Poteva a te recar gloria e splendore
 Il nobil grado che Dudon pria tenne;
 Ma già non meno esso da te n' attese:
 Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

XXI.

È se poich' altri più non parla o spira,
 De' nostri affari alcuna cosa sente;
 Come credi che in ciel di nobil ira
 Il baou vecchio Dudon si mostri ardente,
 Mentre in questo superbo i lumi gira,
 Ed al suo temerario ardir pon mente;
 Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto,
 Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

XXII.

E l'osa pure, e 'l tenta, e ne riporta,
 In vece di castigo, onore e laude:
 E v'è chi nel consiglia e ne l'esorta,
 (O vergogna comune!) e chi gli applaude.
 Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
 Che di ciò ch' à te dessi, egli ti fraude;
 Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei;
 Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
 E cresce in lui, quasi commossa face;
 Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
 Per gli occhi n' esce e per la lingua audace.
 Ciò che di riprensibile e d'indegno
 Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
 Superbo e vano il finge; e 'l suo valore
 Chiama temerità pazza, e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo e d'altero
 E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,
 Tutto, (adombrando con mal' arti il vero)
 Pur come vizio sia, biasma e riprende:
 E ne ragiona sì, che 'l cavaliere
 Emulo suo, pubblico il suon n' intende.
 Non però sfoga l' ira, e si raffrena
 Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena;

XXV.

Che 'l reo demón che la sua lingua move
 Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
 Fa che gli ingiusti oltraggi ognor rinnove,
 Esca aggiungendo all' infiammato petto.
 Loco è nel campo assai capace, dove
 S' aduna sempre un bel drappello eletto;
 E quivi insieme in torneamenti e in lotte
 Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI.

Or quivi, allorchè v' è turba più folta,
 Pur, come è suo destin, Rinaldo accusa;
 E, quasi acuto strale, in lui rivolta
 La lingua del velen d' averno infusa.
 E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
 Nè puote l' ira omai tener più chiusa,
 Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,
 E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
 Che di folgor cadente annunzio apporte.
 Tremò colui; nè vide fuga o scampo
 Dalla presente irreparabil morte.
 Pur, tutto essendo testimonio il campo,
 Fa sembante d' intrepido e di forte:
 E 'l gran nimico attende; e 'l ferro tratto,
 Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
 Furon vedute fiammeggiar insieme;
 Che varia turba di mal caute genti
 D' ogn' intorno v' accorre, e s'urta e preme.
 D' incerte voci e di confusi accenti
 Un suon per l' aria si raggira e freme,
 Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
 Il vento i suoi co' mormorîi dell' onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell' offeso guerrier l'impeto e l'ira.
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira:
E fra gli uomini e l'arme oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì, che le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta:

XXX.

E colla man nell'ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza e comparte.
Or al petto, or al capo, ora alla destra
Tenta ferirlo, ora alla manca parte:
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

XXXI.

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin sulla ferita, e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L'arma ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
 Vede fero spettacolo improvviso:
 Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
 Sordido e molle, e pien di morte il viso.
 Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
 Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
 Stupido chiede: Or quì, dove men lece,
 Chi fu ch'ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
 Narra (e 'l caso, in narrando, aggrava molto)
 Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
 Da leggiera cagion d'impeto stolto;
 E che quel ferro che per Cristo è cinto,
 Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
 E sprezzato il suo impero e quel divieto
 Che fe pur dianzi e che non è secreto;

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
 Come l'editto impone, esser punito,
 Sì perchè 'l fallo in se medesimo è greve,
 Sì perchè 'n loco tale egli è seguito:
 Che se dell'error suo perdon riceve,
 Fia ciascun altro per l' cempio ardito;
 E che gli offesi poi quella vendetta
 Vorranno far, ch' ai giudici s'aspetta:

XXXV.

Onde per tal cagion discordie e risse
 Germoglieran fra quella parte e questa.
 Rammentò i meriti dell' estinto e disse
 Tutto ciò ch' o pietate o sdegno desta.
 Ma s' oppose Tancredi e contraddisse,
 E la causa del reo dipinse onesta.
 Goffredo ascolta; è in rigida sembianza
 Porge più di timor che di speranza.

XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
 Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
 Qual per se stesso onor gli si convegna,
 E per la stirpe sua chiara è regale,
 E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
 Nel castigo con tutti esser eguale:
 Vario è l' istesso error ne' gradi vari;
 E sol l' egualità giusta è co' pari.

XXXVII.

Risponde il capitan: Dai più sublimi
 Ad ubbidire imparino i più bassi.
 Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
 Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
 Qual fora imperio il mio, s' a vili ed imi,
 Sol duce della plebe, io comandassi?
 Scettro impotente, e vergognoso impero:
 Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII.

Ma libero fu dato e venerando;
 Nè vuò ch' alcun d' autorità lo scemi:
 E so ben io comè si deggia e quando
 Ora diverse impor le pene e i premi,
 Ora, tenor d' egualità serbando,
 Non separar dagl' infimi i supremi.
 Così dicea; nè rispondea colui
 Vinto da riverenza, a' detti sui.

XXXIX.

Raimondo imitator della severa
 Rigida antichità, lodava i detti.
 Con quest' arti (dicea) chi bene impera
 Si rende venerabile ai soggetti:
 Che già non è la disciplina intera,
 Ov' uom perdono e non castigo aspetti.
 Cade ogni regno, e ruinoso è senza
 La base del timor ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava: e le parole accolse
 Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
 Ma ver Rinaldo immantimente volse
 Un suo destrier che parve aver le penne.
 Rinaldo, poich' al fier nemico tolse
 L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
 Quì Tancredi trovollo; e delle cose
 Dette e risposte, appien la somma espose.

XLI.

Soggiunse poi: Bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Che 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace:
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel capitan che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII.

Sorrise allor Rinaldo; e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, (disse) o d'esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi; e morirò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno.
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme; e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi: io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme.
Fera tragedia vuol che s' appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l busto
 Di finissimo acciaio adorno rende,
 E fa del grande scudo il braccio onusto,
 E la fatale spada al fianco appende:
 E in sembante magnanimo ed augusto,
 Come folgore suol, nell'armi splende.
 Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
 Cielo, di ferro scendi e d'orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i ferì spirti e 'l core
 Insuperbito d'ammollir procura.
 Giovine invitto, (dice) al tuo valore
 So che sia piana ogni erta impresa e dura;
 So che fra l'armi sempre e fra 'l terrore
 La tua eccelsa virtute è più sicura:
 Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri
 Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

XLVI.

Dimmi: che pensi far? Vorrai le mani
 Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
 E colle piaghe indegne de' Cristiani
 Trafigger Cristo ond'ei son membra e parte?
 Di transitorio onor rispetti vani,
 Che qual onda di mar sen viene e parte,
 Potranno in te più che la fede e 'l zelo
 Di quella gloria che n'eterna in cielo?

XLVII.

Ah non, per Dio: vinci te stesse, e spoglia
 Questa feroce tua mente superba.
 Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
 Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
 E se pur degna ond' altri esempio toglia,
 E la mia giovinetta etade acerba,
 Anch' io fui provocato; e pur non venni
 Co' Fedeli in contesa, e mi contenni:

XLVIII.

Ch' avendo io preso di Cilicia il regno,
 E l' insegne spiegatevi di Cristo,
 Baldovin sopraggiunse, e con indegno
 Modo occupollo, e ne fe vile acquisto;
 Che mostrandosi amico ad ogni segno,
 Del suo avaro pensier non m' era avvisto:
 Ma coll' arme però di ricovrarlo
 Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

XLIX.

E se pur anco la prigion ricusi,
 E i lacci schivi, quasi ignobil pondo;
 E seguir vuoi l' opinioni e gli usi
 Che per leggi d' onore approva il mondo:
 Lascia quì me ch' al capitan ti scusi;
 Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
 Che nè sopporti in questo impeto primo
 A' suoi giudizj, assai sicuro stimo.

L.

Ben tosto fia (se pur quì contra avremo
 L' arme d' Egitto o d' altro stuol pagano)
 Ch' assai più chiaro il tuo valor estremo
 N' apparirà, mentre starai lontano:
 E senza te parranne il campo scemo,
 Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.
 Quì Guelfo sopraggiunse, e i detti approva;
 E vuol che senza indugio indi si mova.

L I.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
 Dell' audace garzon si volge e piega;
 Tal ch' egli di partirsi immantinente
 Fuor di quell' oste a' fidi suoi non nega.
 Molto intanto è concorsa amica gente;
 E seco andarne ognun procura e prega.
 Egli tutti ringrazia; e seco prende
 Sol duo scudieri; e sul cavallo ascende.

L I I.

Parte; e porta un desio d' eterna ed alma
 Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone.
 A magnanime imprese intenta à l' alma;
 Ed insolite cose oprar dispone:
 Gir fra' nemici: ivi o cipresso o palma
 Acquistar per la fede ond' è campione;
 Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
 Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

LIII.

Ma Guelfo, poichè 'l giovine feroce,
Afrettato al partir, preso à congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual come lui vede, alza la voce:
Guelfo, (dicendo) appunto or te richiedo;
E mandato ò pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV.

Poi fa ritrarre ogni altro; e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Tropo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

LV.

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invito
Dalle tiranne passioni il core.
Or, se Rinaldo a violar l' editto,
E della disciplina il sacro onore,
Costretto fu, come alcun dice; ai nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

LVI.

A sua ritenzion libero vegna:
 Questo ch' io posso, a' meriti suoi consento.
 Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegna;
 (Conosco quel suo indomito ardimento)
 Tu di condurlo, e provveder t' ingegna,
 Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento
 Ad esser delle leggi e dell' impero
 Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII.

Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:
 Anima non potea d' infamia schiva
 Voci sentir di scorno ingiuriose,
 E non farne repulsa, ove l' udiva.
 E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
 Chi è che meta a giust' ira prescriva?
 Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
 Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII.

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
 Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
 Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
 Dall' oste immantinente il passo torse.
 Ben m' offro io di provar con questa mano
 A lui ch' a torto in falsa accusa il morse,
 O s' altri v'è di sì maligno dente;
 Ch' ci punì l'onta ingiusta giustamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiacchè le corna del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' obliò del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglío.
Tacque, e disse Goffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove: io quì non voglio
Che sparga seme tu di nove liti.
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti!

LX.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno; e ponea in uso quanto
L' arte e l' ingegno e la beltà potea:
Ma poi, quando, stendendo il fosco manto,
La notte in Occidente il dì chiudea,
Fra due suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI.

Ma benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Tal che del campo i più famosi eroi
À presi d' un piacer tenace e forte:
Non è però, ch' all' esca de' diletti
Il pio Goffredo, lusingando, alletti.

LXII.

In van cerca invaghirlo, e con mortali
 Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
 Che qual saturo augel che non si cali
 Ove, il cibo mostrando, altri l'invita;
 Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
 Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita:
 E quante insidie al suo bel volto tende
 L' infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
 Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
 Tentò ella mill' arti; e in mille forme,
 Quasi Próteo novel, gli apparve avanti:
 E desto amor, dove più freddo ei dorme,
 Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti;
 Ma quì (grazie divine) ogni sua prova
 Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna ch' ogni cor più casto
 Arder credeva ad un girar di ciglia,
 Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto!
 E quale à di ciò sdegno e maraviglia!
 Rivolger le sue forze, ove contrasto
 Men duro trovi, al fin si riconsiglia;
 Qual capitan ch' inespugnabil terra,
 Stanco, abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l' arme di costei non mieno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Perocch' altro desío gli ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Che sì come dall' un l'altro veleno
Guardar ne suol; tal, l'un dall'altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI.

Ellæ, se ben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte;
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurgli in più sicura parte
Ove gli stringa poi d' altre catene,
Che non son queste ond' or presi gli tiene.

LXVII.

Essendo giunto il termine che fisse
Il capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso:
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso,
Preparería sue forze alla difesa;
Nè così agevol poi fora l' impresa.

LXVIII.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
 Voce incerta di fama, o certa spia,
 Scelga la tua pietà, fra' tuoi più forti,
 Alcuni pochi; e meco or or gli invia:
 Che se non mira il ciel con occhi torti
 L'opre mortali, o l'innocenza oblia,
 Sarò riposta in regno; e la mia terra
 Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX.

Così diceva: e 'l capitano ai detti
 Quel che negar non si potea, concede;
 Se ben, ov' ella il suo partir affretti,
 In se tornar l'elezion ne vede.
 Ma nel numero ognun de' diece eletti
 Con insolita istanza esser richiede:
 E l'emulazion che 'n lor si desta,
 Più importuni gli fa nella richiesta.

LXX.

Ella che 'n essi mira aperto il core,
 Prende, vedendo ciò, novo argomento;
 E sul lor fianco adopra il rio timore
 Di gelosia per ferza e per tormento:
 Sapendo ben, ch' al fin s' invecchia amore
 Senza quest'arti, e divien pigro e lento;
 Quasi destrier che men veloce corra
 Se non à chi lui segua, o chi 'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è che non invidii altrui;
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre; e non gli tien vergogna,
E loro indarno il capitan rampogna.

LXXII.

Ei ch' egualmente satisfacer desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende,
Se ben alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poich' ostinati in quel desío gli mira,
Novo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi; (disse) e sia giudice il caso.

LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse;
E in picciol urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte: e 'l primo che n' uscisse,
Fu il conte di Pembrozia, Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro;
Vincilao che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

LXXIV.

Oh come il volto án lieto, e gli occhi pregni
 Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
 Questi tre primi eletti, i cui disegni
 La fortuna in amor, destra, seconda!
 D'incerto cor, di gelosía dan segni
 Gli altri il cui nome avvien che l'urna asconda;
 E dalla bocca pendon di colui
 Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guasco quarto fuor vení, a cù successe
 Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
 Quinci Guglielmo Roncigion si lesse,
 E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico.
 Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
 Poi, fe cangiando, di Gesù nemico:
 (Tanto puote Amor dunque?) e questi chiuse
 Il numero de' diece, e gli altri escluse.

LXXVI.

D'ira, di gelosía, d'invidia ardenti,
 Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
 E te accusano, Amor, che le consenti
 Che nell'imperio tuo giudice sia.
 Ma perchè instinto è dell'umane menti,
 Che ciò che più si vieta, uom più desía;
 Dispongon molti ad onta di Fortuna
 Seguir la donna come il ciel s'imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla all' ombra, al sole;
E per lei combattendo, espor la vita.
Ella fanne alcun motto; e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gli invita:
Ed or con questo ed or con quel si duole
Che far convienle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual arte
L' insidie e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato al fine; e la donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigionieri al suo trionfo avanti,
Seco n' adduce; e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti;
Secretamente, com' Amor gli informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orna.

LXXX.

Segue Eustazio il primiero; e puote appena
 Aspettar l' ombre che la notte adduce.
 Vassene frettoloso ove nel mena
 Per le tenebre cieche un cieco duce.
 Errò la notte tepida e serena;
 Ma poi nell' apparir dell' alma luce
 Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
 Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI.

Ratto e' ver lei si move; ed all' insegna
 Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
 Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
 Vengo (risponde) a seguitarne Armida:
 Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
 Men pronta aita, o servitù men fida.
 Replica l' altro: Ed a cotanto onore,
 Di', chi t' elesse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
 Da più giusto elettore eletto parti?
 Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
 Titolo falso, ed usi inutil arti;
 Nè potrai della vergine regale
 Fra i campioni legittimi mischiarti
 Illegittimo servo. E chi (riprende
 Cruccioso il giovinetto) a me il contende?

LXXXIII.

Io tel difenderò, colui rispose;
E feglisi all' incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma quì stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire:
Ed all' uno dicea: Deh non t' incresca
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

LXXXIV.

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi,
In sì grand' uopo, della nova aita?
Dice all' altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita:
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia:

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di quà: nè l' uno
Sapea dell' altro; e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indovina de' lor danni,
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
 Polveroso, anelante, in vista afflitto,
 In atto d' uom ch' altrui novelle amare
 Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
 Disse costui: Signor, tosto nel mare
 La grande armata apparirà d' Egitto;
 E l' avviso Guglielmo il qual comanda
 Ai liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
 Sendo condotta vettovaglia al campo,
 I cavalli e i cammelli onusti e gravi
 Trovato aveano a mezza strada inciampo:
 E che i lor difensori uccisi o schiavi
 Restar pugnando, e nessun fece seampo;
 Da' ladroni d' Arabia in una valle
 Assaliti alla fronte ed alle spalle:

LXXXVIII.

E che l' insano ardire e la licenza
 Di que' barbari erranti è omai sì grande,
 Che 'n guisa d' un diluvio, intorno senza
 Alcun contrasto si dilata e spande:
 Onde convien ch' a porre in lor temenza,
 Alcuna squadra di guerrier si mande,
 Ch' assecuri la via che dall' arene
 Del mar di Palestina a campo viene.

LXXXIX.

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende:
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
A della fame che vicina attende.
Il saggio capitan che l' ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come gli rassicuri e riconsole:

XC.


O per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste;
Voi che l' arme di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste; voi dunque ora temete?

XCI.

Dunque il Signor che n' indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v' assecura? quasi or volga altrove
La man della clemenza, e 'l guardo pio.
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto;
Come all' armata in mar s' opponga; e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.



GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Argante ogni Cristiano a giostra appella :
Indi Otton, non eletto, a lui s'opponne
Audace troppo, e tolto vien di sella ;
Onde sen va nella città prigionie.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lui tregua il buio impone.
Erminia che del suo signor si crede
Curare il mal, move notturna il piede.

I.
MA d'altra parte l' assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura :
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura ;
Ed án munite d' arme e d' instrumenti
Di guerra, verso l' Aquilon, le mura
Che d' altezza accresciute, e sode e grosse,
Non mostran di temer d' urti o di scosse.

II.

E 'l re pur sempre queste parti e quelle
 Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
 O l' aureo sol risplenda, od alle stelle
 Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi:
 E in far continuamente arme novelle
 Sudano i fabri affaticati e stanchi.
 In sì fatto apparecchio, intollerante
 A lui sen venne, e ragionógli Argante:

III.

E insino a quando ci terrai prigion
 Fra queste mura in vile assedio e lento?
 Odo ben io stridere incudi, e suoni
 D' elmi e di scudi e di corazze io sento;
 Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
 Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
 Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
 Nè tromba che dal sonno almen gli desti.

IV.

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
 Nè molestate son le cene liete;
 Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
 'Traggon con securezza e con quiete.
 Voi da' disagi e dalla fame indotti
 A darvi vinti a lungo andar sarete,
 Od a morirne quì come codardi,
 Quando d' Egitto pur l' aiuto tardi.

V.

Io per me non vuò già, ch' ignobil morte
 I giorni miei d' oscuro oblió ricopra;
 Nè vuò ch' al novo dì fra queste porte
 L' alma luce del sol chiuso mi scopra.
 Di questo viver mio faccia la sorte
 Quel che già stabilito è là di sopra:
 Non farà già, che senza oprar la spada
 Inglorioso e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor vostro usato
 Così non fosse in voi spento' ogni seme;
 Non di morir pugnando ed onorato,
 Ma di vita e di palma anco avrei speme.
 A incontrare i nemici e 'l nostro fatò
 Andianne pur deliberati insieme;
 Che spesso avvien che ne' maggior perigli
 Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
 Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito;
 Procura almen che sia per duo guerrieri
 Questo tuo gran litigio or difinito.
 E perch' accetti ancor più volentieri
 Il capitan de' Franchi il nostro invito,
 L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
 E le condizion formi a sua voglia.

VIII.

Che se 'l nemico avra due mani, ed una
 Anima sola, ancorch' audace e fera;
 Temer non dei per isciagura alcuna,
 Che la ragion da me difesa pera.
 Puote in vece di fato e di fortuna
 Darti la destra mia vittoria intera:
 Ed a te se medesima or porge in pegno
 Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX.

Tacque; e rispose il re: Giovane ardente,
 Se ben me vedi in grave età senile,
 Non sono al ferro queste man sì lente;
 Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
 Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
 Che di morte magnanima e gentile,
 Quand' io temenza avessi o dubbio alcuno
 De' disagi ch' annunzi e del digiuno.

X.

Cessi Dio tanta infamia! Or quel ch' ad arte
 Nascondo altrui, vuò ch' a te sia palese.
 Solimàn di Nicéa, che brama in parte
 Di vendicar le ricevute offese,
 Degli Arabi le schiere erranti e sparte
 Raccolte à fin dal libico paese;
 E i nemici assalendo all' aria nera,
 Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI.

Tosto fia che quì giunga. Or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te sovrchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d'udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno (risponde) e guerra e pace
Farai, signor: nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda:
Ei che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano;
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuò libertà da questa mano,
Or nel riposo altrui siami concesso
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano.
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singular tenzone.

XIV.

Replica il re: Se ben l' ire e la spada
 Dovresti riserbare a miglior uso;
 Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,
 Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
 Così gli disse; ed ei punto non bada.
 Va (dice ad un araldo) or colaggiuso;
 Ed al duce de' Franchi, udendo l' oste,
 Fa queste mie non picciole proposte:

XV.

Ch' un cavalier che d' appiattarsi in questo
 Forte cinto di muri a sdegno prende,
 Brama di far coll' armi or manifesto,
 Quanto la sua possanza oltra si stende:
 E ch' al duello di venirne è presto
 Nel pian ch'è fra le mura e l' alte tende,
 Per prova di valore; e che disfida
 Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:

XVI.

E che non solo è di pugnare accinto
 E con uno e con duo del campo ostile;
 Ma dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto.
 Sia di vulgare stirpe o di gentile;
 Dia, se vuol, la franchigia; e serva il vinto
 Al vincitor, come di guerra è stile.
 Così gli impose: ed ei vestissi allotta
 La purpurea dell' arme aurata cotta.

XVII.

E poichè giunse alla regal presenza
Del prencipe Goffredo e de' baroni,
Chiese: O signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi; (rispose il capitano) e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or sì parrà se grata,
O formidabil fia l' alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espone
Con parole magnifiche ed altere.
Fremmer s' udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vuò, che gliene incresca
Sì, che d' uopo non fia che 'l quinto n' esca.

XIX.

Ma venga in prova pur: che d' ogni oltraggio
Gli offerò campo libero e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque: e tornò il re d' arme al suo viaggio
Per l' orme ch' al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Finchè non diè risposta al fier Circasso.

XX.

Armati, (dice) alto signor: che tardi?
 La disfida accettata áno i Cristiani;
 E d' affrontarsi teco i men gagliardi
 Mostran desío, non che i guerrier soprani:
 E mille i' vidi minacciosi sguardi,
 E mille al ferro apparecchiate mani.
 Loco sicuro il duce a te concéde.
 Così gli dice. L' arme esso richiede,

XXI.

E se ne cinge intorno; e impaziente,
 Di scenderne s' affretta alla campagna.
 Disse a Clorinda il re ch' era presente:
 Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
 Mille dunque con te di nostra gente
 Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna.
 Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
 Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII.

Tacque ciò detto: e poichè furo armati
 Quei, del chiuso n' uscivano all' aperto;
 E giva innanzi Argante, e dagli usati
 Arnesi in sul cavallo era coperto.
 Loco fu tra le mura e gli steccati,
 Che nulla avea di diseguale o d' erto,
 Ampio e capace; e pareo fatto ad arte
 Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
 In vista de' nemici il fero Argante,
 Per gran cor, per gran corpo, e per gran pose
 Superbo e minacevole in sembiante;
 Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
 Nell' ima valle il Filisteo gigante.
 Ma pur molti di lui tema non áno;
 Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto
 Come il miglior ancor non è fra molti.
 Ben si vedean con desioso affetto
 Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
 E dichiarato infra i miglior perfetto
 Dal favor manifesto era de' volti;
 E s' udía non oscuro anco il bisbiglio;
 E l' approvava il capitan col ciglio.

XXV.

Già cedeá ciascun altro; e non secreto
 Era il volere omai del pio Buglione.
 Vanne; (a lui disse) a te l' uscir non vieto:
 E reprimi il furor di quel fellone.
 Ei tutto in volto baldanzoso e lieto
 Poichè d' impresa tal fatto è campione,
 Allo scudier chiedeá l' elmo e 'l cavallo:
 Poi, seguító da molti, uscía del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
 Ove Argante l'attende, anco non era;
 Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
 S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera.
 Bianche via più che neve in giogo alpino
 Avea le sopravveste; e la visiera
 Alta tenea dal volto: e sovra un'erta,
 Tutta, quanto ella è grande, era scopertaa.

XXVII.

Già non mira Tancredi, ove il Circasso
 La spaventosa fronte al cielo estolle;
 Ma move il suo destrier con lento passo,
 Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
 Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
 Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.
 Sol di mirar s'appaga; e di battaglia
 Sembante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante che non vede alcun che'n atto
 Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:
 Da desir di contesa io quì fui tratto:
 (Grida) or chi viene innanzi, e meco giostra:
 L'altro, attonito quasi e stupefatto,
 Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
 Ottone innanzi allor spinse il destriero,
 E nell'arringo voto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color cui dianzi accese
 Di gir contra il Pagano alto desío:
 Pur cedette a Tancredi; e 'n sella ascese
 Fra gli altri che 'l seguìro, e seco uscío.
 Or veggendo sue voglie altrove intese,
 E starne lui quasi al pugnar restío;
 Prende, giovine audace e impaziente,
 L' occasione offerta avidamente:

XXX.

E veloce così, che tigre o pardo
 Va men ratto talor per la foresta,
 Corre a ferir il Saracin gagliardo
 Che d' altra parte la gran lancia arresta.
 Si scote allor Tancredi; e dal suo tardo
 Pensier, quasi da un sonno, al fin si desta:
 E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti:
 Ma troppo **Ottone** è già trascorso avanti.

XXXI.

Onde si ferma, e d' ira e di dispetto
 Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
 Perch' ad onta si reca et a difetto,
 Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
 Ma intanto a mezzo il corso in sull' elmetto
 Dal giovin forte è il Saracin percosso.
 Egli, all' incontro, a lui col ferro acuto
 Fora l' usbergo, e pria rompe lo scuto.

XXXII.

Cade il Cristiano: e ben è il colpo acerbo,
 Posciach' avvien che dall' arcion lo svella.
 Ma il Pagan di più forza e di più nerbo,
 Non cade già, nè pur si torce in sella.
 Indi con dispettoso atto superbo
 Sovra il caduto cavalier favella:
 Renditi vinto; e per tua gloria basti
 Che dir potrai che contra me pugnasti.

XXXIII.

No, (gli risponde Otton) fra noi non s' usa
 Così tosto depor l' arme e l' ardire.
 Altri del mio cader farà la scusa:
 Io vuò far la vendetta, o qui morire.
 In sembianza d' Aletto e di Medusa
 Freme il Circasso, e par che fiamma spire.
 Conosci or (dice) il mio valore a prova,
 Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il destrier in questa; e tutto oblia
 Quanto virtù cavalleresca chiede.
 Fugge il Franco l' incontro, e si desvia;
 E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
 Ed è sì grave la percossa e ria,
 Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
 Ma che pro, se la piaga al vincitore
 Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena,
 E indietro il volge; e così tosto è volto,
 Che se n' accorge il suo nemico appena,
 E d' un grand' urto all' improvviso è colto.
 Tremar le gambe, indebolir la lena,
 Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
 Gli fe l' aspra percossa; e frale e stanco,
 Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Nell' ira Argante infellonisce, e strada
 Sovra il petto del vinto al destrier face;
 E: Così (grida) ogni superbo vada,
 Come costui che sotto i piè mi giace.
 Ma l' invito Tancredi allor non bada;
 Che l' atto crudelissimo gli spiace:
 E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
 Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

XXXVII.

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
 Ch' ancor nelle vittorie infame sei;
 Qual titolo di laude alto e gentile
 Da modi attendi sì scortesì e rei?
 Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
 Barbara turba avvezzo esser tu dei.
 Fuggi la luce, e va coll' altre belve
 A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII.

Tacque: e 'l Pagano al sofferir poco uso,
 Morde le labbra, e di furor si strugge.
 Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
 Sì come strido d' animal che rugge:
 O come apre le nubi ond' egli è chiuso,
 Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
 Così pareva a forza ogni suo detto
 Tonando uscir dall' infiammato petto.

XXXIX.

Ma poichè'n ambo il minacciar feroce
 A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira;
 L' un come l' altro rapido e veloce,
 Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
 Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
 E furor pari a quel furor m' inspira:
 Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,
 Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
 I duo guerrier le noderose antenne.
 Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
 Nè fu mai tal velocità di penne,
 Nè furia eguale a quella ond' all' assalto
 Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
 Rupper l' aste sugli elmi; e volar mille
 E tronchi e schegge e lucide faville.

XLI.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto e'l furor delle percosse,
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, eadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede.
Si reca in atti varj, e'n guardie nove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di se scoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte coll'arte.

XLIII.

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.
Corre egli per ferirlo; e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si restringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante che se stesso mira
 Del proprio sangue suo macchiato e molle,
 Con insolito orror freme e sospira,
 Di cruccio e di dolor turbato e folle:
 E portato dall' impeto e dall' ira,
 Colla voce la spada insieme estolle;
 E torna per ferire: ed è di punta
 Piagato ov' è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nell' alpestri selve orsa che senta
 Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta;
 E contra l' arme se medesima avventa,
 E i perigli e la morte audace affronta:
 Tale il Circasso indomito diventa,
 Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta;
 E la vendetta far tanto desía,
 Che sprezza i rischi, e le difese oblía.

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
 Estrema forza, e infaticabil lena,
 Vien che sì impetuoso il ferro gire,
 Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
 Nè tempo à l' altro, ond' un sol colpo tire,
 Onde si copra, onde respiri appena;
 Nè schermo v' è ch' assecurare il possa
 Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

XLVII.

Tancredi, in se raccolto, attende in vano
 Che de' gran colpi la tempesta passi.
 Or v'oppon le difese, ed or lontano
 Sen va co' giri e co' maestri passi.
 Ma poichè non s'allenta il fier Pagano,
 E forza al fin, che trasportar si lassi;
 E cruccioso, egli ancor con quanta puote
 Violenza maggior la spada rote.

XLVIII.

Vinta dall'ira è la ragione e l'arte;
 E le forze il furor ministra e cresce.
 Sempre che scende il ferro, o fora o parte
 O piastra o maglia; e colpo in van non esce.
 Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
 Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
 Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
 Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX.

Questo popolo e quello incerto pende
 Da sì novo spettacolo ed atroce;
 E fra tema e speranza il fin n'attende,
 Mirando or ciò che giova, or ciò che noce.
 E non si vede pur, nè pur s'intende
 Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
 Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
 Se non se in quanto à il cor tremante in moto

L.

Già lassi erano entrambi; e giunti forse
 Sarian, pugnando, ad immaturo fine:
 Ma sí oscura la notte intanto sorse,
 Che nasconde le cose anco vicine.
 Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
 Per dipartirgli; e gli partiro al fine.
 L' uno, il franco Aridéo; Pindoro è l' altro,
 Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

L I.

I pacifici scettri osar costoro
 Fra le spade interpor de' combattenti,
 Con quella securtà che porgea loro
 L' antichissima legge delle genti.
 Sete, o guerrieri, (incominciò Pindoro)
 Con pari onor, di pari ambo possenti:
 Dunque cessi la pugna; e non sian rotte
 Le ragioni e 'l riposo della notte.

L I I.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
 Ma nella notte ogni animale à pace:
 E generoso cor non molto cura
 Notturno pregio che s' asconde e tace.
 Risponde Argante: A me per ombra oscura
 La mia battaglia abbandonar non piace:
 Ben avrei caro il testimon del giorno;
 Ma che giuri costui di far ritorno.

LIII.

Soggiunse l' altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigionero;
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriber il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli imprèssa
Un' alta meraviglia, ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla e del valore
Che l' un guerriero e l' altro à mostro in essa;
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in se discorre:

LV.

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro a cui ne cale,
La bella Erminia n' à cura e tormento;
Che dai giudizj dell'incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

LVI.

Costei che figlia fu del re Cassano
 Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
 Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
 Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne.
 Ma fülle in guisa allor Tancredi umano,
 Che nulla ingiuria in sua balía sostenne:
 Ed onorata fu nella ruina
 Dell' alta patria sua, come reina.

LVII.

L' onorò, la servì, di libertate
 Dono le fece il cavaliere egregio;
 E le furo da lui tutte lasciate
 Le gemme e gli ori e ciò ch' avea di pregio.
 Ella vedendo in giovinetta etate
 E in leggiadri sembianti animo regio,
 Restò presa d' Amor che mai non strinse
 Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

LVIII.

Così, se 'l corpo libertà riebbe,
 Fu l' alma sempre in servitute astretta.
 Ben molto a lei d' abbandonar increbbe
 Il signor caro, e la prigion diletta:
 Ma l' onestà regal che mai non debbe
 Da magnanima donna esser negletta,
 La costrinse a partirsi, e coll' antica
 Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol che le sia per morte tolta,
Nè l' esiglio infelice unqua potéo
L' amoroso desío sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama ed arde la misera; e sì poco,
In tale stato, che sperar le avanza,
Che nutrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria via piú, che di speranza:
E quanto è chiuso in piú secreto loco,
Tanto à l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fine, a risvegliar sua spene,
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI.

Sbigottir gli altri all' apparir di tante
Nazíoni, e sì indomite e sì fere:
Fe sereno ella il torbido semblante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gío fra quelle armate schiere.
Cercollo in van sovente; ed anco spesso
Raffigurolo, e disse: Egli è pur desso.

LXII.

Nel palagio regal sublime sorge
 Antica torre, assai presso alle mura;
 Dalla cui sommità, tutta si scorge
 L'oste cristiana, e 'l monte e la pianura.
 Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
 Infinchè poi la notte il mondo oscura,
 S' asside, e gli occhi verso il campo gira;
 E co' pensieri suoi parla, e sospira.

LXIII.

Quinci vide la pugna; e 'l cor nel petto
 Sentì tremarsi, in quel punto, sì forte,
 Che pareva che dicesse: Il tuo diletto
 E quegli là, che 'n rischio è della morte.
 Così, d'angoscia piena e di sospetto,
 Mirò i successi della dubbia sorte:
 E sempre che la spada il Pagan mosse,
 Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

LXIV.

Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora,
 Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi:
 Insolito timor così l' accora,
 Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
 Talor secrete lagrime, e talora
 Sono occulti da lei gemiti sparsi.
 Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
 Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

LXV.

Con orribile imago il suo pensiero
 Ad or ad or la turba e la sgomenta:
 E via più che la morte, il sonno è fero;
 Sì strane larve il sogno le appresenta.
 Parle veder l' amato cavaliere
 Lacero e sanguinoso; e par che senta
 Ch' egli aita le chieda: e desta intanto,
 Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno.
 Con sollecito moto il cor le scote;
 Ma delle piaghe ch' egli avea, l' affanno
 È cagion che quetar l' alma non puote.
 E i fallaci romor ch' intorno vanno,
 Crescon le cose incognite e remote:
 Sì ch' ella avvisa che vicino a morte
 Giaccia oppresso, languendo, il guerrier forte.

LXVII.

E perocch' ella dalla madre apprese
 Qual più secreta sia virtù dell' erbe,
 E con quai carmi nelle membra offese
 Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
 Arte che per usanza in quel paese
 Nelle figlie dei re par che si serbe:
 Vorria di sua man propria alle ferute
 Del suo caro signor recar salute.

LXVIII.

Ella l' amato medicar desía;
 E curar il nemico a lei conviene.
 Pensa talor d' erba nocente e ria
 Succo sparger in lui, che l' avvelene:
 Ma schiva poi la man vergine e pia
 Trattar l' arti maligne; e se n' astiene.
 Brama ella almen, che 'n uso tal sia vota
 Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d' andar fra la nemica gente
 Temenza ayria; che peregrina era ita,
 E viste guerre e stragi avea sovente,
 E scorsa dubbia e faticosa vita:
 Sì che per l' uso la femminea mente
 Sovra la sua natura è fatta ardita;
 Nè così di leggier si turba o pave
 Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX.

Ma più ch' altra cagion, dal molle seno
 Sgombra Amor temerario ogni paura:
 E credería fra l' ugne e fra 'l veleno
 Dell' affricane belve andar sicura.
 Pur se non della vita, avere almeno
 Della sua fama dee temenza e cura.
 E fan dubbia contest. entro al suo core
 Duo potenti nemici, Onore e Amore.

LXXI.

L' un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentrech' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti:
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità che 'n prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che sperì?

LXXII.

Dunque il titolo tu d' esser pudica
Si poco stimi, e d' onestate il pregio,
Che te n' andrai fra nazione nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno e in un l' animo regio;
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri e malgradita preda.

LXXIII.

Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro e freddo scoglio, o giovinetta;
Ch' abbia a sprezzar d' Amor l' arco e la face,
Ed a fuggir ógnor quel che diletta:
Nè petto ái tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser amante.

LXXIV.

Deh vanne omai dove il desío t'invoglia.
 Ma qual ti fingi vincitor crudele?
 Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
 Come compiangà al pianto, alle querele?
 Crudel sei tu che con sì pigra voglia
 Movi a portar salute al tuo fedele.
 Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
 E tu dell'altrui vita a cura siedì.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
 Il tuo liberator sia spinto a morte.
 Così disciolti avrai gli obblighi tuoi?
 E sì bel premio fia ch'ei ne riporti?
 È possibil però, che non t'annoi
 Quest'empio ministero or così forte,
 Che la noia non basti e l'orror solo
 A far che tu di quà ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh ben fora, all'incontro, ufficio umano,
 E ben n'avresti tu gioia e diletto,
 Se la pietosa tua medica mano
 Avvicinassi al valoroso petto:
 Che per te fatto il tuo signor poi sano,
 Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
 E le bellezze sue che spente or sono,
 Vagheggiaresti in lui, quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fesse alte e famose:
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faría lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito, ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia ov' è la sede
Del valor vero e della vera fede.

LXXVIII.

Da tai speranze lusingata, (ahi stolta!)
Somma felicità a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi sicura:
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio, e sulle mura;
Nè porta alcuna, in tal rischio di guerra,
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora:
Seco la vide il sol dall' Occidente,
Seco la vide la novella aurora.
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora.
E null' altro pensier, che l' amoroso,
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto :
 E s' udita da lei talor si lagna,
 Reca ad altra cagion del cor non lieto
 Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
 Or in tanta amistà, senza divieto
 Venir sempre ne puote alla compagna :
 Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
 Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
 Si ritrovava; e si fermò pensosa,
 Pur tra se rivolgendo i modi e l' arte
 Della bramata sua partenza ascosa.
 Mentre in varj pensier divide e parte
 L'incerto animo suo che non à posa,
 Sospese di Clorinda in alto mira
 L' arme e le sopravveste : allor sospira,

LXXXII.

E tra se dice sospirando : Oh quanto
 Beata è la fortissima donzella !
 Quant' io le invidio ! e non le invidio il vanto
 O 'l femminil onor dell' esser bella.
 A lei non tarda i passi il lungo manto,
 Nè'l suo valor rinchiude invida cella :
 Ma veste l' armi; e se d' uscirne agogna,
 Vassene, e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII.

Ah perchè forti a me natura e 'l cielo
 Altrettanto non fer le membra e 'l petto,
 Onde potessi anch'io la gonna e 'l velo
 Cangiar nella corazza e nell'elmetto?
 Che sì non riterrebbe arsura o gelo,
 Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
 Ch'al sol non fossi ed al notturno lampo,
 Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,
 Col mio signor pugnato tu primiero;
 Ch'io sarei corsa ad incontrarlo avante:
 E forse or fora quì mio prigioniero,
 E sosterría dalla nemica amante
 Giogo di servità dolce e leggiro;
 E già per li suoi nodi i' sentirei
 Fatti soavi e alleggeriti i miei:

LXXXV.

O vero a me dalla sua destra il fianco
 Sendo percosso, e riaperto il core;
 Pur risanata in cotal guisa almanco
 Colpo di ferro avría piaga d'Amore:
 Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
 Riposariansi; e forse il vincitore
 Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
 D'alcun onor di lagrime e di fossa.

LXXXVI.

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa;
 E tra folli pensier in van m' avvolgo.
 Dunque io starò qui timida e dogliosa,
 Com' una pur del vil femmineo volgo?
 Ah non starò: cor mio, confida ed osa.
 Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
 Perchè per breve spazio non potrolle
 Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII.

Sì, potrò, sì: che mi farà possente
 Amor ond' alta forza i men forti áнно;
 Da cui spronati, ancor s' arman sovente
 D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
 Io guerreggiar non già, vuò solamente
 Far con quest' arme un ingegnoso inganno:
 Finger mi vuò Clorinda; e ricoperta
 Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei fare i custodi
 Dell' alte porte resistenza alcuna.
 Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
 Aperta è, credo, questa via sol' una.
 Or favorisca l' innocenti frodi
 Amor che le m' inspira, e la fortuna.
 E ben al mio partir comoda è l' ora,
 Mentre col re Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così risolve: e stimolata e punta
 Dalle furie d' Amor, più non aspetta;
 Ma da quella alla sua stanza congiunta
 L' arme involate di portar s' affretta.
 E far lo può; che quando ivi fu giunta,
 Diè loco ogni altro, e si restò soletta:
 E la notte i suoi furti ancor coprìa,
 Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscìa.

XC.

Essa veggendo il ciel, d' alcuna stella
 Già sparso intorno, divenir più nero;
 Senza frapporvi alcun indugio, appella
 Secretamente un suo fedel scudiero
 Ed una sua leal diletta ancella;
 E parte scopre lor del suo pensiero:
 Scopre il disegno della fuga; e finge
 Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta
 Ciò ch' al bisogno necessario crede.
 Erminia intanto la pomposa vesta
 Si spoglia, che le scende infino al piede;
 E in ischietto vestir leggiadra resta
 E snella sì, ch' ogni credenza eccede:
 Nè, trattane colei ch' alla partita
 Scelta s' avea compagna, altra l' aita.

XCII.

Col durissimo acciar preme ed offende
 Il delicato colio e l' aurea chioma;
 E la tenera man lo scudo prende,
 Pur troppo grave e insopportabil soma.
 Così tutta di ferro intorno splende,
 E in atto militar se stessa doma.
 Gode Amor ch' è presente, e tra se ride
 Come allor già, ch' avvolse in gonna Alcide.

XCIII.

O con quanta fatica ella sostiene
 L' inegual peso, e move lenti i passi!
 Ed alla fida compagnia s' attiene,
 Che per appoggio andar dinanzi fassi,
 Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
 E ministran vigore ai membri lassi:
 Si che giungono al loco ove le aspetta
 Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV.

Travestiti ne vanno; e la più ascosa
 E più riposta via prendono ad arte.
 Pur s' avvengono in molti; e l' aria ombrosa
 Veggion lucer di ferro in ogni parte.
 Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
 E cedendo il sentier, ne va in disparte;
 Che quel candido ammanto, e la temuta
 Insegna, anco nell' ombra è conosciuta.

XCV.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
 Del dubbio suo, non va però sicura;
 Che d'essere scoperta alla fin teme,
 E del suo troppo ardir sente or paura.
 Ma pur giunta alla porta, il timor preme;
 Ed inganna colui che n' à la cura.
 Io son Clorinda: (disse) apri la porta;
 Che 'l re m'invia dove l' andare importa.

XCVI.

La voce femminil, sembante a quella
 Della guerriera, agevola l'inganno,
 Chi crederia veder armata in sella
 Una dell' altre ch' arme oprar non sanno?
 Sì che 'l portier tosto ubbidisce; ed ella
 N' esce veloce, e i duo che seco vanno:
 E per lor sicurezza entro le valli
 Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII.

Ma poich' Erminia in solitaria ed ima
 Parte si vede, alquanto il corso allenta;
 Ch' i primi rischi aver passati estima,
 Nè d'esser ritenuta omai paventa.
 Or pensa a quello a che pensato in prima
 Non bene aveva; ed or le s' appresenta
 Difficil più ch' a lei non fu mostrata
 Dal frettoloso suo desir, l' entrata.

XCVIII.

Vede or, che sotto il militar sembiante
 Ir tra ferì nemici è gran follia:
 Nè, d' altra parte, palesarsi avante
 Ch' al suo signor giungesse, altrui vorria.
 A lui secreta ed improvvisa amante
 Con sicura onestà giunger desía.
 Onde si ferma; e da miglior pensiero
 Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX.

Essere, o mio fedele, a te conviene
 Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
 Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene
 E t' introduca ove Tancredi giace.
 A cui dirai che donna a lui ne viene,
 Che gli apporta salute, e chiede pace;
 Pace, poscia ch' Amor guerra mi move,
 Ond' ei salute, io refrigerio trove:

C.

E ch' essa à in lui sì certa e viva fede,
 Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.
 Di' sol questo a lui solo; e s' altro ei chiede,
 Di' non saperlo: e affretta il tuo ritorno.
 Io, (che questa mi par sicura sede)
 In questo mezzo quì farò soggiorno.
 Così disse la donna: e quel leale
 Già veloce così, come avesse ale.

CI.

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto;
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l' ambasciata udì con lieto volto.
E già lasciando ei lui che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta:
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Tropo ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra (e se ne duol) colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi al fine innanzi; e 'n parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna,
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una:
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

CIV.

Poi, rimirando il campo, ella dicea;
 O belle agli occhi miei tende latine,
 Aura spira da voi, che mi ricrea,
 E m' conforta pur, che m' avvicine.
 Così a mia vita combattuta e rea
 Qualche onesto riposo il ciel destine,
 Come in voi solo il cerco: e solo parme
 Che trovar pace io possa in mezzo all' arme.

CV.

Raccogliete me dunque; e in voi si trove
 Quella pietà che mi promise Amore,
 E ch' io già vidi prigioniera altrove
 Nel mansueto mio dolce signore.
 Nè già desio di racquistar mi move
 Col favor vostro il mio regale onore.
 Quando ciò non avvenga, assai felice
 Io mi terrò se in voi servir mi lice.

CVI.

Così parla costei che non prevede
 Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
 Ella era in parte ove per dritto fiede
 L' armi sue terse il bel raggio celeste:
 Sì che da lunge il lampo lor si vede,
 Col bel candor che le circonda e veste:
 E la gran tigre nell' argento impressa
 Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: È dessa.

CVII.

Come volle sua sorte, assai vicini
 Molti guerrier disposti avean gli agguati;
 E n' eran duci duo fratei latini,
 Alcandro e Poliferno: e fur mandati
 Per impedir che dentro ai Saracini
 Gregge non siano, e non sian huoi menati,
 E se 'l servo passò, fu perchè torse
 Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII.

Al gioven Poliferno, a cui fu il padre
 Sugli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
 Viste le spoglie candide e leggiadre,
 Fu di veder l' alta guerriera avviso:
 E contra l' irritò l' occulte squadre;
 Nè frenando del cor moto improvviso,
 (Com' era in suo furor subito e folle)
 Gridò: Sei morta; e l' asta in van lanciòle.

CIX.

Si come cerva ch' assetata, il passo
 Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
 Ove un bel fonte distillar da un sasso,
 O vide un fiume tra frondose rive;
 S' incontra i cani allor che 'l corpo lasso
 Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
 Volge indietro, fuggendo; e la paura
 La stanchezza obliar face e l' arsura:

CX.

Così costei che dell' amor la sete
 Ondel' infermo core è sempre ardente,
 Spegner nell' accoglienze oneste e liete
 Credeva, e riposar la stanca mente;
 Or che contra le vien chi gliel diviete,
 E'l suon del ferio e le minacce sente,
 Se stessa e'l suo desir primo abbandona,
 E'l veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice; e'l suo destriero
 Con prontissimo piede il suol calpesta.
 Fugge ancor l' altra donna: e lor quel fero
 Con molti armati di seguir non resta.
 Ecco che dalle tende il buon scudiero
 Colla tarda novella arriva in questa;
 E l' altrui fuga, ancor dubbio, accompagna:
 E gli sparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più saggio fratello il quale anch' esso
 La non vera Clorinda avea veduto,
 Non la volle seguir; ch' era men presso:
 Ma nell' insidie sue s' è ritenuto.
 E mandò coll' avviso al campo un messo,
 Che non armento od animal lanuto,
 Nè preda altra simil; ma ch' è seguita
 Dal suo german Clorinda impaurita:

CXIII.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera.
Ma giudichi e comandi il pio Buglione:
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se n' intende
Il primo suon nelle latine tende.

CXIV.

Tancredi cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deh forse a me venia cortese,
E 'n periglio è per me: nè pensa al resto.
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E seguendo gl' indizj e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia; e un pastor l' accoglie: intanto
T'ancredi, in van di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d' Armida. Il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo à fede:
Però, difeso da custode santo,
Seco entra in campo; Belzebù che vede
Ch' al Pagau male il folle ardir riesce,
Per lui salvar guerra e procelle mesce.

I.
INTANTO Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante;
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balía la porta,
Ch' al fin dagli occhi altrui pur si dilegua:
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
 Tornansi mesti ed anelanti i cani
 Che la fera perduta abbian di traccia,
 Nascosa in selva dagli aperti piani;
 Tal, pieni d'ira e di vergogna in faccia,
 Riedono stanchi i cavalier cristiani.
 Ella pur fugge; e timida e smarrita,
 Non si volge a mirar s'anco è seguíta.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
 Errò senza consiglio e senza guida,
 Non udendo o vedendo altro dintorno,
 Che le lagrime sue, che le sue strida:
 Ma nell'ora che 'l sol dal carro adorno
 Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
 Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
 E scese in riva al fiume, e quì si giacque.

IV.

Cibo non prende già; che de' suoi mali
 Solo si pasce, e sol di pianto à sete:
 Ma 'l sonno che de' miseri mortali
 E col suo dolce oblió posa e quíete,
 Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
 Dispiegò sopra lei placide e chete.
 Nè però cessa Amor con varie forme
 La sua pace turbar mentre ella dorme.

V.

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albóri;
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E coll' onda scherzar l' aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce uscir tra l' acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

VI.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscarecce incolte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti;
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua gregge accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
L' insolite armé, sbigottir costoro:
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro
Seguite (dice) avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi

VIII.

Soggiunse poscia: O padre, or che dintorno
 D' alto incendio di guerra arde il paese,
 Come quì state in placido soggiorno,
 Senza temer le militari offese?
 Figlio, (ei rispose) d' ogni oltraggio e scorno
 La mia famiglia e la mia greggia illese
 Sempre quì fur; nè strepito di Marte
 Ancor turbò questa remota parte.

IX.

O sia grazia del ciel, che l' umiltade
 D' innocente pastor salvi e sublime;
 O che, sì come il folgore non cade
 In basso pian, ma sull' eccelse cime;
 Così il furor di peregrine spade
 Sol de' gran re l' altere teste opprime:
 Nè gli avidi soldati a preda alletta
 La nostra povertà vile e negletta:

X.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
 Che non bramo tesor nè regal verga;
 Nè cura o voglia ambiziosa o avara
 Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
 Spengo la sete mia nell' acqua chiara
 Che non tem' io che di venen s' asperga:
 E questa greggia e l' orticel dispensa
 Cibi non compri alla mia parca mensa;

XI.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro
Custodi della mandra; e non ò servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natío:
E vissi in Menfi un tempo; e nella reggia
Fra i ministri del re tui posto anch' io:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e connobbi pur l' inique corti.

XIII.

E lusingato da speranza ardita
Soffrìi lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poich' insieme coll' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ò tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
 Dalla soave bocca, intenta e cheta;
 E quel saggio parlar ch' al cor le scende,
 De' sensi in parte le procelle acqueta.
 Dopo molto pensar, consiglio prende,
 In quella solitudine secreta
 Infino a tanto almen farne soggiorno,
 Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
 Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
 Se non t' invidii il ciel sì dolce stato,
 Delle miserie mie pietà ti mova;
 E me teco raccogli in questo grato
 Albergo ch' abitar teco mi giova.
 Forse fia che 'l mio core infra quest' ombre
 Del suo peso mortal parte disgombrè.

XVI.

Che se di gemme e d' or che 'l vulgo adora
 Sì come idoli suoi, tu fossi vago;
 Potresti ben, tante n' ò meco ancora,
 Renderne il tuo desío contento e pago.
 Quinci, versando da' begli occhi fuora
 Umor di doglia cristallino e vago,
 Parte narrò di sue fortune: e intanto
 Il pictoso pastor pianse al suo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e si l' accoglie,
 Come tutt' arda di paterno zelo;
 E la conduce ov' è l' antica moglie
 Che di conforme cor gli à data il cielo.
 La fanciulla regal di rozze spoglie
 S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo:
 Ma nel moto degli occhi e delle membra
 Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce,
 E quanto è in lei d' altero e di gentile;
 E fuor la maestà regia traluce
 Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
 Guida la greggia ai paschi, e la riduce
 Colla povera verga al chiuso ovile:
 E dall' irsute mamme il latte preme;
 E 'n giro accolto poi, lo stringe insieme.

XIX.

Sovente allor che sugli estivi ardori
 Giacean le pecorelle all' ombra assise,
 Nella scorza de' faggi e degli allori
 Segnò l' amato nome in mille guise;
 E de' suoi strani ed infelici amori
 Gli aspri successi in mille piante incise:
 E in rileggendo poi le proprie note,
 Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
 Questa dolente istoria, amice piante:
 Perchè se fia ch' alle vostr' ombre grate
 Giammai soggiorni alcun fedele amante,
 Senta svegliarsi al cor dolce pietate
 Delle sventure mie sì varie e tante;
 E dica: Ah troppo ingiusta, empia mercede
 Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede.

XXI.

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
 Affettuoso alcun prego mortale,
 Che venga in queste selve anco talvolta
 Quegli a cui di me forse or nulla cale;
 E rivolgendo gli occhi ove sepolta
 Giacerà questa spoglia inferma e frale,
 Tardo premio conceda a' miei martíri
 Di poche lagrimetté e di sospiri.

XXII.

Onde, se in vita il cor misero fue,
 Sia lo spirito in morte almen felice;
 E 'l cener freddo, delle fiamme sue
 Goda quel ch' or godere a me non lice.
 Così ragiona ai sordi tronchi; e due
 Fonti di pianto da' begli occhi elice.
 Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
 Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

XXIII.

Egli, seguendo le vestigia impresse,
 Rivolse il corso alla selva vicina:
 Ma quivi dalle piante orride e spesse
 Nera e folta così l' ombra dechina,
 Che più non può raffigurar tra esse
 L' orme novelle; e 'n dubbio oltre cammina,
 Porgendo intorno pur l' orecchie intente
 Se calpestio, se rumor d' armi sente.

XXIV.

E se pur la notturna aura percote
 Tenera fronde mai d' olmo o di faggio,
 O se fera od augello un ramo scote;
 Tosto a quel picciol suon dirizza il viaggio.
 Esce al fin della selva; e per ignote
 Strade il conduce della luna il raggio
 Verso un rumor che di lontano udiva,
 Infinchè giunse al loco ond' egli usciva.

XXV.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
 In molta copia chiare e lucide onde;
 E fattosene un rio, volgeva a basso
 Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
 Quivi egli ferma addolorato il passo,
 E chiama; e solo ai gridi Eco risponde:
 E vede intanto, con serene ciglia
 Sorger l' Aurora candida e vermiglia.

XXVI.

Geme crucioso, e 'ncontra il ciel si sdegna
 Che sperata gli negli alta ventura:
 Ma della donna sua, quand' ella vegna
 Offesa pur, far la vendetta giura.
 Di rivolgersi al campo al fin disegna,
 Benchè la via trovar non s'assecura:
 Che gli sovvien che presso è il di prescritto,
 Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

XXVII.

Partesi: e mentre va per dubbio calle,
 Ode un corso appressar, ch'ognor s'avanza;
 Ed al fine spuntar d'angusta valle
 Vede uom che di corriero avea sembianza.
 Scotea mobile sferza; e dalle spalle
 Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
 Chiede Tancredi a lui, per quale strada
 Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII.

Quegli italice parla: Or là m'invio,
 Dove m'è Boemondo in fretta spinto.
 Segue Tancredi lui che dal gran zio
 Messaggio stima; e crede al parlar finto.
 Giungono al fin la dove un sozzo e rio
 Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
 Nella stagion che 'l sol par che s'immerga
 Nell'ampio nido ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il corriero, in arrivando, il corno;
 E tosto giù calar si vede un ponte.
 Quando Latin sia tu, quì far soggiorno
 Potrai (gli dice) infinchè 'l sol rimonte;
 Che questo loco (e non è il terzo giorno)
 Tulse ai Pagani di Cosenza il conte.
 Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
 Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
 Magione alcuno inganno occulto giaccia:
 Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
 Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
 Ch' ovunque il guidi elezione o sorte,
 Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
 Pur l' obbligo ch' egli à d' altra battaglia,
 Fa che di nova impresa or non gli caglia:

XXXI.

Sì ch' incontra al castello, ove in un prato
 Il curvo ponte si distende e posa,
 Ritene alquanto il passo; ed invitato,
 Non segue la sua scorta insidiosa.
 Sul ponte intanto un cavaliere armato
 Con sembianza apparía fera e sdegnosa,
 Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
 In suon parlava minaccioso e crudo:

XXXII.

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
 Al paese fatal d'Armida arrive,
 Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
 E porgi a' lacci suoi le man cattive.
 Entra pur dentro alla guardata soglia
 Con queste leggi ch'ella altrui prescrive;
 Nè più sperar di rivedere il cielo
 Per volger d'anni, o per cangiar di pelo,

XXXIII.

Se non giuri d'andar cogli altri sui
 Contra ciascun che da Gesù s'appella.
 S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
 E riconosce l'anime e la favella.
 Rambaldo di Guascogna era costui,
 Che partì con Armida; e sol per ella
 Pagan si fece, e difensor divenne
 Di quell'usanza rea ch'ivi si tenne.

XXXIV.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
 Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
 Quel Tancredi son io, che'l ferro cinse
 Per Christe sempre, e fu di lui campione
 E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
 Come vuol che tu veggia al paragone;
 Che dall'ira del ciel ministra eletta
 È questa destra a far in te vendetta.

XXXV.

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L'empio guerriero, e scolorissi in viso:
Pur celando il timor, gli disse: Or come,
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo ai duci franchi in dono,
S' altro da quel che soglio, oggi non sono.

XXXVI.

Così dice il Pagano; e perche il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena;
Apparir tante lampade dintorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena:
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l'arme e l'ardire:
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo à in testa,
La spada nuda; e in atto è di ferire.
Gli move incontra il prencipe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i passi,
 Stretto nell' armi; e colpi accenna e finge.
 Questi, se ben à i membri infermi e lassi,
 Va risoluto, e gli s' appressa e stringe:
 E là donde Rambaldo addietro fassi,
 Velocissimamente egli si spinge.
 E s' avanza, e l' incalza; e fulminando,
 Spesso alla vista gli dirizza il brando:

XXXIX.

E più ch' altrove, impetuoso fere
 Ove più di vital formò natura,
 Alle percosse le minacce altere
 Accompagnando, e 'l danno alla paura.
 Di quà, di là si volge; e sue leggiere
 Membra il presto Guascone ai colpi fura:
 E cerca or collo scudo, or colla spada,
 Che 'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
 Che più l' altro non sia pronto all' offese.
 Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
 E forato e sanguigno aveca l' arnese;
 E colpo alcun de' suoi che tanto o quanto
 Impiagasse il nemico, anco non sceße:
 E teme, e gli rimorde insieme il core
 Sdegno, vergogna, conscienza, amore.

XLI.

Disponsi al fin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna.
Gitta lo scudo, et a due mani afferra
La spada ch' è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e scerra,
E cala un colpo; e non v' è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia, piagando, alla sinistra coscia.

XLII.

E poi sull' ampia fronte il ripercote
Sì, che 'l picchio rimbomba in suon di squilla.
L' elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch' egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d' ira il prencipe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro; e tra le vene
Già gli sembra d' averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo; e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto.
Ne van le schegge e le scintille al cielo;
E passa al cor del traditore un gelo:

XLIV.

Onde al ponte rifugge; e sol nel corso,
 Della salute sua pone ogni speme.
 Ma 'l seguita Tancredi; e già sul dorso
 La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme:
 Quando ceco (al fuggitivo alto soccorso)
 Sparir le faci ed ogni stella insieme;
 Nè rimaner all' orba notte alcuna
 Sotto povero ciel luce di luna.

XLV.

Fra l' ombra della notte e degli incanti
 Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
 Nè può cosa vedersi a lato o avanti,
 E move dubbio e mal sicuro il piede.
 Sul limitar d' un uscio i passi erranti
 A caso mette, nè d' entrar s' avvede:
 Ma sente poi, che suona a lui dietro
 La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI.

Come il pesce colà dove impaluda
 Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
 Fugge dall' onda impetuosa e cruda,
 Cercando in placide acque, ove ripare;
 E vien che da se stesso ei si rinchiuda
 In palustre prigion, nè può tornare;
 Che quel serraglio è, con mirabil uso,
 Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso:

XLVII.

Così Tancredi allor (qual che si fosse
 Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte)
 Entrò per se medesmo, e ritrovosse
 Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
 Ben con robusta man la porta scosse;
 Ma fur le sue fatiche indarno sparte:
 E voce intanto udì, che: Indarno (grida)
 Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLVIII.

Qui menerai (non temer già di morte)
 Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
 Non risponde; ma preme il guerrier forte
 Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
 E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
 La sua sciocchezza, e gli altrui ferì inganni;
 E talor dice in tacite parole:
 Leve perdita fia perdere il sole.

XLIX.

Ma di più vago sol più dolce vista,
 Misero! i perdo; e non so già se mai
 In loco tornerò, che l' alma trista
 Si rassereni agli amorosi rai.
 Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista;
 E: Troppo (dice) al mio dover mancai;
 Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.
 Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!

L.

Così d' amor, d' onor cura mordace
 Quinci e quindi al guerrier l' animo rode.
 Or mentre egli s' affligge, Argante audace
 Le molli piume di calcar non gode.
 Tanto è nel crudo petto odio di pace,
 Cupidigia di sangue, amor di lode;
 Che, delle piaghe sue non sano ancora,
 Brama che 'l sesto di porti l' aurora.

L I.

La notte che precede, il Pagan fero
 Appena inchina per dormir la fronte;
 E sorge poi, che 'l cielo anco è sì nero,
 Che non dà luce in sulla cima al monte.
 Recami l' arme, grida al suo scudiero:
 E quegli aveale apparecchiate e pronte.
 Non le solite suc; ma dal re sono
 Dategli queste, e prezioso è il dono.

L II.

Senza molto mirarle, egli le prende;
 Nè dal gran peso è la persona onusta:
 E la solita spada al fianco appende,
 Ch' è di tempra finissima e vetusta.
 Qual colle chiome sanguinose, orrende
 Splender cometa suol per l' aria adusta,
 Che i regni muta, e i ferì morbi adduce;
 Ai purpurei tiranni infausta luce:

LIII.

Tal nell' arme ci fiammeggia; e bieche e torte
 Volge le luci ebre di sangue e d'ira.
 Spirano gli atti feri orror di morte,
 E minacce di morte il volto spira.
 Alma non è così sicura e forte,
 Che non paventi ove un sol guardo gira.
 Nuda à la spada; e la solleva e scote
 Gridando, e l'aria e l'ombre in van percote.

LIV.

Ben tosto (dice) il predator cristiano
 Ch' audace è sì, ch' a me vuole agguagliarsi,
 Caderà vinto e sanguinoso al piano,
 Bruttando nella polve i crini sparsi:
 E vedrà, vivo ancor da questa mano
 Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi;
 Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi,
 Ch' in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il tauro, ove l'irriti
 Geloso amor con stimoli pungenti,
 Orribilmente mugge, e co' muggiti
 Gli spirti in se risveglia e l'ire ardenti;
 E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
 Con vani colpi alla battaglia i venti:
 Sparge col piè l'arena; e 'l suo rivale
 Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commosso, appella
 L'araldo, e con parlar tronco gli impone:
 Vattene al campo, e la battaglia fella
 Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
 Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
 E fa condursi innanzi il suo prigioniero.
 Esce fuor della terra; e per lo colle
 In corso vien precipitoso e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno, e n' esce il suono
 Che d'ogni intorno orribile s'intende;
 E'n guisa pur di strepitoso tuono,
 Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
 Già i principi cristiani accolti sono
 Nella tenda maggior dell'altre tende.
 Quì fe l'araldo sue disfide, e incluse
 Tancredi pria; nè però gli altri escluse.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
 Volge con mente allor dubbia e sospesa:
 Nè perchè molto pensi, e molto guardi,
 Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
 Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
 Di Tancredi non s'è novella intesa;
 E lunge è Boemondo; ed ito in bando
 L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando:

LIX.

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d' Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d' animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore,
Che vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il capitan s' accorse;
E tutto pien di generoso sdegno,
Dal loco ove sedea, repente sorse,
E disse: Ah ben sarei di vita indegno
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch' un Pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio campo, e da sicura
Parte miri, ozioso, il mio periglio.
Su su, datemi l' arme: e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi; allor si trasse avanti,

LXII.

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
 Che'n un capo s'arrischi il campo tutto.
 Duce sei tu, non semplice guerriero:
 Pubblico fora, e non privato il lutto.
 In te la fe s' appoggia e'l santo impero:
 Per te fia il regno di Babel distrutto.
 Tu il senno sol, lo scettro solo adopra:
 Altri ponga l'ardire e'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
 La grave età, non fia che ciò ricusi.
 Schivino gli altri i marziali affanni:
 Me non vuò già, che la vecchiezza scusi.
 Oh foss' io pur sul mio vigor degli anni!
 Qual sete or voi che quì, temendo, chiusi
 Vi state, e non vi move ira o vergogna
 Contra lui che vi sgrida e vi rampogna:

LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto
 Di tutta la Germania, alla gran corte
 Del secondo Corrado, apersi il petto
 Al feroce Leopoldo, e'l posi a morte.
 E fu d'alto valor più chiaro effetto
 Le spoglie riportar d' uom così forte,
 Che s'alcuno or fugasse, inerme e solo,
 Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me; nè, vecchio anco, pavento.
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento.
Armarmi i' vuò: sia questo il dì ch' illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Anno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v'è che la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta:
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano e Gerniero

LXVII.

E Pirro, quel che fe il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo e 'l pro Rosmondo,
Un di Scozia, un d'Irlanda ed un britanno;
Terre che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi.

LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
 Se ne dimostra cupido ed ardente.
 Armato è già: sol manca all' apparecchio
 Degli altri arnesi, il fino elmo lucente.
 A cui dice Goffredo: O vivo specchio
 Del valor prisco, in te la nostra gente
 Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte
 Splende l' onor, la disciplina e l' arte.

LXIX.

Oh pur avessi fra l' etate acerba
 Diece altri di valore al tuo simile,
 Come ardirei vincer Babel superba,
 E la croce spiegar da Battro a Tile!
 Ma cedi or, prego; e te medesimo serba
 A maggior opre e di virtù senile:
 E lascia che degli altri in picciol vaso
 Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;

LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
 Ministra e serva è la Fortuna e 'l Fato.
 Ma non però dal suo pensier si toglie
 Raimondo; e vuol anch' egli esser notato.
 Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie:
 E poichè l' ebbe scosso ed agitato,
 Nel primo breve che di là traesse,
 Del conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto,
D'oro fiammeggi, e 'ncontra il sol si lisce.
Ma più d'ogni altro il capitán gli applaude:
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che 'n battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita, allor, di mille colpe rea.
Questa che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e gli minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida:
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte ch'altre volte a lui soccorse?

LXXIV.

Venga altri, s' egli teme: a stuolo a stuolo
 Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
 Poichè di pagnar meco a solo a solo
 Non v'è fra mille schiere uom che si vanti;
 Vedete là il sepolcro ove il figliuolo
 Di Maria giacque: or che non gite avanti!
 Che non sciogliete i voti? Ecco la strada.
 A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXV.

Con tali scherni il Saracino atroce,
 Quasi con dura sferza, altrui percote:
 Ma più ch' altri, Raimondo a quella voce
 S' accende, e l' onte sofferrir non puote.
 La virtù stimolata è più feroce,
 E s' aguzza dell' ira all' aspra cote:
 Sì che tronea gl' indugj, e preme il dorso
 Del suo Aquilino a cui diè il nome il corso.

LXXVI.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
 L' avida madre del guerriero armento,
 Quando l' alma stagion che n' innamora,
 Nel cor le instiga il natural talento,
 Volta l' aperta bocca incontra l' óra,
 Raccoglie i semi del fecondo vento;
 E de' tepidi fiati (o maraviglia!)
 Cupidamente ella concepe e figlia.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti
 Di qual aura del ciel più lieve spiri,
 O se veloce sì, ch' orma non resti,
 Stendere il corso per l' arena il miri;
 O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
 A destra ed a sinistra angusti giri.
 Sovra tal corridore il conte assiso,
 Move all' assalto, e volge al cielo il viso:

LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
 Golía l' armi inesperte in Terebinto;
 Sì ch' ei ne fu, che d' Israél fea scempio,
 Al primo sasso d' un garzone estinto:
 Tu fa ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
 Questo fellon da me percosso e vinto;
 E debil vecchio or la superbia opprima,
 Come debil fanciul l' oppresse in prima.

LXXIX.

Così pregava il conte; e le preghiere,
 Mosse dalla speranza in Dio sicura,
 S' alzar, volando, alle celesti spere,
 Come va foco al ciel per sua natura.
 L' accolse il Padre eterno; e fra le schiere
 Dell' esercito suo tolse alla cura
 Un che 'l difenda, e sano e vincitore
 Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

LXXX.

L' angelo che fu già custode eletto
 Dall' alta Provvidenza al buon Raimondo,
 Insin dal primo dì che, pargoletto,
 Sen venne a farsi peregrin del mondo;
 Or che di novo il Re del ciel gli à detto
 Che prenda in se della difesa il pondo,
 Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
 Divina tutte son l' arme riposte.

LXXXI.

Qui l' asta si conserva, onde il serpente
 Percosso giacque; e i gran fulminei strali,
 E quegli ch' invisibili alla gente,
 Portan l' orride pesti e gli altri mali:
 E quì sospeso è in alto il gran tridente,
 Primo terror de' miseri mortali,
 Quando egli avvien che i fondamenti scota
 Dell' ampia terra, e le città percota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
 Scudo di lucidissimo diamante,
 Grande che può coprir genti e paesi
 Quanti ve n' à fra il Caucaso e l' Atlante:
 E sogliono da questo esser difesi
 Principi giusti, e città caste e sante.
 Questo l' angelo prende; e vien con esso
 Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba: e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

LXXXIV.

Mirava Argante et non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi, e: Quel che chiedi,
È (disse a lui) per tua ventura altrove.
Non superbir però: che me qui vedi
Apparechiato a riprovar tue prove;
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel coll' arme; e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.
Ma fugga pur nel centro e 'n mezzo l' onde;
Che non sia loco ove sicuro il lassi.
Menti (replica l' altro) a dir ch' uom tale
Fugga da te; ch' assai più di te vale.

LXXXVI.

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
 Del campo tu; ch' in vece sua t' accetto:
 E tosto e' si parrà come difendi
 L' alta follia del temerario detto.
 Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
 Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
 È 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo;
 Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

LXXXVII.

Dall' altra parte il fero Argante corse
 (Fallo insolito a lui) l' arringo in vano:
 Che 'l difensor celeste il colpo torse
 Dal custodito cavalier cristiano.
 Le labbra il crudo per furor si morse,
 E ruppe l' asta, bestemmiano, al piano.
 Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo,
 Impetuoso, al paragon secondo:

LXXXVIII.

E 'l possente corsiero urta per dritto
 Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa
 Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
 Piegando il corso; e 'l fere in fronte, e passa.
 Torna di novo il cavalier d' Egitto:
 Ma quegli pur di novo a destra il lassa,
 E pur sull' elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
 Che l' elmo adamantine avea le tempere.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L'altro ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Quì cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorníando con girevol guerra:
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual capitan ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie: cotal s' aggira il conte.
E poichè non può scaglia all' arme torre,
Ch' armano il petto e la superba fronte;
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

XCI.

Ed in due parti o tre, forate e fatte
L' arme nemiche à già tepide e rosse:
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier nè d' un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l' ire e le posse.
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII.

Al fin tra mille colpi il Saracino
 Cala un fendente: e 'l conte è così presso,
 Che forse il velocissimo Aquilino
 Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso;
 Ma l' aiuto invisibile vicino
 Non mancò lui di quel superno messo
 Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
 Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII.

Frangesi il ferro allor, (che non resiste
 Di fucina mortal tempra terrena
 Ad armi incorruttibili ed immiste
 D' eterno Fabro) e cade in sull' arena.
 Il Circasso ch' andarne a terra à viste
 Minutissime parti, il crede appena:
 Stupisce poi, scorta la mano inerme,
 Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
 Sull' altro scudo ond' è colui difeso:
 E 'l buon Raimondo à la medesima sede;
 Che non sa già chi sia dal ciel disceso.
 Ma perocch' egli disarmata vede
 La man nemica, si riman sospeso;
 Che stima ignobil palma, e vili spoglie
 Quelle ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l' else alla nemica guancia:

XCIV.

E in quel tempo medesimo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man ch' a dar di piglio
Venìa più fera che ferino artiglio.

XCVII.

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella:
E sempre, e quando riede e quando parte,
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il ciel congiura e la fortuna.

XCVIII.

Quel di fine arme e di se stesso armato,
 Ai gran colpi resiste, e nulla pava:
 E par senza governo in mar turbato,
 Rotte vele ed antenne, eccelsa nave
 Che pur contesto avendo ogni suo lato
 Tenacemente di robusta trave,
 Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
 Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era;
 Quando aiutarti Belzebù dispose.
 Questi di cava nube ombra leggiera
 (Mirabil mostro) in forma d' uom compose;
 E la sembianza di Clorinda altera
 Gli finse, e l' armi ricche e luminose:
 Diegli il parlare, e, senza mente, il noto
 Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino, esperto
 Sagittario famoso, andonne, e disse:
 O famoso Oradin ch' a segno certo,
 Come a te piace, le quadrella affisse,
 Ah gran danno saría s' uom di tal merto,
 Difensor di Giudea, così morisse;
 E di sue spoglie il suo nemico adorno,
 Securo ne facesse a' suoi ritorno.

CI.

Qui fa prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese:
Ch' oltre il perpetuo onor, vuò che n'aspette
Premio al gran fatto equal dal re cortese.
Così parlò: nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese.
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E sull' arco l' adatta, e l' arco tende.

CII.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride;
Ed a percoter va, dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide.
Passa l' usbergo; e, in sangue appena tinto,
Quivi si ferma, e sol la pelle incide:
Che 'l celeste guerrier soffrir non volse,
Ch' oltre passasse, e forza al colpo tolse

CIII.

Dell' usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispacciarne fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il capitan che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
Che violato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave.

CIV.

E colla fronte le sue genti altere,
 E colla lingua a vendicarlo desta.
 Vedi tosto inchinar giù le visiere,
 Lentare i freni, e por le lance in resta;
 E quasi in un sol punto alcune schiere
 Da quella parte moversi e da questa.
 Sparisce il campo; e la minuta polve
 Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

CV.

D' elmi e scudi percossi, e d' aste infrante
 Ne' primi scontri un gran romor s'aggira
 La giacere un cavallo, e girne errante
 Un altro là senza rettor si mira.
 Qui giace un guerrier morto; e qui spirante
 Altri singhiozza e geme, altri sospira.
 Fera è la pugna; e quanto più si mesce
 E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

CVI.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
 E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
 E rompendo lo stuol calcato e folto,
 La rota intorno, e si fa larga piazza:
 E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
 A il ferro e l'ira impetuosa e pazza;
 E quasi avido lupo, ei par che brame
 Nelle viscere sue pascer la fame.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero,
E fero intoppo, acciocchè 'l corso ei tardi:
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s' allenta: anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Si come a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e move alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente:
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente;
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

CIX.

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse: e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d'Asia imbelle e frale,
Ne potè sostener l' impeto franco
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne abbatte e insieme i cavalieri.

CX.

Dall' impeto medesimo in fuga è volto
 Il destro corno: e non v'è alcun che faccia,
 Fuorch' Argante, difesa; a freno sciolto
 Così il timor precipiti gli caccia.
 Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
 Nè chi con mani cento, e cento braccia
 Cinquanta scudi insieme ed altrettante
 Spade movesse, or più faria d' Argante.

CXI.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
 E de' corsieri l' impeto sostenta;
 E, solo, par che 'ncontra tutti baste:
 Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
 Peste à le membra, e rotte l' arme e guaste;
 E sudor versa e sangue, e par nol senta.
 Ma così l' urta il popol denso, e 'l preme,
 Ch' al fin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo alla forza ed al furore
 Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira:
 Ma non già d' uom che fugga, à i passi e 'l core,
 S' all' opre della mano il cor si mira.
 Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
 E le minacce della solita ira:
 E cerca ritener con ogni prova
 La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
 Sia lor fuga più tarda o più raccolta:
 Che non à la paura arte nè freno;
 Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
 Il pio Buglion che i suoi pensieri appieno
 Vede fortuna a favorir rivolta,
 Segue della vittoria il lieto corso,
 E invia novello ai vincitor soccorso.

CXIV.

E se non che non era il dì che scritto
 Dio negli eterni suoi decreti avea,
 Quest' era forse il dì che 'l campo invito
 Delle sante fatiche al fin giungea.
 Ma la schiera infernal che 'n quel conflitto
 La tirannide sua cader vedea,
 Sendole ciò permesso, in un momento
 L' aria in nubi ristinse, e mosse il vento.

CXV.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
 Rapisce il giorno e 'l sole: e par ch' avvampi,
 Negro via più ch' orror d' inferno, il cielo;
 Così fiammeggia infra baleni e lampi.
 Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
 Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
 Schianta i rami il gran turbo; e par che crolli
 Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

CXVI.

L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta
 Negli occhi ai Franchi impetuosa fere:
 E l'improvvisa violenza arresta
 Con un terror quasi fatal le schiere.
 La minor parte d'esse accolta resta
 (Che veder non le puote) alle bandiere.
 Ma Clorinda che quindi alquanto è lunge,
 Prende opportuno il tempo, e'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava a' suoi: Per noi combatte,
 Compagni, il cielo; e la giustizia aita.
 Dall'ira sua le facce nostre intatte
 Sono, e non è la destra indi impedita:
 E nella fronte solo, irato, ei batte
 Della nemica gente impaurita;
 E la scote dell'arme, e della luce
 La priva. Andianne pur; che 'l Fato è duce,

CXVIII.

Così spinge le genti; e ricevendo
 Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
 Urta i Francesi con assalto orrendo,
 E i vani colpi lor si prende a scherno.
 Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
 Fa de' già vincitori aspro governo:
 E quei, lasciando il campo, a tutto corso
 Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

CXIX.

Fercotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali, e le mortali spade:
E'l sangue corre; e fa, commisto ai rivi
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.
Quì, tra'l vulgo de' morti e de' mal vivi,
E Pirro e'l buon Ridolfo estinto cade:
Che toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello à nobil palma.

CXX.

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i demóni.
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnole e di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la sicura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le geriti sparse raccogliea nel vallo.

CXXI.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse.
Al fin cogli altri insieme ei si ristinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

CXXII.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l'ira:
Ma sono estinte or queste faci, or quelle;
E per tutto entra l'acqua, e 'i vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende entere, e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda
D'orribile armonia che 'l mondo assorda.



GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Narra a Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d'Italia a segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte:
Dunque al furor ch'Aletto spira, insani,
Di soverchia ira e d'odio apron le porte;
E minaccian Goffredo. Ei colla voce
Sola in lor ferma l'impeto feroce.

I.

GIA cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro e di Coro:
E l'Alba uscía della magion celeste
Colla fronte di rose, e co' piè d'oro.
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall'arti loro:
Anzi l'un d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

I.

II.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
 Esser non può da noi) quel cavaliere
 Che dalle fere mani è vivo uscito
 Del sovran difensor del nostro impero.
 Questi, narrando del suo duce ardito
 E de' compagni ai Franchi il caso fero,
 Paleserà gran cose: onde è periglio
 Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilievi, e se conviene
 Ai gran principj oppor forza ed inganno.
 Scendi tra' Franchi dunque; e ciò ch'a bene
 Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
 Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
 Del Latin, dell' Elvezio e del Britanno:
 Movi l' ire e i tumulti; e fa tal opra,
 Che tutto vada il campo al fin sossopra.

IV.

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
 Ten desti già dinanzi al signor nostro.
 Così le parla: e basta ben sol tanto,
 Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
 Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
 Quel cavaliere, il cui venir fu mostro;
 E disse lor: Deh sia chi m' introduca,
 Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

V.

Molti scorta gli furo al capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo; e l' onorata mano
Volea bacciar, che fa tremar Babelle.
Signor, (poi dice) che coll' Oceáno
Termini la tua fama e colle stelle,
Venirne a te vorrei piú lieto messo.
Quì sospirava, e soggiungeva appresso :

VI.

Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo, án cinto per Gesù le spade.
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

VII.

Lo spingeva un desío d' apprendere l' arte
Della milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro : e sentía in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma piú ch' altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell' onor del cielo.

VIII.

Precipitò danque gl' indugj, e tolse
 Stuol di scelti compagni audace e fero:
 E dritto inver la Tiacia il cammin volse
 Alla città che sede è dell' impero.
 Quì il greco augusto in sua magion l' accolse:
 Quì poi giunse in tuo nome un messaggiero.
 Questi appien gli narrò come già presa
 Fosse Antiochia, e come poi difesa:

IX.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
 Uomini armati ad assediarvi mosse,
 Che sembrava che d' arme e d' abitanti
 Voto il gran regno suo rimaso fosse.
 Di te gli disse; poi narrò d' alquanti,
 Sin ch' a Rinaldo giunse, e quì fermosse:
 Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
 Fatto di glorioso avea tra voi.

X.

Soggiunse al fin, come già il popol franco
 Veniva a dar l' assalto a queste porte:
 E invitò lui, ch' egli volesse almanco
 Dell' ultima vittoria esser consorte.
 Questo parlare al giovinetto fianco
 Del fero Sveno è stimolo sì forte,
 Ch' ognora un lustro pargli infra' Pagani
 Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria; e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode.
Questo gli sembra sol periglio grave:
Degli altri, o nulla intende, o nulla pave.

XII.

Egli medesimo sua fortuna affretta,
Fortuna che noi tragge, e lui conduce:
Perocch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta:
Tale ei la stima, ch' è signore e duce.
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza ed or agguati:
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un di ci accampammo ove i confini
Non longe erano omai de' Palestini.

XIV.

Quivi da' precursori a noi vien detto
 Ch' alto strepito d' arme avean sentito;
 E viste insegne e indizj onde án sospetto
 Che sia vicino esercito infinito.

Non pensier, non color, non cangia aspetto,
 Non muta voce il signor nostro ardito;
 Benchè molti vi sian ch' al fero avviso
 Tingan di bianca pallidezza il viso:

XV.

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
 Corona o di martirio, o di vittoria!
 L' una spero io ben più; ma non men bramo
 L' altra ove è maggior merto, e pari gloria.
 Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
 Fia tempio sacro ad immortal memoria,
 In cui l' età futura additi e mostri
 Le nostre sepulture, o i trofei nostri.

XVI.

Così parla; e le guardie indi dispone,
 E gli ufficj comparte e la fatica.
 Vuol ch' armato ognun giaccia, e non depone
 Ei medesimo gli arnesi o la lorica.
 Era la notte ancor nella stagione
 Ch' è più del sonno e del silenzio amica;
 Allorchè d' urli barbareschi udissi
 Romor che giunse al cielo ed agli abissi.

XVII.

Si grida: All' arme, all' arme: e Sveno involto
Nell' arme, innanzi a tutti oltre si spinge;
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe:
E intorno un bosco abbiam d'aste e di spade:
E sopra noi di strali un nembo cade.

XVIII.

Nella pugna inegual (perocchè venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni; e l'opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch'agevol è ch'ognun vedere il possa:
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogni intorno gli fanno argine e fossa:
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, in man la morte.

XX.

Così pugnato fu sin che l' albóre,
 Rossegiando nel ciel, già n' apparía.
 Ma poichè scosso fu il notturno orrore
 Che l' orror delle morti in se copría,
 La desiata luce a noi terrore
 Con vista accrebbe dolorosa e ria:
 Che pien d' estinti il campo, e quasi tutta
 Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI.

Duomila fummo, e non siam cento. Or quando
 Tanto sangue egli mira e tante morti,
 Non so sè 'l cer feroce al miserando
 Spettacolo si turbi e si sconforti.
 Ma già noi mostra; anzi la voce alzando:
 Seguiam (ne grida) que' compagni forti
 Ch' al ciel, lunge dai laghi averni e stigj,
 N' án segnati col sangue alti vestigj.

XXII.

Disse; e lieto, credo io, della vicina
 Morte così nel cor come al semblante,
 Incontro alla barbarica ruina
 Portonne il petto intrepido e costante.
 Tempra non sosterrebbe, ancorchè fina
 Fosse, e d' acciaio no, ma di diamante,
 I ferì colpi onde egli il campo allaga:
 E fatto è il corpo suc solo una piaga.

XXIII.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavere indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quando ecco, furíando, a lui s' avventa
Uom grande ch' a sembiente e guardo atroce:
E dopo lunga ed ostinata guerra,
Coll' aita di molti al fin l' atterra.

XXIV.

Cade il garzone invitto; (ahi caso amaro!)
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra,
Ch' io vi morissi, il meritai coll' opra.

XXV.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir; sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude,
 Ch' a discerner le cose io fossi presto;
 Ma vedea come quel ch' or apre, or chiude
 Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
 E 'l duolo omai delle ferite crude
 Più cominciava a farmisi molesto;
 Che l' inaspría l' aura notturna e 'l gelo
 In terra nuda, e sotto aperto cielo.

XXVII.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
 Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:
 Sì ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
 Alzo allor, bench appena, il debil ciglio;
 E veggio duo vestiti in lungo manto
 Tener due faci: e dirmi sento: O figlio,
 Confida in quel Signor ch' a pii sovviene.
 E colla grazia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guisa parlommi: indi la mano,
 Benedicendo, sopra me distese;
 E susurrò con suon devoto e piano
 Voci allor poco udite, e meno intese.
 Sorgi, poi disse. Ed io leggiere e sano
 Sorgo, e non sento le nemiche offese:
 (O miracol gentile!) anzi mi sembra
 Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido lor riguardo; e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero:
Onde l' un d' essi a me: Di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiám fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.

XXX.

Me per ministro a tua salute eletto
Á quel Signor che 'n ogni parte regna:
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto ei non isdeгна.
Nè men vorrà che si resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve

XXXI.

Dico il corpo di Svenno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente;
La qual a dito mostra, ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
La dove è il corpo del tuo nobil duce.

XXXII.

Allor vegg' io, che dalla bella face,
 Anzi dal sol notturno un raggio scende,
 Che dritto là dove il gran corpo giace,
 Quasi aureo tratto di pennel, si stende;
 E sovra lui tal lume e tanto face,
 Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
 E subito da me si raffigura
 Nella sanguigna, orribile mistura.

XXXIII.

Giacea prono non già; ma come volto
 Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
 Dritto ei teneva inverso il cielo il volto:
 In guisa d' uom che pur lassuso aspire.
 Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
 E stretto il ferro; e in atto è di ferire:
 L' altra sul petto in modo umile e pio
 Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
 Nè però sfogo il duol che l' alma accora;
 Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
 E 'l ferro che stringea, trattone fuora:
 Questa (a me disse) ch' oggi sparso à tanto
 Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
 È, come sai, perfetta; e non è forse
 Altra spada che debbia a lei preporre.

XXXV.

Onde piace lassù, che s' or la parte
 Dal suo primo signore acerba morte,
 Oziosa non resti in questa parte,
 Ma di man passi in mano ardita e forte,
 Che l' usi poi con egual forza ed arte,
 Ma più lunga stagion con lieta sorte;
 E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
 Di chi Svenno le uccise, aspra vendetta.

XXXVI.

Soliman Svenno uccise, e Solimano
 Dee per la spada sua restarne ucciso.
 Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
 Campo fia intorno all' alte mura assiso:
 E non temer che nel paese estrano
 Ti sia il sentier di novo anco preciso;
 Che t' agevolerà per l' aspra via
 L' alta destra di lui ch' or là t' invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol che da cotesta voce
 Che viva in te serbò, si manifesti
 La pietate, il valor, l' ardir feroce
 Che nel diletto tuo signor vedesti:
 Perchè a segnar della purpurea croce
 L' arme, con tale esempio altri si desti;
 Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
 Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII.

Resta che sappia tu, chi sia colui
 Che deve della spada esser crede.
 Questi è Rinaldo, il giovinetto a cui
 Il pregio di fortrezza ogni altro cede.
 A lui la porgi, e di' che sol da lui
 L'alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
 Or mentre io le sue voci intento ascolto,
 Fui da miracol novo a se rivolto:

XXXIX.

Che là dove il cadavero giacea,
 Ebbi improvviso un gran sepolcro scorte,
 Che, sorgendo, rinchiuso in se l'avea;
 Come non so, nè con qual arte sorto:
 E in brevi note altrui vi si sponca
 Il nome e la virtù del guerrier morto.
 Io non sapea da tal vista levarmi.
 Mirando ora le lettere, ed ora i marmi.

XL.

Quì (disse il vecchio) appresso ai fidi amici
 Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
 Mentre gli spirti, amando, in ciel felici
 Godon perpetuo bene e glorioso.
 Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
 Pagato ái loro; e tempo è di riposo.
 Oste mio ne sarai sin ch' al viaggio
 Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque: e per lochi ora sublimi, or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin ch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo sicuro stassi;
Che difesa miglior ch' usbergo e scudo,
È la santa innocenzia al petto ignudo.

XLII.

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma poich' accesi in Oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d' oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E quì, dove egli consigliò, mi volsi.

XLIII.

Quì si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Ond' a ragion si turbi e si sconforte:
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora à tolte, e poca terra assorte:
E, in guisa d' un baleno, il signor vostro
S' è in un sol punto dileguato e mostro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte e scempio,
 Via più ch'acquisto di provincie e d'oro:
 Nè dar l'antico Campidoglio esempio
 D'alcun può mai sì glorioso alloro.
 Essi del ciel nel luminoso tempio
 An corona immortal del vincer loro.
 Ivi credo io, che le sue belle piaghe
 Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

XLV.

Ma tu ch'alle fatiche ed al periglio
 Nella milizia ancor resti del mondo,
 Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
 Render, quanto conviene, omai giocondo.
 E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
 Sappi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo:
 Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda
 Pria che di lui corta novella intenda.

XLVI.

Questo lor ragionar, nell'altrui mente
 Di Rinaldo l'amor desta e rinnova;
 E v'è chi dice: Ahi fra pagana gente
 Il giovinetto errante or si ritrova!
 E non v'è quasi alcun che non rammente,
 Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova:
 E dell'opere sue la lunga tela
 Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran dintorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l' avida fame.

XLVIII.

E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portar, che 'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'armi tutte ove è l'augel ch' al sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume:
Che di vederle già primiere o sole
Nell' imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietade et ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
 Della morte di lui varia si crede;
 A se chiama Aliprando il pio Buglione,
 Duce di quei che ne portar le prede,
 Uom di libera mente, e di sermone
 Veracissimo e schietto: ed a lui chiede:
 Di' come e donde tu rechi quest' arme,
 E di buono o di reo nulla celarme

LI.

Gli rispose colui: Di quì lontano
 Quanto in duo giorni un messaggiero andria,
 Verso il confin di Gaza un picciol piano
 Chiuso tra colli, alquanto è fuor di via;
 E in lui d' alto deriva, e lento e piano
 Tra pianta e pianta un fiumicel s' invia:
 E d' alberi e di macchie ombroso e folto,
 Opportuno all' insidie il loco è molto.

LII.

Quì greggia alcuna cercavam, che fosse
 Venuta a' paschi dell' erbose sponde:
 E in sull' erbe miriam di sangue rosse
 Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
 All' arme ed all' insegne ogni uom si mosse:
 Che furon conosciute, ancorchè immonde.
 Io m' appressai per discoprirgli il viso;
 Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan coll' aquila che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande.
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s'accorse.

LIV.

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, al fin rispose:
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri; onde ci s' ascose:
E ch' un d' essi tenca recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose;
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto e senza peli al mento:

LV.

E che 'l medesimo poco poi l' avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse
Ch' erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo; e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l' arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

LVI.

Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
 Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
 Così detto, Aliprando ebbe congedo,
 Perocchè cosa non avea più certa.
 Rimase grave, e sospirò Goffredo:
 Pur nel tristo pensier non si raccerta;
 E con più chiari segni il monco busto
 Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

LVII.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
 Ricopriva del cielo i campi immensi;
 E 'l sonno, ozio dell' anime, obliò de' mali,
 Lusingando sopra le cure e i senzi:
 Tu sol, punto, Argillan, d'acuti strali
 D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
 Nè l'agitato sen nè gli occhi ponno
 La quiete raccorre o 'l molle sonno.

LVIII.

Costui, pronto di man, di lingua ardito,
 Impetuoso e fervido d'ingegno,
 Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito,
 Nelle risse civil, d'odio e di sdegno.
 Poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito
 Empi di sangue, e depredò quel regno,
 Sin che nell' Asia a guerreggiar sen venne;
 E per fama miglior chiaro divenne.

LIX.

Al fin questi sull' alba i lumi chiuse:
 Nè già fu sonno il suo queto e soave;
 Ma fu stupor ch' Aletto al cor gl' infuse,
 Non men che morte sia, profondo e grave.
 Sono le interne sue virtù deluse,
 E riposo, dormendo, anco non áve;
 Che la furia crudel gli s' appresenta
 Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX.

Gli figura un gran busto ond' è diviso
 Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
 E sostiene colla manca il teschio inciso,
 Di sangue e di pallor livido e sozzo.
 Spira, e parla, spirando, il morto viso;
 E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo:
 Fuggi, Argillan: non vedi omai la luce?
 Fuggi le tende infami, e l' empio duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
 Ch' uccise me, voi, cari amici, affida?
 D' astio dentro il fellon tutto si rode,
 E pensa sol come voi meco uccida.
 Pur, se cotesta mano a nobil lode
 Aspira, e in sua virtù tanto si fida;
 Non fuggir, no: plachi il tiranno esangue
 Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

LXII.

Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
 Ministra, e t'armerò la destra e 'l seno.
 Così gli parla; e nel parlar gli spira
 Spirito novo di furor ripieno.
 Si rompe il sonno: e sbigottito, ei gira,
 Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno;
 Ed armato ch'egli è, con importuna
 Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là dove sospese stanno
 L'arme del buon Rinaldo; e con superba
 Voce il furore e 'l concepito affanno
 In tai detti divulga e disacerba:
 Dunque un popolo barbaro e tiranno,
 Che non prezza ragion, che fe non serba,
 Che non fu mai di sangue e d'or satollo,
 Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò che sofferto abbiám d'aspro e d'indegno.
 Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
 È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
 Potrà da quì a mill'anni Italia e Roma.
 Taccio che fu dall'arme e dall'ingegno
 Del buon Tancredi la Cilicia doma:
 E ch'ora il Franco a tradigion la gode;
 E i premj usurpa del valor, la frode.

LXV.

Taccio ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
 Pronta man, pensier fermo, animo audace;
 Alcuno ivi di noi primo si vede
 Portar, fra mille morti, o ferro o face:
 Quando le palme poi, quando le prede
 Si dispensan nell' ozio e nella pace;
 Nostri non sono già, ma tutti loro
 I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
 Ne potevan parer sì fatte offese.
 Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
 Ferità leggierissime l' à rese.
 Anno ucciso Rinaldo; e coll' umane
 L' alte leggi divine án vilipese.
 E non fulmina il cielo? e non l' inghiotte
 La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo án morto, il qual fu spada e scudo
 Di nostra fede: ed ancor giace inulto?
 Inulto giace: e sul terreno ignudo
 Lacerato il lasciaro ed insepulto.
 Ricercate saper chi fosse il crudo?
 A chi puote, o compagni, esser occulto?
 Deh chi non sa quanto al valor latino
 Portin Goffredo invidia e Baldovino?

LXVIII.

Ma che cerco argomenti? Il cielo giuro,
 Il ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice;
 Ch' allorchè si rischiara il mondo oscuro,
 Spirito errante il vidi ed infelice.
 Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
 Quai frode di Goffredo a noi predice!
 Io 'l vidi; e non fu sogno: e ovunque or miri,
 Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? Dee quella mano
 Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
 Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
 Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
 Dove a popolo imbelle in fertil piano
 Tante ville e città nutre e feconda;
 Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero;
 Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

LXX.

Andianne, e resti invendicato il sangue
 (Se così parvi) illustre ed innocente:
 Benchè se la virtù che fredda langue,
 Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
 Questo che divorò pestifero angue
 Il pregio e 'l fior della latina gente,
 Daría colla sua morte e collo scempio
 Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse;
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla, agitato; e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsennato; e insieme
La gioventù superba arme, arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scelerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n' esce;
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende:
E di là poscia anco agli Inglesi tende.

LXXIII.

Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma l' antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio che non può starne omai più chiuso.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor che bolle
 Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
 Nè capendo in se stesso, al fin s' estolle
 Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
 Non bastano a frenare il vulgo folle
 Que' pochi a cui la mente il vero alluma:
 E Tauredi e Camillo eran lontani,
 Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi all' armi
 Confusamente i popoli feroci:
 E già s' odon cantar bellici carmi
 Sediziose trombe in fere voci.
 Gridano intanto al pio Buglion, che s' armi,
 Molti di quà, di là nunzj veloci:
 E Baldovino innanzi a tutti armato
 Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI.

Egli ch' ode l' accusa, i lumi al cielo
 Drizza; e pur, come suole, a Dio ricorre:
 Signor, tu che sai ben con quanto zelo
 La destra mia dal civil sangue abborre,
 'Tu squarcia a questi della mente il velo,
 E reprimi il furor che sì trascorre:
 E l' innocenza mia che costà sopra
 È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque: e dal cielo infuso ir fra le vene
 Sentissi un novo inusitato caldo;
 Colmo d' alto vigor, d' ardita spene
 Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo:
 E da' suoi circondato, oltre sen viene
 Contra chi vendicar credea Rinaldo;
 Nè perchè d' arme e di minacce ei senta
 Fremito d' ogni intorno, il passo allenta.

LXXVIII.

À la corazza indosso; e nobil veste
 Riccamente l' adorna oltra 'l costume.
 Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
 Maestà vi risplende un novo lume.
 Scote l' aurato scettro; e sol con queste
 Arme acquetar quegli impeti presume.
 Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
 Nè come d' uom mortal la voce suona:

LXXIX.

Quali stolte minacce, e quale or odo
 Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?
 Così qui riverito, e in questo modo
 Noto son io dopo sì lunghe prove,
 Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo
 Goffredo accusi, e chi l' accuse approve?
 Forse aspettate ancor, ch' a voi mi pieghi,
 E ragioni v' adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non sía ver che tanta indignitate
 La terra, piena del mio nome, intenda:
 Me questo scettro, me dell' onorate
 Opre mie la memoria, e 'l ver difenda
 E per or la giustizia alla pietate
 Ceda; nè sovra i rei la pena scenda.
 Agli altri meriti or questo error perdono,
 Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col sangue suo lavi il comun difetto
 Solo Argillan di tante colpe autore,
 Che mosso a leggierissimo sospetto,
 Sospinti gli altri à nel medesimo errore.
 Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
 Mentre ei parlò, di maestà, d' orrore:
 Tal ch' Argillano, attonito e conquiso,
 Teme (chi 'l credería?) l' ira d' un viso.

LXXXII.

E 'l vulgo ch' anzi irreverente, audace,
 Tutto fremer s' udía d' orgoglio e d' onte;
 E ch' ebbe al ferro, all' aste, ed alla face.
 Che 'l furor ministrò, le man sì pronte;
 Non osa, (e i detti alteri ascolta e tace)
 Fra timor e vergogna, alzar la fronte:
 E sostien ch' Argillano, ancorchè cinto
 Dell' arme lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII.

Così leon ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero;
Se poi vede il ministro onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch'anno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV.

È fama che fu visto in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante;
E vibrar, fulminando, il ferro ignudo
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città e di regni
Che provocar del cielo i tardi sdegni.

LXXXV.

Così cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti coll' arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo di sia spento:
E rivedendo va l' incise travi
Già in macchine conteste orrende e gravi.



GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Trova la furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio che l' infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si remove
Dell' inferno ai Pagani, e si disserra
A lor danni il drappel che segul Armida;
Fugge, e di vincer Solimau diffida.

I.
MA il gran mostro infernal che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire spente;
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente:
Si parte; e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente:
E d' altre furie ancora, e d' altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l' ali.

II.

Ella che dall' esercito cristiano
 Per industria sapea de' suoi consorti,
 Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
 Tancredi e gli altri più temuti e forti;
 Disse: Che più s' aspetta? Or Solimano
 Inaspettato venga, e guerra porti.
 Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
 Di campo mal concorde, e in parte scemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
 Fattosen duce, Soliman dimora:
 Quel Soliman, di cui non fu tra quanti
 A Dio rubelli, uom più feroce allora;
 Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
 Rinnovasse la terra, anco vi fora.
 Questi fu re de' Turchi, ed in Nicéa
 La sede dell' imperio aver solea:

IV.

E distendeva incontro ai greci lidi
 Dal Sangario al Meandro il suo confine;
 Ove albergar già Misi e Frigi e Lidi,
 E le genti di Ponto e le Bitine.
 Ma poichè contra Turchi e gli altri infidi
 Passar nell' Asia l' armi peregrine,
 Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
 Ben due fiate in general conflitto.

V.

E ritentata avendo in van la sorte,
E spinto a forza dal natío paese,
Ricoverò del re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese,
Ed ebbe a gardo che guerrier sì forte
Gli s' offerisse compagno all' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

VI.

Ma prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle che Solimano a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d' Asia e del paese moro
L' oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo e mercenari.

VII.

Così, fatto lor duce, or d' ogni intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine:
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall' esercito franco alle marine.
E rimembrando ognor l' antico scorno,
E dell' imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s' assicura, o si risolve.

VIII.

A costui viene Aletto; e da lei tolto
 È 'l sembiente d' un uom d' antica etade.
 Vota di sangue, empie di crespe il volto;
 Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade.
 Dimostra il capo in lunghe tele avvolto:
 La veste oltre 'l ginocchio al piè gli cade.
 La scimitarra al fianco, e 'l tergo carico
 Della faretra, e nelle mani à l' arco.

IX.

Noi (gli dice ella) or trascorriam le vote
 Piagge, e l' arene sterili e deserte;
 Ove nè far rapina omai si puote,
 Nè vittoria acquistar, che loda merte.
 Goffredo intanto la città percote,
 E già le mura à colle torri aperte:
 E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
 Insin di quà le sue ruine e 'l foco.

X.

Dunque accesi tugurj, e gregge e buoi
 Gli alti trofei di Soliman saranno?
 Così acquististi il regno? e così i tuoi
 Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
 Ardisci, ardisci: entro a ' ripari suoi
 Di notte opprimi il barbaro tiranno.
 Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
 E nel regno provasti e nell' esiglio.

XI.

Non ci aspetta egli, e non ci teme; e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi:
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotanto osi.
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu che furor tanto al cor m'irriti,
Ned uom sei già, se ben sembante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m'inviti.
Verrò: farò là monti, ov' ora è piano;
Monti d' uomini estinti e di feriti:
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

XIII.

Tace: e senza indugiar, le turbe accoglie;
E rincora, parlando, il vile e 'l lento:
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce; anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XIV.

Va seco Aletto; e poscia il lassa, e veste
 D' uom che rechi novelle, abito e viso:
 E nell' ora che par che 'l mondo reste
 Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
 Entra in Gerusalemme; e tra le meste
 Turbe passando, al re dà l' alto avviso
 Del gran campo che giunge, e del disegno;
 E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

XV.

Ma già distendon l' ombre orrido velo
 Che di rossi vapor si sparge e tigne.
 La terra, in vece del notturno gelo,
 Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
 S' empie di mostri e di prodigj il cielo:
 S' odon fremendo errar larve maligne.
 Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
 Tutta versò dalle tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verso le tende
 Degl' inimici il fer soldan cammina.
 Ma quando a mezzo del suo corso ascende
 La notte, onde poi rapida dechina;
 A men d' un miglio ove riposo prende
 Il sicuro Francese, ci s' avvicina.
 Quì fe cibar le genti; e poscia d' alto
 Parlando, confortolle al crudo assalto:

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
 Un campo più famoso assai, che forte;
 Che, quasi un mar, nel suo vorace seno
 Tutte dell' Asia à le ricchezze assortite.
 Questo ora a voi (nè già potria con meno
 Vostro periglio) espon benigna sorte.
 L' arme e i destrier d' ostro guerniti e d' oro
 Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell' oste onde la persa
 Gente, e la gente di Nicéa fu vinta;
 Perchè in guerra sì lunga e sì diversa,
 Rimasa n' è la maggior parte estinta:
 E z' anco integra fosse, or tutta immersa
 In profonda quiete, e d' arme è scinta.
 Tosto s' opprima chi di sonno è carico;
 Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

Su su, venite: io primo aprir la strada
 Vuò sui corpi languenti entro ai ripari.
 Ferir da questa mia ciascuna spada,
 E l' arti usar di crudeltate impari.
 Oggi fia che di Cristo il regno cada;
 Oggi libera l' Asia; oggi voi chiari.
 Così gli infiamma alle vicine prove:
 Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
 Per l' ombra mista d' una incerta luce;
 Nè ritrovar (come sicura fede
 Avea) puote improvviso il saggio duce.
 Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
 Scorto che sì gran turba egli conduce:
 Sì che la prima guardia è da lor desta,
 Che, com può meglio, a guerreggiar s' appresta.

XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli
 Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti.
 Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
 Col suon del calpestio misti i nitriti.
 Gli alti monti muggir, muggir le valli;
 E risposer gli abissi ai lor muggiti:
 E la face innalzò di Flegetonte
 Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

XXII.

Corre innanzi il soldano, e giunge a quella
 Confusa ancora e inordinata guarda,
 Rapido sì, che torbida procella
 Da' cavernosi monti esce più tarda.
 Fiume ch' arbori insieme e case svella,
 Folgore che le torri abbatta ed arda,
 Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
 Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai, ch' appien non colga;
 Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
 Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
 E più direi; ma il ver di falso à faccia.
 E par ch' egli o sen 'nfiga, o non sen dolga,
 O non senta il ferir dell' altrui braccia;
 Se ben l' elmo percosso, in suon di squilla
 Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo à quasi in fuga volto
 Quel primo stuol delle francesche genti,
 Giungono, in guisa d' un di'uvio accolto
 Di mille rivi, gli Arabi correnti.
 Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
 E misto il vincitor va tra' fuggenti,
 E con lor entra ne' ripari: e 'l tutto
 Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

XXV.

Porta il soldan sull' elmo, orrido e grande
 Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda:
 Sulle zampe s' innalza, e l' ali spande,
 E piega in arco la forcuta coda:
 Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
 Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
 Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
 Nel moto; e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
 Formidabil così l' empio soldano,
 Come veggion nell' ombra i naviganti
 Fra mille lampi il torbido Oceano.
 Altri danno alla fuga i piè tremanti;
 Danno altri al ferro intrepida la mano:
 E la notte i tumulti ognor più mesce;
 Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVII.

Fra color che mostraro il cor più franco,
 Latin, sul Tebro nato, allor si mosse;
 A cui nè le fatiche il corpo stanco,
 Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
 Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
 Gli erano sempre ovunque in guerra ei fosse,
 D' arme gravando, anzi il lor tempo molto,
 Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto.

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio,
 Aguzzavano al sangue il ferro e l' ire.
 Dice egli loro: Andianne ove quell' empio
 Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
 Nè già ritardi il sanguinoso scempio
 Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire:
 Perocchè quello, o figli, è vile onore,
 Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX.

Così feroce leonessa i figli
 Cui dal collo la coma anco non pende,
 Nè cogli anni lor sono i feri artigli
 Cresciuti, e l' arme della bocca orrende;
 Mena seco alla preda ed ai perigli:
 E coll' esempio a incrudelir gli accende
 Nel cacciator che le natie lor selve
 Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l' incauto stuolo
 De' cinque, e Solimano assale e cinge:
 E in un sol punto un sol consiglio e un solo
 Spirito quasi, sei lunghe aste spinge.
 Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
 L' asta abbandona, e con quel fier si stringe;
 E tenta in van colla pungente spada,
 Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte
 Che percosso dai flutti al mar sovraste,
 Sostien, fermo in se stesso, i tuoni e l' onte
 Del ciel irato, e i venti e l' onde vaste:
 Così il fero soldan l' audace fronte
 Tien salda incontro ai ferri e incontro all' aste;
 Ed a colui che 'l suo destrier percote,
 Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel che giù ruina,
 Porge, pietoso, il braccio, e lo sostiene:
 Vana e folle pietà ch' alla ruina
 Altrui la sua medesima a giunger viene;
 Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
 Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
 Caggiono entrambi; e l' un sull' altro langue,
 Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

XXXIII.

Quinci egli di Sabin l' asta recisa,
 Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
 Gli urta il cavallo addosso; e 'l coglie in guisa,
 Che giù tremante il batte: indi il calpesta.
 Dal giovinetto corpo uscì divisa
 Con gran contrasto l' alma; e lasciò mesta
 L'aure soavi della vita, e i giorni
 Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV,

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
 Onde arricchì un sol parto il genitore:
 Similissima coppia, e che sovente
 Esser solea cagion di dolce errore.
 Ma se lei fe natura indifferente,
 Diflerente or la fa l' ostil furore.
 Dura distinzion! ch' all' un divide
 Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte
 Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
 Rimira in cinque morti or la sua morte
 E della stirpe sua che tutta giace.
 Nè so come vecchiezza abbia sì forte
 Nell' atroci miserie, e sì vivace,
 Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
 Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
 Parte l' amiche tenebre celaro.
 Contuttociò nulla sarebbe a lui,
 Senza perder se stesso, il vincer caro.
 Prodigio del suo sangue, e dell' altrui
 Avidissimamente è fatto avaro:
 Nè si conosce ben qual suo desire
 Paia maggior, l' uccidere, o 'l morire.

XXXVII.

Ma grida al suo nemico: È dunque frale
 Si questa mano, e in guisa ella si sprezza,
 Che con ogni suo sforzo ancor non vale
 A provocare in me la tua fierezza?
 Tace; e percossa tira aspra e mortale,
 Che le piastre e le maglie insieme spezza,
 E sul fianco gli cala, e vi fa grande
 Piaga onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo in lui converse
 Il barbaro crudel la spada e l'ira.
 Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
 Cui sette volte un duro cuoio aggira;
 E'l ferro nelle viscere gli immerse.
 Il misero Latin singhiozza e spira:
 E con vomito alterno or gli trabocca
 Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell' Apennin robusta pianta
 Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,
 Se turbo inusitato al fin la schianta,
 Gli alberi intorno, ruinando, atterra:
 Così cade egli; e la sua furia è tanta,
 Che più d'un seco tragge, a cui s' afferra:
 E ben d' uom sì feroce è degno fine,
 Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL.

Mentre il soldan, sfogando l' odio interno,
 Pasce un lungo digiun ne' corpi umani;
 Gli Arabi inanimati aspro governo
 Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.
 L' inglese Enrico e 'l bavaro Oliferno
 Muoiono, o fer Dragutte, alle tue mani.
 A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
 Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

1111111111

XLI.

Albazar colla mazza abbatte Ernesto :
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potrà quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello à seco, e già con lor s' è mosso.

XLII.

Egli che dopo il grido udì il tumulto
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser devesse degli arabi ladroni :
Che già non era al capitano occulto
Ch' essi intorno correa le regioni ;
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme replicar dall' altro lato ;
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda che del re la gente
Guida all' assalto ; ed àve Argante a lato.
Al nobil Guelfo che sostiene sua vice,
Allor si volge il capitano, e dice :

XLIV.

Odi qual novo strepito di Marte
 Di verso il colle e la città ne viene.
 D' uopo là fia, che 'l tuo valore e l' arte
 I primi assalti de' nemici affrene.
 Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
 Vuò che di questi miei teco ne mene:
 Cogli altri io me n' andrò dall' altro canto
 A sostener l' impeto ostile intanto.

XLV.

Così fra lor concluso, ambo gli move
 Per diverso sentiero egual fortuna.
 Al colle Guelfo, e 'l capitan va dove
 Gli Arabi omai non án contesa alcuna.
 Ma questi, andando, acquista forze, e nove
 Genti di passo in passo ognor raguna:
 Tal che già fatto poderoso e grande,
 Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI.

Così, scendendo dal natío suo monte,
 Non empie umile il Po l' angusta sponda:
 Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
 Di nove forze, insuperbito, abbonda.
 Sovra i rotti confini alza la fronte
 Di tauro, e vincitor dintorno inonda:
 E con più corna Adria respinge; e pare
 Che guerra porti, e non tributo, al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor (grida) è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia:
E se 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto; e là si volve,
Ove di Soliman gl'incendj à scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve
E de' ferri e de' rischi e delle morti.
Colla spada e cogli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX.

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido soldan che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina:
Ma se gli spinge incontra; e 'l ferro in alto
Levando per ferir, gli s'avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova adun!

L.

Furor contra virtute or quì combatte,
 D'Asia in un picciol cerchio il grande impero
 Chi può dir come gravi e come ratte
 Le spade son? quanto il duello è fero?
 Passo quì cose orribili, che fatte
 Furon; ma le coprì quell' aer nero:
 D' un chiarissimo sol degne, e che tutti
 Siano i mortali a riguardar ridutti.

L I.

Il popol di Gesù, dietro a tal guida
 Audace or divenuto, oltre si spinge:
 E de' suoi meglio armati all' omicida
 Soldano intorno un denso stuol si stringe.
 Nè la gente fedel, più che l' infida;
 Nè più questa, che quella il campo tinge
 Ma gli uni e gli altri e vincitori e vinti,
 Egualmente dan morte e sono estinti.

L II.

Come, pari d' ardir, con forza pare
 Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
 Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare;
 Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
 Così nè ceder quà, nè là piegare
 Si vede l' ostinata aspra tenzone.
 S' affronta insieme, orribilmente urtando,
 Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

Non meno intanto son feri i litìgj
 Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.
 Mille nuvole e più d' angioli stigi,
 Tutti án pieni dell' aria i campi immensi:
 E dan forza ai Pagani; onde i vestigj
 Non è chi indietro di rivolger pensi.
 E la face d' inferno Argante infiamma,
 Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
 Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto.
 Di lacerate membra empìè le fosse,
 Appianò il calle, agevolò l' assalto:
 Sì che gli altri il seguìro, e fer poi rosse
 Le prime tende di sanguigno smalto.
 E seco a par Clorinda, o dietro poco
 Sen già, sdegnosa del secondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi, allorchè quivi
 Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello:
 E volger fe la fronte ai fuggitivi,
 E sostenne il furor del popol fello.
 Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
 Correa egualmente in questo lato e in quello.
 Gli occhi frattanto alla battaglia rea
 Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

LVI.

Sedea colà dond' egli e buono e giusto
 Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce;
 Sovra i bassi confin del mondo angusto,
 Ove senso o ragion non si conduce:
 E dell' eternità nel trono augusto
 Risplendea con tre lumi in una luce.
 Á sotto i piedi il Fato e la Natura,
 Ministri umíli; e 'l moto, e chi 'l misura;

LVII.

E 'l loco; e quella che, qual fumo o polve,
 La gloria di quaggiuso, e l' oro e i regni,
 Come piace lassù, disperde e volve,
 Nè, diva, cura i nostri umani sdegni.
 Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
 Che v' abbaglian la vista anco i più degni.
 Dintorno à innumerabili immortali,
 Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII.

Al gran concerto de' beati carmi
 Licta risuona la celeste reggia.
 Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi
 Di lucido diamante arde e lampeggia;
 E dice lui: Non vedi or come s' armi
 Contra la mia fedel diletta greggia
 L' empia schiera d' averno, e insin dal fondo
 Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX.

Va: dille tu, che lasci omai le cure
 Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
 Nè il regno de' viventi, nè le pure
 Piagge del ciel conturbi ed avvelene.
 Torni alle notti d' Acheronte oscure,
 Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
 Quivi se stessa e l'anime d' abisso
 Crucii. Così comando, e così ò fisso.

LX.

Quì tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
 S' inchinò riverente al divin piede.
 Indi spiega al gran volo i vanni aurati
 Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
 Passa il foco e la luce ove i beati
 Anno lor gloriosa immobil sede.
 Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira,
 Che di stelle gemmato incontra gira:

LXI.

Quinci, d' opre diversi e di sembianti,
 Da sinistra rotar Saturno e Giove,
 E gli altri i quali esser non ponno erranti,
 S' angelica virtù gli informa e move.
 Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
 D' eterno dì, là donde tuona e piove;
 Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
 E nelle guerre sue more e rinasce.

LXII.

Venìa, scotendo coll' eterne piume
 La caligine densa, e i cupi orrori.
 S' indorava la notte al divin lume
 Che spargea, scintillando, il volto fuori.
 Tale il sol nelle nubi à per costume
 Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
 Tal suol, fendendo il liquido sereno,
 Stella cader della gran madre in seno.

LXIII.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
 Il furor de' Pagani accende e sprona,
 Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
 E vibra l' asta, e lor così ragiona:
 Pur voi dovrete omai saper con quale
 Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
 O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
 Dell' estrema miseria anco superbi.

LXIV.

Fisso è nel ciel, ch' al venerabil segno
 Chini le mura, apra Sion le porte.
 A che pugnar col fato? a che lo sdegno
 Dunque irritar della celeste corte?
 Itene, maledetti, al vostro regno,
 Regno di pene e di perpetua morte:
 E siano in quegli a voi dovuti chiostri
 Le vostre guerre, ed i trionfi vostri.

LXV.

Là incrudelite; là sovra i nocenti
 Tutte adoperate pur le vostre posse
 Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
 E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
 Disse; e quei ch' egli vide al partir lenti,
 Colla lancia fatal pinse e percosse.
 Essi, gemendo, abandonar le belle
 Region della luce, e l' auree stelle;

LXVI.

E dispiegar verso gli abissi il volo
 Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
 Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
 Quando ai soli più tepidi s' accoglie;
 Nè tante vede mai l' autunno al suolo
 Cader co' primi freddi aride foglie.
 Liberato da lor, quella sì negra
 Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
 D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco;
 Benchè suo foco in lui non spiri Alette,
 Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
 Rota il ferro crudel, ove è più stretto
 E più calcato insieme il popol franco.
 Mietete i vili e i potenti; e i più sublimi
 E più superbi capi adegua agli imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda; e già non meno
 Par che di tronche membra il campo asperga.
 Caccia la spada a Berlingier nel seno
 Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
 E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
 Che sanguinosa uscì fuor delle terga.
 Poi fere Albin là 've primier s' apprende
 Nostro alimento; e 'l viso a Gallo fende.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
 Ella fu pria, manda recisa al piano.
 Tratta anco il ferro, e con tremanti dita,
 Semiviva, nel suol guizza la mano.
 Coda di serpe è tal, ch' indi partita,
 Cerca d' unirsi al suo principio in vano.
 Così mal concio la guerriera il lassa:
 Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa;

LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:
 E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
 Gíò, rotando, a cader prima la testa;
 Prima bruttò di polve immonda il viso,
 Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
 (Miserabile mostro) in sella assiso.
 Ma libero del fren, con mille rote,
 Calcitrando, il destrier da se lo scote.

LXXI.

Mentre così l' indomita guerriera
Le squadre d' Occidente apre e flagella,
Non fa d' incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesimo, e simile era
L' ardimento e 'l valore in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch' a nemico maggior le serba il fato. -

LXXII.

Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge;
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Che a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida;
E d' altra parte ancor la turba cresce:
Sì che la pugna si confonde e mesce.

LXXIV.

L' Aurora intanto il bel purpureo volto
 Già dimostrava dal sovran balcone:
 E in quei tumulti già s' era disciolto
 Il feroce Argillan di sua prigione;
 E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
 Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
 Già sen venia per emendar gli errori
 Novi con novi mertì e novi onori.

LXXV.

Come destrier che dalle regie stalle
 Ove all' uso dell' arme si riserba,
 Fugge, e libero al fin per largo calle
 Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all' erba;
 Seherzan sul collo i crini, e sulle spalle;
 Si scote la cervice alta e superba;
 Suonano i piè nel corso; e par ch' avvampi,
 Di sonori nitriti empìendo i campi:

LXXVI.

Tal ne viene Argillano. Arde il feroce
 Sguardo: à la fronte intrepida e sublime:
 Leve è ne' salti, e sopra i piè veloce
 Sì, che d' orme la polve appena imprime.
 E giunto fra' nemici, alza la voce,
 Pur com' uom che tutto osi, e nulla stime:
 O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
 Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli scudi
 Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
 Ma commettete, paventosi e nudi,
 I colpi al vento, e la salute al corso.
 L'opere vostre, e i vostri egregj studi,
 Notturni son: da l'ombra a voi soccorso.
 Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
 D'arme è ben d'uopo e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor, diè per la gola
 Ad Algazel di sì crudel percossa,
 Che gli scò le fauci, e la parola
 Troncò, ch'alla risposta era già mossa.
 A quel meschin subito orrore invola
 Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa.
 Cade; e co' denti l'odiosa terra,
 Pieno di rabbia, in sul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varj casi e Saladino
 Ed Agricalte e Muleasse uccide;
 E dall'un fianco all'altro, a lor vicino,
 Con esso un colpo Aldíazil divide.
 Trafitto a sommo il petto Ariádino
 Atterra, e con parole aspre il deride.
 Ei gli occhi gravi alzando, all'orgogliose
 Parole in sul morir così rispose:

LXXX.

Non tu, chiunque sia, di questa morte
 Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
 Pari destin t' aspetta; e da più forte
 Destra a giacer mi sarai steso accanto.
 Risc egli amaramente, e; Di mia sorte
 Curi il ciel: (disse) or tu quì mori intanto
 D' augei pasto e di cani. Indi lui preme
 Col piede, e ne trae l' alma e 'l ferro insieme.

LXXXI.

Un paggio del soldan misto era in quella
 Turba di sagittarj e lanciatori;
 A cui non anco la stagion novella
 Il bel mento spargea de' primi fiori.
 Paion perle e rugiade in sulla bella
 Guancia, irrigando, i tepidi sudori:
 Giunge grazia la polve al crine incolto;
 E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto à un destrier che di candore agguaglia
 Pur or nell' Apennin caduta neve.
 Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
 Rapido sì, come è quel pronto e leve.
 Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia:
 La spada al fianco tien ritorta e breve;
 E con barbara pompa in un lavoro
 Di porpora risplende intesta e d' oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo a cui novel piacere
 Di gloria il petto giovenil lusinga,
 Di quà turba e di là tutte le schiere,
 E lui non è chi tanto o quanto stringa;
 Cauto osserva Argillan tra le leggiere
 Sue rote il tempo in cui l' asta sospinga:
 E colto il punto, il suo destrier di furto
 Gli uccide; e sovra gli è, ch' appena è surto.

LXXXIV.

Ed al supplice volto il quale in vano
 Coll' arme di pietà fea sue difese,
 Drizzò crudel l' inesorabil mano;
 E di natura il più bel pregio offese.
 Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
 Il ferro; che si volse, e piatto scese.
 Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
 Di punta colse ove egli errò primiero?

LXXXV.

Soliman che di là non molto lunge,
 Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
 Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
 Tosto che 'l rischio à del garzon veduto:
 E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
 Alla vendetta sì, non all' aiuto;
 Perchè vede (ahi dolor!) giacerne ucciso
 Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
 Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
 Così vago è il pallore, e da' sembianti
 Di morte una pietà sì dolce spira;
 Ch' ammolli il cor che fu dur marmo avanti,
 E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
 Tu piangi, Soliman? tu che distrutto
 Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil che molle
 Fuma del sangue ancor del giovinetto,
 La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
 E le lagrime sue stagna nel petto.
 Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle:
 Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
 Indi il capo e la gola: e dello sdegno
 Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
 Smontato del destriero, anco fa guerra:
 Quasi mastin che 'l sasso ond' a lui porto
 Fu duro colpo, infellonito afferra.
 Oh d' immenso dolor vano conforto,
 Incrudelir nell' insensibil terra!
 Ma frattanto de' Franchi il capitano
 Non spendea l'ire e le percosse in vano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea quì, che di loriche
 E d' elmetti e di scudi eran coperti;
 Indomiti di corpo alle fatiche,
 Di spirito audaci, e in tutti i casi esperti:
 E furon già delle milizie antiche
 Di Solimano; e seco ne' deserti
 Seguir d' Arabia i suo' errori infelici,
 Nelle fortune avverse ancora amici.

XC.

Questi ristretti insieme in ordin folto,
 Poco cedeano o nulla al valor franco.
 In questi urtò Goffredo; e ferì il volto
 Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:
 A Selin dalle spalle il capo à sciolto,
 Tronco a Rosseno il destro braccio e 'l manco.
 Nè già soli costor; ma in altre guise
 Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI.

Mentre ei così la gente saracina
 Percote, e lor percosse anco sostiene;
 E in nulla parte al precipizio inchina
 La fortuna de' Barbari e la spene;
 Nova nube di polve ecco vicina,
 Che folgori di guerra in grembo tiene:
 Ecco d' arme improvvisate uscir un lampo
 Che sbigottì degli Infedeli il campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
 Spiegan la trionfal purpurea croce.
 Non io, se cento bocche, e lingue cento
 Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,
 Narrar potrei quel numero che spento
 Ne' primi assalti à quel drappel feroce.
 Cade l' Arabo imbelle; e 'l Turco invitto,
 Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

XCIII.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
 Van dintorno scorrendo: e in varia imago
 Vincitrice la morte errar per tutto
 Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
 Già con parte de' suoi s' era condotto
 Fuor d' una porta il re, quasi presago
 Di fortunoso evento; e quindi d' alto
 Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto

XCIV.

Ma come prima egli à veduto in piega
 L' esercito maggior, suona a raccolta;
 E con messi iterati, instando, prega
 Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
 La fera coppia d' esequir ciò nega,
 Ebra di sangue, e cieca d' ira e stolta.
 Pur cede al fine; e unite almen raccorre
 Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
 La viltade e 'l timor? La fuga è presa.
 Altri gitta lo scudo, altri la destra
 Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
 Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
 Dall' Occidente al Mezzogiorno è stesa.
 Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
 Caligine di polve inver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,
 Strage d' essi i Cristiani orribil fanno.
 Ma posciachè, salendo, o mai vicino
 L' aiuto avean del barbaro tiranno;
 Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
 Con tanto suo svantaggio esporsi al danno.
 Ferma le genti: e 'l re le sue riserra,
 Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto à il soldan ciò ch' è concesso
 Fare a terrena forza: or più non puote.
 Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
 Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote.
 Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
 Gira la destra il ferro in pigre rote:
 Spezza, e non taglia; e divenendo ottuso,
 Perduto il brando omai di brando à l' uso.

XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto
 D' uom che fra due sia dubbio : e in se discorre
 Se morir debbia, e di sì illustre fatto
 Colle sue mani altrui la gloria torre;
 O pur, sopravanzando al suo disfatto
 Campo, la vita in sicurezza porre.
 Vinca (al fin disse) il fato; e questa mia
 Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
 Di novo ancora il nostro esiglio indegno;
 Purchè, di novo armato, indi mi scerna
 Turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.
 Non cedo io, no : fia con memoria eterna
 Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
 Risorgerò nemico ognor più crudo,
 Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

LA GERUSALEMME

LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

—

TOMO SECONDO.

IMPRIMERIE DE FIRMIN DIDOT FRÈRES
RUE JACOB, N° 55.

LA GERUSALEMME
LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

TOMO SECONDO.



A PARIS,

CHEZ VICTOR MASSON, LIBRAIRE.



1836.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Al soldan che dormia , si mostra Ismeno ;
E occultamente entro a Sion l' à posto.
Quivi il vigor dell' animo , che meno
Nel re venia , costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno.
Ma poichè di Rinaldo à ognun deposto ,
Ch' ei sia morto , il timor ; fa Piero aperto
De' nepoti di lui le lodi e 'l merto.

I.

COSÌ dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch' a lui volse errante il passo.
Tosto al libero fren la mane ei porse,
E su vi salse, ancorch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso :
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

II.

I

II.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
 Lupo talor, che fugge e si nasconde;
 Che se ben del gran ventre omai ripiene
 A l' ingorde voragini profonde,
 Avido pur di sangue, anco fuor tiene
 La lingua, e'l sugge dalle labbra immonde:
 Tale ci sen già, dopo il sanguigno strazio,
 Della sua cupa fame anco non sazio.

III.

E, come è sua ventura, alle sonanti
 Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola,
 A tante spade, a tante lance, a tanti
 Instrumenti di morte al fin s' invola:
 E, sconosciuto, pur cammina avanti
 Per quella via ch' è più deserta e sola;
 E rivolgendo in se quel che far deggia,
 In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi al fin di girne ove raguna
 Oste sì poderosa il re d' Egitto;
 E giunger seco l' arme, e la fortuna
 Ritentar anco di novel conflitto.
 Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
 Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
 (Che sa le vie, nè d' uopo à di chi 'l guidi)
 Di Gaza antica agli arenosi lidi.

V.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però, che si posi, e l' arme spoglie :
Ma travagliando, il dì ne passa integro.
Poi, quando l' ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe; e, come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti scote :

VI.

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco,
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite; ed anco
Roso gli è il petto, e lacerato il core
Dagli interni avvoltoi, sdegno e dolore.

VII.

Al fin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinti egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose;
E in una breve e languida quiete
L' afflitte membra, e gli occhi egri compose :
E mentre ancor dormía, voce severa
Gli intonò sull' orecchie in tal maniera :

VIII.

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
 Riposi a miglior tempo omai riserva;
 Che sotto il giógo di straniere genti
 La patria ove regnasti, ancor è serva.
 In questa terra dormi? e non rammenti
 Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
 Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
 Tu neghittoso aspetti il nuovo giorno?

IX.

Desto il soldano, alza lo sguardo, e vede
 Uom che d' età gravissima á i sembianti,
 Col ritorto baston del vecchio piede
 Ferma e dirizza le vestigia erranti.
 E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede)
 Che fantasma importuno ai víandanti,
 Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
 A te la mia vergogna, o la vendetta?

X.

Io mi son un (risponde il vecchio) al quale
 In parte è noto il tuo novel disegno :
 E sì come uom a cui di te più cale,
 Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
 Nè il mordace parlare indarno è tale,
 Perchè della virtù cote è lo sdegno.
 Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
 Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI.

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
Al gran re dell' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino:
Che se ben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino;
Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
Che dall' armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi coll' arme e co' disagi un duro
Contrasto aver, ti fia gloria e diletto.
Difenderai la terra insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, (risponde) io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio
Ove à più di fatica e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i suoi detti : e perchè l' aura
 Notturna avca le piaghe incrudelite,
 Un suo licor v' instilla, onde ristaura
 Le forze, e salda il sangue e le ferite.
 Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
 Le rose che l' Aurora à colorite :
 Tempo è (disse) al partir; che già ne scopre
 Le strade il sol ch' altrui richiama all' opre.

XV.

E sovra un carro suo che non lontano
 Quinci attendea, col fier Niceno ei siede.
 Le briglie allenta, e con maestra mano
 Ambo i corsieri alternamente fiede.
 Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
 Non ritien della rota orma o del picde.
 Fumar gli vedi ed anelar nel corso,
 E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI.

Meraviglie dirò : si aduna e stringe
 L' aer dintorno in nuvolo raccolto;
 Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge :
 Ma non appar la nube o poco o molto;
 Nè sasso che mural macchina spinge,
 Penetrerà per lo suo chiuso e folto.
 Ben veder ponno i duo dal cavo seno
 La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro che di stupor l' anima carica
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella:
Ond' ei si scote, e poi così favella:

XVIII.

O chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazii a tua voglia delle menti umane;
S' arrivi col saper ch' è d' alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane,
Deh dimmi qual riposo, o qual ruina
A' gran moti dell' Asia il ciel destina.

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia:
Che se pria lo stupor da me non parte,
Come esser può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Mc che dell' arti incognite son vago.

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghĩ
 Dell' occulto destin gli eterni annali,
 Troppo è audace desío, troppo alti preghi:
 Non è tanto concesso a noi mortali.
 Ciascun quaggiù le forze e 'l senno impieghĩ
 Per avanzar fra le sciagure e i mali:
 Che sovente addivien che 'l saggio e 'l forte,
 Fabro a se stesso è di beata sorte.

Tu questa destra invitta a cui fia poco
 Scoter le forze del francese impero,
 Non che munir, non che guardar il loco
 Che strettamente oppugna il popol fero;
 Contra l' arme apparecchia e contra 'l foco.
 Osa, soffri, confida: io bene spero.
 Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
 Ciò ch' oscuro vegg' io quasi per nebbia.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustrĩ
 Molti rivolga il gran pianeta eterno,
 Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
 E del fecondo Egitto avrà il governo.
 Taccio i pregi dell' ozio, e l'arti industri,
 Mille virtù che non ben tutte io scerno:
 Basti sol questo a te, che da lui scosse
 Non pur saranno le cristiane posse;

XXIII.

Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Svelto sarà nell'ultime contese,
E l'afflitte reliquie entro uno angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
Oh lui felice, eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona o rea, come è lassù prescritto;
Che non à sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV.

Così gir ragionando insin che furo
Là've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI.

E scorrer lieti i Franchi; e i petti e i volti
 Spesso calcar de' suoi più noti amici;
 E con fasto superbo, agli insepolti
 L'arme spogliare e egli abiti infelici.
 Molti onorare, in lunga pompa accolti,
 Gli amati corpi degli estremi uffici:
 Altri suppor le fiamme; e 'l vulgo, misto
 D' Arabi e Turchi, a un foco arder à visto.

XXVII.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
 E dal carro lanciossi, e correr volle:
 Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
 Sgridando, e raffrenò l' impeto folle;
 E fatto che di novo ei rimontasse,
 Drizzò il suo corso al più sublime colle.
 Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
 Lasciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor del carro, e quel repente
 Sparve; e presono a piedi insieme il calle,
 Nella solita nube occultamente
 Discendendo a sinistra in una valle,
 Sin che giunsero là dove al Ponente
 L' alto monte Sion volge le spalle.
 Quivi si ferma il mago, e poi s' accosta
 (Quasi mirando) alla scoscesa costa.

XXIX.

Cava grotta s' apría nel duro sasso,
 Di lunghissimi tempi avanti fatta:
 Ma disusando, or riturato il passo
 Era tra i pruni e l' erbe ove s' appiatta.
 Sgombra il mago gli intoppi, e curvo e basso
 Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
 E l' una man precede, e 'l varco tenta;
 L' altra per guida al principe appresenta.

XXX.

Dice allora il soldan: Qual via furtiva
 È questa tua, dove convien ch' io vada?
 Altra forse miglior io me n' apriva,
 Se 'l concedevi tu, colla mia spada.
 Non sdegnar, (gli risponde) anima schiva,
 Premer col forte piè la buia strada:
 Che già solea calcarla il grande Erode,
 Quel ch' à nell' armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò questa spelonca allorchè porre
 Volse freno ai soggetti il re ch' io dico:
 E per essa potea da quella torre
 Ch' egli Antonia appellò dal caro amico,
 Invisibile a tutti il piè raccorre
 Dentro la soglia del gran tempio antico;
 E quindi occulto uscir della cittate,
 E trarne genti ed introdur celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
 Or solo a me degli uomini viventi.
 Per questa andremo al loco ove raguna
 I più saggi a consiglio e i più potenti
 Il re ch' al minacciar della fortuna,
 Più forse che non dee, par che paventi.
 Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci;
 Poi movi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse: e 'l cavaliere allotta
 Col gran corpo ingombrò l' umil caverna;
 E per le vie dove mai sempre annotta,
 Seguì colui che 'l suo cammin governa.
 Chini pria se n' andar: ma quella grotta
 Più si dilata, quanto più s' interna;
 Sì ch' ascenser con agio, e tosto furo
 A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol' uscio Ismeno;
 E se ne gían per disusata scala,
 A cui luce mal certo e mal sereno
 L' aer che giù d' alto spiraglio cala.
 In sotterraneo chiostro al fin veniéno,
 E salian quindi in chiara e nobil sala.
 Quì collo scettro, e col diadema in testa,
 Mcsto sedeasi il re fra gente mesta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero,
Non veduto, rimira e spia dintorno;
Et ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E caduti d'altissima speranza,
Sol l'aiuto d'Egitto omai n'avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi, quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ò quì raccolti insieme,
Perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Quì tace: e, quasi in bosco aura che freme,
Suona dintorno un picciolo bisbiglio.
Ma colla faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante, il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo re, (fu la risposta
Del cavaliere indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non à di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta.
E s'egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci: a lei chiediamo aita;
Nè più ch'ella si voglia, amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così perch' io dispere
 Dell' aiuto certissimo d' Egitto;
 Che dubitar se le promesse vere
 Fian del mio re, non lece, e non è dritto:
 Ma il dico sol perchè desío vedere
 In alcuni di noi spirito più invitto,
 Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
 Si prometta vittoria, e sprezzì morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
 Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
 Poi sorse in autorevole sembante
 Orcane, uom d' alta nobiltà famosa,
 E già nell' arme d' alcun pregio avante:
 Ma or congiunto a giovinetta sposa,
 E lieto omai de' figli, era invilito
 Negli affetti di padre e di marito.

XL.

Disse questi: O signor, già non accuso
 Il fervor di magnifiche parole,
 Quando nasce d' ardir che star rinchiuso
 Tra i confini del cor non può nè vuole.
 Però, se 'l buon Circasso a te per uso
 Troppo in vero parlar fervido suole,
 Ciò si conceda a lui; che poi nell' opre
 Il medesimo fervor non meno scopre.

LXI.

Ma si conviene a te cui fatto il corso
 Delle cose e de' tempi án sì prudente,
 Impor colà de' tuoi consigli il morso,
 Dove costui se ne trascorre ardente:
 Librar la speme del lontan soccorso
 Col periglio vicino, anzi presente;
 E coll' arme e coll' impeto nemico
 I tuoi novi ripari e 'l muro antico.

XLII.

Noi (se lece a me dir quel ch' io ne sento)
 Siamo in forte città di sito e d' arte:
 Ma di macchine grande e vólento
 Apparato si fa dall' altra parte.
 Quel che sarà, non so: spero, e pavento
 I giudizj incertissimi di Marte:
 E temo che s' a noi più fia ristretto
 L' assedio, al fin di cibo avrem difetto;

XLIII.

Perocchè quegli armenti e quelle biade
 Ch' ieri tu ricettasti entro le mura
 Mentre nel campo a insanguinar le spade
 S' attendea solo, (e fu somma ventura)
 Picciol esca a gran fame, ampia cittade
 Nutrir mal ponno se l' assedio dura:
 E forza è pur, che duri, ancorchè vegna
 L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

XLIV.

Mà che fia, se più tarda? Orsù concedo
 Che tua speme prevenga e sue promesse:
 La vittoria però, però non vedo
 Liberare, o signor, le mura oppresse.
 Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
 E con que' duci, e colle genti istesse,
 Che tante volte an già rotti e dispersi
 Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

XLV.

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
 Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
 E sì spesso le spalle anco volgesti,
 Fidando assai nelle veloci piante:
 E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
 Ch' un più dell' altro non convien si vante.
 Nè incolpo alcuno io già; che vi fu mostro
 Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte
 Bioco minacci, e 'l vero udir si sdegni:
 Veggio portar da inevitabil sorte
 Il nemico fatale a certi segni:
 Nè gente potrà mai, nè muro forte
 Impedirlo così, ch' al fin non regni.
 Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
 Del signor, della patria amore e zelo.

XLVII.

Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi, e regno insieme?
Ma il soldano ostinato, o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme,
O nell' esiglio, timido e fugace,
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avría potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII.

Così diceva; e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto:
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui,
Già non ardía di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il soldano, i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agió, signor, che 'n tal maniera parli!

XLIX.

Io per me (gli risponde) or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e inmantinente il velo
Della nube che stesa è lor dintorno,
Si fende, e purga nell' aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno.
È magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
 Non fugace e non timido soldano;
 Ed a costui, ch' egli è codardo, e mente,
 M' offero di provar con questa mano.
 Io che sparsi di sangue ampio torrente,
 Che montagne di strage alzai sul piano,
 Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
 Al fin d' ogni compagno; io fuggitivo?

L I.

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
 Alla sua patria, alla sua fede infido,
 Molto osa far d' accordo infame e vile;
 Buon re, sia con tua pace, io quì l' uccido.
 Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
 E le colombe e i serpi in un sol nido,
 Prima che mai di non discorde voglia
 Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

L I I.

Tien sulla spada, mentre ei si favella,
 La fera destra in minaccevol atto.
 Riman ciascuno a quel parlare, a quella
 Orribil faccia, muto e stupefatto.
 Poscia con vista men turbata e fella,
 Cortesemente inverso il re s' è tratto.
 Spera, (gli dice) alto signor; ch' io reco
 Non poco aiuto: or Solimano è teco.

LIII.

Aladin ch' a lui contra era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or quì ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch' è morto,
Non sento il danno: e ben temeai di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo:

LIV.

Finìta l'accoglienza, il re concede
Il suo medesimo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno;
L' alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

LV.

Seguì, fra gli altri, Ormusse il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' aiutando il silenzio e l' aria nera,
Lei salva al fin nella città raccolse;
E colle biade e co' rapiti armenti
Aita porse all' affamate genti.

LVI.

Sol, colla faccia torva e disdegnosa,
 Tacito si rimase il fier Circasso;
 A guisa di leon, quando si posa
 Girando gli occhi, e non movendo il passo.
 Ma nel soldan feroce alzar non osa
 Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
 Così a consiglio il palestin tiranno,
 E 'l re de' Turchi, e i cavalier quì stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
 Avea seguíti, e libere le vie;
 E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
 L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
 Ed ora agli altri impon che siano accinti
 A dar l'assalto nel secondo díe;
 E con maggiore e più terribil faccia
 Di guerra, i chiusi barbari minaccia

LVIII.

E perchè conosciuto avea il drappello
 Ch' aiutò lui contra la gente infida,
 Esser de' suoi più cari, ed esser quello
 Che già seguì l'insidiosa guida;
 E Tancredi con lor, che nel castello
 Prigion restò della fallace Armida;
 Nella presenza sol dell'eremita
 E d'alcuni più saggi, a se gli invita:

LIX

E dice lor: Prego ch' alcun racconti
 De' vostri brevi errori il dubbio corso;
 E come poscia vi trovaste pronti
 In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
 Vergognando, tenean basse le fronti;
 Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
 Al fin del re britanno il chiaro figlio
 Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

LX.

Partimmo noi che fuor dell' urna a sorte
 Trattati non fummo, ognun per se nascoso;
 D' Amor (nol nego) le fallaci scorte
 Seguendo, e d' un bel volto insidioso.
 Per vie ne trasse disusate e torte,
 Fra noi discordi, e in se ciascun geloso.
 Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ah! tardi
 Troppo il conosco!) or parolette, or guardi.

LXI.

Al fin giungemmo al loco ove già scese
 Fiamma dal cielo in dilatate falde,
 E di natura vendicò l' offese
 Sovra le genti in mal oprar sì salde.
 Fu già terra feconda, almo paese:
 Or acque son bituminose e calde,
 E steril lago; e quanto ei torce e gira,
 Compresa è l' aria, e grave il puzzo spira.

LXII.

Questo è lo stagno in cui nulla di greve
 Si getta mai, che giunga insino al basso;
 Ma in guisa pur d' abete o d' orno leve,
 L' uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso.
 Sicde in esso un castello: e stretto e breve
 Ponte concede a peregrini il passo.
 Ivi n' accolse: e, non so con qual arte,
 Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII.

V' è l' aura molle, e 'l cielo sereno, e lieti
 Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde,
 Ove fra gli amenissimi mirteti
 Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
 Piovano in grembo all' erbe i sonni quieti,
 Con un soave mormorio di fronde.
 Cantan gli augelli. I marmi io taccio e l' oro,
 Meravigliosi d' arte e di lavoro.

LXIV.

Apprestar sull' erbeta, ov' è più densa
 L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
 Fece di sculti vasi altera mensa,
 E ricca di vivande elette e care.
 Era quì ciò ch' ogni stagion dispensa,
 Ciò che dona la terra, o manda il mare;
 Ciò che l' arte condisce: e cento belle
 Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso
 Temprava altrui cibo mortale e rio.
 Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
 Beve con lungo incendio un lungo oblio,
 Sorse, e disse: Or qui riedo: e con un viso
 Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
 Con una man picciola verga scote,
 Tien l' altra un libro; e legge in basse note.

LXVI.

Legge la maga: ed io pensiero e voglia
 Sento mutar, mutar vita ed albergo.
 (Strana virtù) nevo piacer m'invoglia;
 Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
 Non so come ogni gamba entro s' accoglia;
 Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo:
 M' accorcio e stringo; e sulla pelle cresce
 Squamoso il cuoio: e d' uom, son fatto un pesce.

LXVII.

Così ciascun degli altri anco fu volto,
 E guizzò meco in quel vivace argento.
 Quale allor mi foss' io, come di stolto,
 Vano e torbido sogno er men rammento.
 Piacquele al fin tornarci il proprio volto:
 Ma tra la meraviglia e lo spavento
 Muti eravam; quando, turbata in vista,
 In tal guisa minaccia e ne contrista:

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, (ne dice)
 E quanto sovra voi l' imperio ò pieno.
 Pende dal mio voler, ch' altri infelice
 Perda in prigione eterna il ciel sereno;
 Altri divenga augello; altri radice
 Faccia, e germogli nel terrestre seno:
 O che s' induri in selce, o in molle fonte
 Si liquefaccia, o vesta irsuto fronte.

LXIX

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
 Quando seguire il mio parer v' aggrade:
 Farvi Pagani, e per lo nostro regno
 Contra l' empio Buglion mover le spade.
 Ricusar tutti, ed abborrir l' indegno
 Patto: solo a Rambaldo il persuade.
 Noi (che non val difesa) entro una buca
 Di lacci avvolse, ove non è che luca.

LXX.

Poi nel castello istesso a sorte venne
 Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
 Ma poco tempo in carcere ci tenne
 La falsa maga: e (s' io n' intesi il vero)
 Di seco trarne da quell' empia ottenne
 Del signor di Damasco un messaggiero
 Ch' al re d' Egitto in don fra cento armati
 Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI.

Così ce n' andavamo: e, come l' alta
 Provvidenza del cielo ordina e move,
 Il buon Rinaldo il qual più sempre esalta
 La gloria sua con opre eccelse e nove,
 In noi s' avviene, e i cavalieri assalta,
 Nostri custodi; e fa l' usate prove:
 Gli uccide, e vince; e di quell' arme loro
 Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII.

Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta
 Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
 Falso è il romor che quì risuona, e porta
 Sì rea novella; e salva è la sua vita.
 Ed oggi è il terzo dì che colla scorta
 D' un peregrin fece da noi partita
 Per girne in Antiochia: e pria depose
 L' arme che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava: e l' eremita intanto
 Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
 Non un color, non serba un volto: oh quanto
 Più sacro e venerabile or riluce!
 Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
 All' angeliche menti ei si conduce.
 Gli si svela il futuro; e nell' eterna
 Serie degli anni e dell' età s' interna:

LXXIV.

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
 Scopre le cose altrui, ch' indi verranno.
 Tutti conversi alle sembianze, al tuono
 Dell' insolita voce attenti stanno.
 Vive (dice) Rinaldo; e l' altre sono
 Arti e bugie di femminile inganno:
 Vive; e la vita giovinetta, acerba,
 A più mature glorie il ciel riserba.

LXXV.

Presagj sono, e fanciulleschi affanni
 Questi ond' or l' Asia lui conosce e noma.
 Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
 Ch' egli s' oppone all' empio augusto, e 'l doma;
 E sotto l' ombra degli argentei vanni
 L' aquila sua copre la Chiesa e Roma
 Che della fera avrà tolte agli artigli:
 E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli,
 Quinci avran chiari e memorandi esempj:
 E da Cesari ingiusti, e da rubelli
 Difenderan le mitre e i sacri tempj.
 Premer gli alteri, e sollevar gli imbelli;
 Difender gli innocenti, e punir gli empj,
 Fian l' arti lor. Così verrà che vole
 L' aquila Estense oltre le vie del sole.

LXXVII.

E dritto è ben, che, se'l ver mira e'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
Che ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace lassù, ch' a questa degna
Impresa onde parti, chiamata vegna.

LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia,
Di Rinaldo concetto, il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e sulla faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Con puro sacrificio e sacre note
Il soccorso del cielo invoca il campo.
Poi dell'alta città le mura scote,
Ch' al suo furore omai non avean scampo:
Quando Clorinda il capitan percote;
E'l colpo è lui d'alta vittoria inciampo.
Ben, dall'angel sanato, ei torna in guerra,
Ma già'l diurno raggio ito è sotterra.

I.

MA 'l capitan delle cristiane genti,
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti:
Quando a lui venne il solitario Piero;
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o capitan, l'armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

II.

Sia dal cielo il principio: invoca avanti
 Nelle preghiere pubbliche e devote
 La milizia degli angioli e de' santi,
 Che ne impetri vittoria ella che puote.
 Preceda il clero in sacre vesti, e canti
 Con pietosa armonia supplici note:
 E da voi, duci gloriosi e magni,
 Pietate il volgo apprenda, e v'accompagni.

III.

Così gli parla il rigido romito:
 E' l' buon Goffredo il saggio avviso approva.
 Servo (risponde) di Gesù gradito,
 Il tuo consiglio di seguir mi giova.
 Or, mentre i duci a venir meco invito,
 Tu i pastori de' popoli ritrova,
 Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
 La cura della pompa sacra e pia.

IV.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
 Co' duo gran sacerdoti altri minori,
 Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
 Soleansi celebrar divini onori.
 Quivi gli altri vestir candide spoglie:
 Vestir dorato ammanto i duo pastori,
 Che bipartito sovra i bianchi lini
 S' affibbia al petto; e incoronaro i crini.

V.

Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in paradiso:
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando, facean doppio concento
In supplichevol canto, e in umil viso.
E chiudendo le schiere, ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

VI.

Venía poscia il Buglion, pur come è l'uso
Di capitan, senza compagno a lato:
Seguiano a coppia i duci; e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Si procedendo, se n'uscía del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato:
Nè s'udian trombe o suoni altri feroci;
Ma di pietate d'umiltà sol voci.

VII.

Te, Genitor; te, Figlio eguale al Padre;
E te, che d'ambo uniti, amando, spiri;
E te, d'uomo e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri.
O duci, e voi che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O divo, e te che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,

VIII.

Chiamano; e te, che sei pietra e sostegno
 Della magion di Dio fondata e forte,
 Ove ora il novo successor tuo degno
 Di grazia e di perdono apre le porte;
 E gli altri messi del celeste regno,
 Che divulgar la vincitrice morte;
 E quei che 'l vero a confermar seguirono,
 Testimonj di sangue e di martiro:

IX.

Quegli ancor, la cui penna o la favella
 Insegnata à del ciel la via smarrita;
 E la cara di Cristo e fida ancella
 Ch' elesse il ben della più nobil vita;
 E le vergini chiuse in casta cella,
 Che Dio con alte nozze a se marita;
 E quell' altre magnanime ai tormenti,
 Sprezzatrici de' regi e delle genti.

X.

Così cantando, il popolo devoto
 Con larghi giri si dispiega e stende;
 E drizza all' Oliveto il lento moto,
 Monte che dall' olive il nome prende:
 Monte per sacra fama al mondo noto,
 Ch' oriental contra le mura ascende;
 E sol da quelle il parte e nel discosta
 La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

XI.

Colà s'invía l' esercito canoro,
 E ne suonan le valli ime e profonde,
 E gli alti colli e le spelónche loro;
 E da ben mille parti Eco risponde:
 E quasi par che boscareccio coro
 Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
 Si chiaramente replicar s' udía
 Or di Cristo il gran nome, or di María.

XII.

D' in sulle mura ad ammirar frattanto
 Cheti si stanno e attoniti i Pagani
 Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,
 E l' insolite pompe, e i riti estrani.
 Poichè cessò dello spettacol santo
 La novitate, i miseri profani
 Alzar le strida, e di bestemmie e d' onte
 Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

XIII.

Ma dalla casta melodía soave
 La gente di Gesù però non tace;
 Nè si volge a que' gridi, o cura n' áve
 Più che di stormo avría d' augei loquace.
 Nè perchè strali avventino, ella pave
 Che giungano a turbar la santa pace
 Di sì lontano: onde a suo fin ben puote
 Cendur le sacre incominciate note.

XIV.

Poscia in cima del colle ornan l' altare
 Che di gran cena al sacerdote è mensa:
 E d' ambo i lati luminosa appare
 Sublime lampa in lucid' oro accensa.
 Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
 Prende Guglielmo: e pria, tacito, pensa;
 Indi la voce in chiaro suon dispiega,
 Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV.

Umili intorno ascoltano i primieri;
 Le viste i più lontani almen v' án fisse.
 Ma poichè celebrò gli alti misteri
 Del puro sacrificio: Itene, ei disse;
 E in fronte alzando ai popoli guerrieri
 La man sacerdotale, gli benedisse.
 Allor sen ritornar le squadre pie
 Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI.

Giunti nel vallo, e l' ordine disciolto,
 Si rivolge Goffredo a sua magione:
 E l' accompagna stuol calcato e folto
 Insino al limitar del padiglione.
 Quivi gli altri accommiata, indietro volto;
 Ma ritien seco i duci il pio Buglione:
 E gli raccoglie a mensa; e vuol ch' a fronte
 Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

XVII.

Poichè de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso, e l' importuna sete,
Disse ai duci il gran duce: Al novo albóre
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo sia d' apparecchio e di quiete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari e i guerrier suoi.

XVIII.

Tolser essi congedo: e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fero,
Ch' essere all' arme apparecchiato e presto
Dee colla nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre ed al pensiero,
Sin che fe nova tregua alla fatica
La cheta notte e dei riposo amica.

XIX.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' Oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin sicuro, -
E in selva non s' udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia all' arme: all' arme il ciel rimbombò.

XX.

All' arme, all' arme subito ripiglia
 Il grido universal di cento schiere.
 Sorge il forte Goffredo; e già non piglia
 La gran corazza usata, o lo schiniere:
 Ne veste un' altra; ed un pedon somiglia
 In arme speditissime e leggiere.
 Et indosso avea già l' agevol pondo;
 Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI.

Questi, veggendo armato in cotal modo
 Il capitano, il suo pensier comprese.
 Ov' è (gli disse) il grave usbergo e sodo?
 Ov' è, signor, l' altro ferrato arnese?
 Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
 Che vada con sì debili difese.
 Or, da tai segni, in te ben argomento
 Che sei di gloria ad umil meta intento.

XXII.

Deh che ricerchi tu? privata palma
 Di salitor di mura? Altri le saglia,
 Ed esponga men degna ed util alma
 (Rischio debito a lui) nella battaglia.
 Tu riprendi, signor, l' usata salma;
 E di te stesso a nostro pro ti caglia.
 L' anima tua, mente del campo e vita,
 Cautamente, per Dio, sia custodita.

XXIII.

Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto
 Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
 Questa spada mi cinse, e me devoto
 Fe cavalier l'onnipotente mano;
 Tacitamente a Dio promisi in voto,
 Non pur l'opera qui di capitano,
 Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
 Qual privato guerrier l'arme e le posse.

XXIV.

Dunque posciachè fian contra i nemici
 Tutte le genti mie mosse e dispote,
 E ch'appieno adempito avrò gli uffici
 Che son dovuti al prencipe dell'oste;
 Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici
 Ch'alle mura, pugnando, anch'io m'accoste,
 E la fede promessa al cielo osservi:
 Egli mi custodisca e mi conservi.

XXV.

Così concluse; e i cavalier francesi
 Seguir l'esempio, e i duo minor Buglioni:
 Gli altri principi ancor men gravi arnesi
 Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
 Ma i Pagani frattanto erano ascesi
 Là dove ai sette gelidi Trioni
 Si volge, e piega all'Occidente il muro
 Che nel più facil sito è men sicuro:

XXVI.

Però ch' altronde la città non teme
 Dell' assalto nemico offesa alcuna. -
 Quivi non pur l' empio tiranno insieme
 Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
 Ma chiama ancor alle fatiche estreme
 Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna:
 E van questi portando ai più gagliardi
 Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.

XXVII.

E di macchine e d' arme án pieno avante
 Tutto quel muro a cui soggiace il piano:
 E quinci, in forma d' orrido gigante,
 Dalla cintola in su sorge il soldano;
 Quindi tra' merli il minaccioso Argante
 Torreggia, e discoperto è di lontano:
 E in sulla torre altissima angolare,
 Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII.

A costei la faretra e' l grave incarco
 Dell' acute quadrella al tergo pende.
 Ella già nelle mani à preso l' arco,
 E già lo stral v' à sulla corda; e' l tende:
 E disiosa di ferire, al varco
 La bella arciera i suoi nemici attende.
 Tal già credean la vergine di Delo
 Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

XXIX.

Scorre più sotto il re canuto a piede
Dall' una all' altra porta; e 'n sulle mura
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura :
E quì gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' arme; e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio.

XXX.

Deh spezza tu del predator francese
L' asta, Signor, colla man giusta e forte;
E lui che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l' alte porte.
Così dicean : nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or, mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l' armi il pio Buglion dispiega.

XXXI.

Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte;
E contra il muro ch' assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli alti ordigni orribili di Marte,
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso, or lancia :

XXXII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
 Da tergo, e manda intorno i corridori.
 Dà il segno poi della battaglia : e tanti
 I sagittarj sono e i frombatori,
 E l' arme delle macchine volanti,
 Che scemano fra i merli i difensori.
 Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona :
 Già men folta del muro è la corona.

XXXIII.

La gente franca, impetuosa e ratta,
 Allor, quanto più puote, affretta i passi :
 E parte scudo a scudo insieme adatta,
 E di quegli un coperchio al capo fassi;
 E parte sotto macchine s' appiatta,
 Che fan riparo al grandinar de' sassi.
 Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
 Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV.

No era il fosso di palustre limo
 (Che nol consente il loco) o d' acqua, molle :
 Onde l' empiano, ancorchè largo ed imo,
 Le pietre, i fasci e gli arbori e le zolle.
 L' audacissimo Adrasto intanto il primo
 Scopre la testa, ed una scala estolle :
 E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
 Di fervidi bitumi; e su vi poggia.

XXXV.

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceto,
 Mezzo l' aereo calle aver fornito;
 Segno a mille saette, e non offeso
 D' alcuna sì, che fermi il corso ardito:
 Quando un sasso ritondo e di gran peso,
 Veloce come di bombarda uscito,
 Nell' elmo il coglie, e 'l risospinge a basso:
 E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto
 Sì, ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
 Argante allora in suon feroce ed alto:
 Caduto è il primo: or chi verrà secondo?
 Che non uscite a manifesto assalto,
 Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
 Non gioveranvi le caverne estrane;
 Ma vi morrete, come belve in tane.

XXXVII.

Così dice egli: e, per suo dir, non cessa
 La gente occulta; e tra i ripari cavi,
 E sotto gli alti scudi unita e spessa,
 Le saette sostiene e i pesi gravi.
 Già l' aríete alla muraglia appressa
 Macchine grandi, e smisurate travi
 Ch' án testa di monton ferrata e dura:
 Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di lassù rivolta
 Per cento mani al gran bisogno pronte,
 Che sovra la testuggine più folta
 Ruina; e par che vi trabocchi un monte:
 E degli scudi l'unión disciolta,
 Più d'un elmo vi frange e d'una fronte:
 E ne riman la terra sparsa e rossa
 D'arme, di sangue, di cervella e d'ossa.

XXXIX.

L'assalitore allor sotto al coperto
 Delle macchine sue più non ripara;
 Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
 Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
 Altri appoggia le scale, e va per l'erto;
 Altri percote i fondamenti a gara.
 Ne crolla il muro; e ruinoso, i fianchi
 Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

XL.

E ben cadeva alle percosse orrende
 Che doppia in lui l'espugnator montone;
 Ma sin da' merli il popolo il difende
 Con usata di guerra arte e ragione:
 Ch'ovunque la gran trave in lui si stende,
 Cala fasci di lana, e gli frappone.
 Prende in se le percosse e fa più lente
 La materia arrendevole e cedente.

XLI.

Mentre con tai valor s' erano strette
L' audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale :
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Che sprezza quell' altera ignobil segno.

XLII.

Il primo cavalier ch' ella piagasse,
Fu l' erede minor del rege inglese.
De' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese :
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell' acciar nulla contese.
Sì che inabile all' arme, ei si ritira
Fremendo e meno di dolor, che d' ira.

XLIII.

Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso;
E sulla scala poi Clotareo il franco :
Quegli mori trafitto il petto e 'l dosso;
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton; quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco :
Sì che tra via s' allenta; e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV.

All' incauto Ademar ch' era da lunge
 La fera pugna a riguardar rivolto,
 La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
 Stende ei la destra al loco ove fu colto;
 Quando nova saetta ecco sorgiunge
 Sovra la mano, e la configge al volto :
 Onde egli cade, e fa del sangue sacro
 Sull' arme femminili ampio lavacro.

XLV.

Ma non lungi da' merli a Palamede,
 Mentre ardito disprezza ogni periglio,
 E su per gli erti gradi indrizza il piede,
 Cala il settimo ferro al destro ciglio :
 E trapassando per la cava sede
 E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio
 Di retro per la nuca. Egli trabocca,
 E more a' piè dell' assalita rocca.

XLVI.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
 Con novo assalto i difensori opprime.
 Avea condotto ad una porta accanto,
 Delle macchine sue la più sublime.
 Questa è torre di legno; e s' erge tanto,
 Che può del muro pareggiar le cime :
 Torre che grave d' uomini ed armata,
 Mobile è sulle rote, e vien tirata.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L' urta la fronte, e l' una e l' altra costa :
La respinge coll' aste, e le percote
Or colle pietre i merli ed or le rote.

XLVIII.

Tanti di quà, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
S' urtar duo nembi in aria; e là tornossi
Talor rispinto, onde partiva, il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi :
Così cadeano i Saracin dai muri;

XLIX.

Perocchè scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicéa tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi ardit.
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Preso una trave, alla nemica torre;

L.

E da se la respinge e tien lontana,
 Quanto l'abete è lungo, e 'l braccio forte.
 Vi scende ancor la vergine sovrana,
 E de' perigli altrui si fa consorte.
 I Franchi intanto alla pendente lana
 Le funi recidiano e le ritorte
 Con lunghe falci: onde cadendo a terra,
 Lasciava il muro disarmato in guerra.

L I.

Così la torre sopra, e più di sotto
 L'impetuoso il batte aspro ariete:
 Onde comincia, omai forato e rotto,
 A discoprir le interne vie secrete.
 Essi non lunge il capitano condotto
 Al conquassato e tremulo parete,
 Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
 Che rade volte à di portar in uso:

L II.

E quindi, cauto rimirando, spia,
 E scender vede Solimano a basso,
 E porsi alla difesa, ove s'apría
 Tra le ruine il periglioso passo;
 E rimaner della sublime via
 Clorinda in guardia; e 'l cavalier circasso.
 Così guardava; e già sentiasi il core
 Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII.

Onde rivolto, dice al buon Sigiero
Che gli portava un altro scudo e l' arco :
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco ;
Che tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben, ch' alcuna nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

LIV.

Così, mutato scudo, appena disse;
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso ove è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta; e tuo l' onor n' è solo.
Se questo di servaggio o morte schiva
La tua gente pagana, a te s' ascriva.

LV.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba, offesa troppo ed impedita;
E ch' inaspra, agitando, ivi l' ambascia :
Onde, sforzato, al fin l' assalto lascia;

LVI.

E chiamando il buon Guelfo a se con mano,
 A lui parlava: io me ne vo costretto.
 Sostien persona tu di capitano,
 E di mia lontananza empì il difetto:
 Ma picciol ora io vi starò lontano.
 Vado, e ritorno: e si partía, ciò detto;
 Ed ascendendo in un leggier cavallo,
 Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LVII.

Al dipartir del capitan, si parte
 E cede il campo la fortuna franca.
 Cresce il vigor nella contraria parte;
 Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
 E l'ardimento, col favor di Marte,
 Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca;
 Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
 E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII.

E già tra' merli a comparir non tarda
 Lo stuol fugace che 'l timor caccionne:
 E mirando la vergine gagliarda,
 Vero amor della patria arma le donne.
 Correr le vedi, e collocarsi in guarda
 Con chiome sparse, e con succinte gonne;
 E lanciar dardi, e non mostrar paura
 D' esporre il petto per l' amate mura.

LIX.

E quel ch' a' Franchi più spavento porge,
 E' l toglie ai difensor della cittade,
 È che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
 Questo popolo e quel) percosso cade.
 Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
 D' un sasso il corso per lontane strade.
 E da sembante colpo al tempo stesso
 Colto è Raimondo: onde giù cade anch' esso.

LX.

Ed aspramente allora anco fu punto
 Nella proda del fosso Eustazio arditò.
 Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
 Contra lor da' nemici è colpo uscito,
 (Che n' uscir molti) onde non sia disgiunto
 Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.
 E in tal prosperità via più feroce
 Divenendo il Circasso, alza la voce:

LXI.

Non è questa Antiochia, e non è questa
 La notte amica alle cristiane frodi.
 Vedete il chiaro sol, la gente desta:
 Altra forma di guerra, ed altri modi.
 Dunque favilla in voi nulla più resta
 Dell' amor della preda e delle lodi;
 Che sì tosto cessate, e sete stanche
 Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

LXII.

Così ragiona; e in guisa tal s' accende
 Nelle sue furie il cavaliere audace,
 Che quell' ampia città ch' egli difende,
 Non gli par campo del suo ardir capace:
 Et si lancia a gran salti, ove si fende
 Il muro, e la fessura adito face;
 Ed ingombra l' uscita: e grida intanto
 A Soliman che si vedea da canto:

LXIII.

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
 Che del nostro valor giudice fia.
 Che cessi? o di che temi? or costà fuora
 Cerchi il pregio sovran chi più 'l desía.
 Così gli disse; e l' uno e l' altro allora
 Precipitosamente a prova uscía;
 L' un da furor, l' altro da onor rapito,
 E stimolato dal feroce invito.

LXIV.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
 Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi:
 E da lor tanti furo uomini uccisi,
 E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
 E scale tronche, ed arieti incisi,
 Che di lor parve quasi un monte farsi;
 E mescolati alle ruine, alzarò,
 In vece del caduto, altro riparo.

LXV.

La gente che pur dianzi ardi salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella cittate aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona:
E cede al novo assalto, e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Che ad altra guerra omai saran mal atte;
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

LXVI.

L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre.
Cotali uscir della tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

LXVII.

Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini;
Tosto che vide l' incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini:
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII.

Così della battaglia or quì lo stato
 Col variar della fortuna è volto.
 E in questo mezzo il capitán piagato
 Nella gran tenda sua già s'è raccolto,
 Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
 Di mesti amici in gran concorso e folto.
 Ei che s'affretta e di tirar s'affanna
 Della piaga lo stral, rompe la canna:

LXIX.

E la via più vicina e più spedita
 Alla cura di lui vuol che si prenda:
 Scopراسي ogni latebra alla ferita,
 E largamente si risechi e fenda.
 Rimandatemi in guerra, onde fornita
 Non sia col dì prima ch' a lei mi renda.
 Così dice; e premendo il lungo cerro
 D' una gran lancia, offre la gamba al ferro

LXX.

E già l' antico Erotimo che nacque
 In riva al Po, s' adopra in sua salute,
 Il qual dell' erbe e delle nobil acque
 Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
 Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
 Nella gloria minor dell' arti mute.
 Sol curò torre a morte i corpi frali;
 E potea far i nomi anco immortali.

LXXI.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia
Freme, immobile al pianto, il capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir, leggiero e piano
Or coll' erbe potenti in van procaccia
Trarne lo strale, or colla dotta mano:
E colla destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo; e nulla face.

LXXII.

L' arti sue non seconda, et al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida:
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L' aspro martir, che n' è quasi omicida.
Or qui l' angel custode, al duolo indegno
Mosso di lui, colse dittáno in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch' áve in giovani foglie alto valore.

LXXIII.

E ben mastra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l' angelo à recata:
E non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;

LXXIV.

E del fonte di Lidia i sacri umori,
 E l'odorata panacéa vi mesce.
 Ne sparge il vecchio la ferita; e fuori
 Volontario, per se, lo stral se n' esce:
 E si ristagna il sangue, e già i dolori
 Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
 Grida Erotimo allor: L' arte maestra
 Te non risana, o la mortal mia destra.

LXXV.

Maggior virtù ti salva: un angel, credo,
 Medico per te fatto, è sceso in terra;
 Che di celeste mano i segni vedo.
 Prendi l' arme, (che tardi?) e riedi in guerra.
 Avido di battaglia, il pio Goffredo
 Già nell' ostro le gambe avvolge e serra;
 E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
 Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

LXXVI.

Uscì del chiuso vallo, e si converse
 Con mille dietro alla città percossa.
 Sopra di polve il ciel gli si coperse;
 Tremò sotto la terra al moto scossa:
 E lontano appressar le genti avverse
 D' alto il miraro; e corse lor per l' ossa
 Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.
 Ed egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXXVII.

Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia:
E riprendendo l' impeto, veloce
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo, ostinata, il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

LXXVIII.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme, il capitan di Francia:
E 'n sulla prima giunta, al fero Argante
L' asta ferrata, fulminando, lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave:
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX.

S'apre lo scudo al frassino pungente;
Nè la dura corazza anco il sostiene:
Che rompe tutte l' arme, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso (e 'l duol non sente)
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce: A te (dicendo)
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

LXXX.

L' asta ch' offesa or porta, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola.

Ma già colui non fere, ove è diretta;
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè gli rincresce, del suo caro duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

LXXXI.

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando:
E questi al colpo si contorce e scote,
E cade in giù, come paléo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese, e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

LXXXII.

E ben ei vi faceva mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali:
Ma fuori uscì la notte e il mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali;
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali:
Sì che cessò Goffredo, e fe ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
 Fa indietro riportar gli egri e i languenti:
 E già non lascia a' suoi nemici in preda
 L' avanzo de' suoi bellici tormenti.
 Pur salva la gran torre avvien che rieda,
 Primo terror delle nemiche genti;
 Comechè sia dell' orrida tempesta
 Sdruscita anch' essa in alcun loco, e pesta.

LXXXIV.


Da' gran perigli uscita, ella sen viene
 Giungendo a loco omai di securezza.
 Ma qual nave talor, ch' a vele piene
 Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza;
 Poscia in vista del porto, o sull' arene
 O su i fallaci scogli un fianco spezza:
 O qual destrier passa le dubbie strade;
 E presso al dolce albergo incespa e cade:

LXXXV.

Tale inciampa la torre; e tal da quella
 Parte che volse all' impeto de' sassi,
 Frange due rote debili: sì ch' ella,
 Ruinosa pendendo, arresta i passi.
 Ma le suppone appoggi, e la puntella
 Lo stuol che la conduce; e seco stassi
 Insin che i pronti fabri intorno vanno
 Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual desía
Che si racconci innanzi al novo sole:
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole.
Ma 'l suon dalla città chiaro s' udía
Di fabrili istrumenti, di parole;
E mille si vedean fiaccole accese:
Onde seppesi il tutto, o si comprese.



GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l'istoria; e poi sen viene
Ignota al campo, a grand'impresa volta.
Questa tragge ella al fine: indi s'avviene
In Tancredi, da cui l'alma l'è tolta;
Ma ben, anzi 'l morir, battesimo ottiene.
Piange l'estinta il prence. Argante giura
Di dar a chi l'uccise, aspra ventura.

I.

ERA la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma quì, vegghiando nel fabril lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gían rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrandò le già rotte mura:
E de' feriti era comun la cura.

II.

Curate al fin le piaghe, e già fornita
 Dell'opere notturne era qualch'una:
 E rallentando l'altre, al sonno invita
 L'ombra omai fatta più tacita e bruna.
 Pur non accheta la guerriera ardita
 L'alma, d'onor famelica e digiuna;
 E sollecita l'opra, ove altri cessa.
 Va seco Argante: e dice ella a se stessa:

III.

Ben oggi il re de' Turchi e 'l buono Argante
 Fer meraviglie inusitate e strane:
 Che soli uscir fra tante schiere e tante,
 E vi spezzar le macchine cristiane.
 Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
 D'alto, rinchiusa, oprai l'armi lontane,
 Sagittaria (nol nego) assai felice.
 Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

IV.

Quanto me' fora in monte od in foresta
 Alle fere avventar dardi e quadrella,
 Ch'ove il maschio valor si manifesta,
 Mostrarmi quì tra cavalier donzella!
 Che non riprendo la femminilea vesta,
 S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
 Così parla tra se: pensa, e risolve
 Al fin gran cose; ed al guerrier si volve:

V.

Buona pezza è, signor, che 'n se raggira
 Un non so che d' insolito e d' audace
 La mia mente inquieta: o Dio l' inspira,
 O l' uom del suo voler suo Dio si face.
 Fuor del vallo nemico accesi mira
 I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
 E la torre arderò. Vogl' io, che questo
 Effetto segua: il ciel poi curi il resto.

VI.

Ma s' egli avverrà pur, che mia ventura
 Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
 D' uom che 'n amor m' è padre, a te la cura,
 E delle care mie donzelle io lasso.
 Tu nell' Egitto a rimandar procura
 Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso.
 Fállo, per Dio, signor; che di pietate
 Ben è degno quel sesso e quella etate.

VII.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
 Da stimoli di gloria acuti sente.
 Tu là n' andrai, (rispose) e me negletto
 Quì lascerai tra la vulgare gente?
 E da sicura parte avrò diletto
 Mirar il fumo e la favilla ardente?
 No, no: se fui nell' arme a te consorte,
 Esser vuò nella gloria e nella morte.

VIII.

Ò core anch'io, che morte sprezza, e crede
 Che ben si cambi coll' onor la vita.
 Ben ne festi (diss' ella) eterna fede
 Con quella tua sì generosa uscita.
 Pure io femmina sono, e nulla riede
 Mia morte in danno alla città smarrita:
 Ma se tu cadi, (tolga il ciel gli augúri)
 Or chi sarà che più difenda i muri?

IX.

Replicò il cavaliere: Indarno adduci
 Al mio fermo voler fallaci scuse.
 Seguirò l' orme tue, se mi conduci;
 Ma le precorrerò, se mi ricuse.
 Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci
 E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.
 Incominciò Clorinda: O sire, attendi
 A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

X.

Argante quì (nè sarà vano il vanto)
 Quella macchina eccelsa arder-promette.
 Io sarò seco: ed aspettiam soltanto,
 Che stanchezza maggiore il sonno alette.
 Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
 Giù per le cresse guance a lui cadette;
 E: Lodato sia tu (disse) ch' a' servi
 Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

XI.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

XII.

Sì parla il re canuto, e si restringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il soldan ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada in van si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah (rispose Clorinda) andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

XIII.

Così gli disse: e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante;
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante;
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

XIV.

E so che fuori andando, opre faresti
 Degne di te: ma sconvenevol parmi,
 Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
 Di voi che sete i più famosi in armi.
 Nè men consentirei ch' andasser questi,
 (Che degno è il sangue lor, che si risparmi)
 S' o men util tal opra, o mi paresse
 Che fornita per altri esser potesse.

XV.

Ma poichè la gran torre in sua difesa
 D' ogni intorno le guardie à così folte,
 Che da poche mie genti esser offesa
 Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
 La coppia che s' offerse all' alta impresa,
 E 'n simil rischio si trovò più volte,
 Vada felice pur: ch' ella è ben tale,
 Che sola, più che mille insieme vale.

XVI.

Tu, come al regio onor più si conviene,
 Cogli altri, prego, in sulle porte attendi:
 E quando poi (che n' ò sicura spene)
 Ritornino essi, e desti abbian gli incendi;
 Se stuol nemico seguitando viene,
 Lui risospingi, e lor salva e difendi.
 Così l' un re diceva; e l' altro cheto
 Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII.

Soggiunse allora Ismeno : Attender piaccia
 A voi ch' uscir devete, ora più tarda;
 Sin che di varie tempre un misto i' faccia,
 Ch' alla macchina ostil s' appigli, e l' arda.
 Forse allora avverrà che parte giaccia
 Di quello stuol che la circonda e guarda.
 Ciò fu concluso : e in sua magion ciascuno
 Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
 D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere :
 E senza piuma o fregio altre ne veste
 (Infausto annunzio) rugginose e nere;
 Perocchè stima agevolmente in queste
 Occulta andar fra le nemiche schiere.
 È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
 La nutrì dalle fasce e dalla culla :

XIX.

E per l' orme di lei l' antico fianco
 D' ogn' intorno traendo, or la seguía.
 Vede costui l' arme cangiate; ed anco
 Del gran rischio s' accorge, ove ella già:
 E se n' affligge; e per lo crin che bianco
 In lei servendo à fatto, e per la pia
 Memoria de' suo' ufficj, instando prega
 Che dall' impresa cessi : ed ella il nega.

XX.

Onde ei le dice al fin: Poichè ritrosa
 Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
 Che nè la stanca età, nè la pietosa
 Voglia, nè i preghi miei nè il pianto cura;
 Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
 Di tua condizion, che t' era oscura:
 Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
 Ei segue; ed ella innalza, attenta, il ciglio.

XXI.

Resse già l' Etiopia, e forse regge
 Senápo ancor con fortunato impero;
 Il qual del figlio di María la legge
 Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
 Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
 D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
 Ministro fatto della regia moglie
 Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII.

N' arde il marito; e dell' amore al foco
 Ben della gelosía s' agguaglia il gelo.
 Sì va in guisa avanzando a poco a poco
 Nel tormentoso petto il folle zelo,
 Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco:
 Vorría celarla ai tanti occhi del cielo.
 Ella saggia ed umíl, di ciò che piace
 Al suo signor, fa suo diletto e pace.

XXIII.

D' una pietosa istoria, e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Coll' asta il mostro un cavalier percote:
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e degli insoliti colori,
Quasi d' un novo mostro, à meraviglia.
Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto al fin si riconsiglia:
Ch' egli avría dal candor che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E perchè fu la torre ove chius' era,
Dalle donne e da me solo abitata;
A me che le fui servo, e con sincera
Mente l' amai, ti diè non battezzata.
Nè già poteva allor battesimo darti;
Che l' uso nol sostien di quelle parti.

XXVI.

Piangendo, a me ti porse; e mi commise
 Ch' io lontana a nutrir ti conducessi.
 Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
 Lagnossi e raddoppiò gli ultimi amplessi?
 Bagnò i baci di pianto, e fur divise
 Le sue querele dai singulti spessi.
 Levò al fin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
 L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni;

XXVII.

S' immacolato è questo cor, s' intatte
 Son queste membra e 'l marital mio letto,
 (Per me non prego, che mille altre ò fatte
 Malvagità: son vile al tuo cospetto)
 Salva il parto innocente, al qual il latte
 Nega la madre del materno petto.
 Viva; e sol d' onestate a me somigli:
 L' esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII.

Tu, celeste guerrier, che la donzella
 Togliesti del serpente agli empj morsi;
 S' accesi ne' tuo' altari umil facella,
 S' auro o incenso odorato unqua ti porsi,
 Tu per lei prega sì, che fida ancella
 Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
 Quì tacque; e 'l cor le si rinchiuse e strinse:
 E di pallida morte si dipinse.

XXIX.

Io, piangendo, ti presi, e in breve cesta
 Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa.
 Ti celai da ciascun : che nè di questa
 Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.
 Me n' andai sconosciuto; e per foresta
 Camminando, di piante orrida, ombrosa,
 Vidi una tigre che minacce ed ire
 Avea negli occhi, incontr' a me venire.

XXX.

Sovra un arbore i' salsi, e te sull' erba
 Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
 Giunse l' orribil fera; e la superba
 Testa volgendo, in te lo sguardo intese.
 Mansuefece e raddolcío l' acerba
 Vista con atto placido e cortese.
 Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
 Colla lingua: e tu ridi, e l' accarezzi;

XXXI.

Ed ischerzando seco, al fero muso
 La pargoletta man, sicura, stendi.
 Ti porge ella le mamme, e, come è l' uso
 Di nutrice, s' adatta; e tu le prendi.
 Intanto io miro timido e confuso,
 Comme uom faría novi prodigj orrendi.
 Poichè sazia ti vede omai la belva
 Del suo latte, si parte e si rinselva :

XXXII.

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno
 Là 've prima fur volti i passi miei:
 E preso in picciol borgo al fin soggiorno,
 Celatamente ivi nutrir ti fei.
 Vi stetti infinchè 'l sol, correndo intorno,
 Portò a' mortali e diece mesi e sei.
 Tu con lingua di latte anco snodavi
 Voci indistinte, e incerte orræ segnavi.

XXXIII

Ma sendo io colà giunto, ove dechina
 L'etate omai cadente alla vecchiezza;
 Ricco e sazio dell'or che la regina
 Nel partir diemmi con regale ampiezza,
 Da quella vita errante e peregrina
 Nella patria ridurmi ebbi vaghezza,
 E tra gli antichi amici in caro loco
 Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV.

Partomi; e ver l'Egitto ove son nato,
 Te conducendo meco, il corso invio:
 E giungo ad un torrente; e riserrato
 Quinci dai ladri son, quindi dal rio,
 Che debbo far? te, dolce peso amato,
 Lasciar non voglio, e di campar desio.
 Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
 Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

XXXV.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
In se medesima si ripiega e gira:
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor: ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira;
E t'espon salva in sulla molle arena.
Stanco, anelando, io poi vi giungo appena.

XXXVI.

Lieta ti prendo: e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier che, minacciando,
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t'impose;
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Del cielo; e la sua cura a me s'aspetta:

XXXVII.

Io la guardo e difendo; io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all'acque.
Misero te s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del ciel messaggiero! e qui si tacque.
Svegliaimi, e sorsi: e di là mossi i piedi
Come del giorno il primo raggio nacque.
Ma perchè mia fe vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesimo non mi calse

XXXVIII.

Ne de' prieghi materni : onde nudrita
 Pagana fosti; e 'l vero a te celai.
 Crescesti; e in arme valorosa e ardita,
 Vincesti il sesso e la natura assai.
 Fama e terra acquistasti : e qual tua vita
 Sia stata poscia, tu medesima il sai;
 E sai non men, che, servo insieme e padre,
 Io t'ò seguíta fra guerriere squadre.

XXXIX.

Ier poi sull' alba alla mia mente oppressa
 D' alta quíete e simile alla morte,
 Nel sonno s' offerì l' imago stessa;
 Ma in più turbata vista, e in suon più forte.
 Ecco, (dicea) fellow, l' ora s' appressa
 Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte :
 Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
 Ciò disse; e poi n' andò per l' aria a volo.

XL.

Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
 A te, diletta mia, strani accidenti.
 Io non so : forse a lui vien che dispiaccia
 Ch' altri impugni la fe de' suoi parenti;
 Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
 Depor quest' arme, e questi spirti ardenti.
 Qui tace, e piagne : ed ella pensa, e teme;
 Ch' un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Rasserinando il volto, al fin gli dice:
 Quella fe seguirò, che vera or parme,
 Che tu col latte già della nutrice
 Suggester mi festi, e che vuoi dubbia or farme.
 Nè per temenza lascerò (nè lice
 A magnanimo cor) l'impresa e l'arme:
 Non, se la morte nel più fier sembante
 Che sgomenti i mortali, avessi avante.

XLII.

Poscia il consola: e perchè il tempo giunge,
 Ch'ella deve ad effetto il vanto porre;
 Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
 Che si vuol seco al gran periglio esporre.
 Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
 Quella virtù che per se stessa corre:
 E lor porge di zolfo e di bitumi
 Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

XLIII.

Escon notturni e piani, e per lo colle
 Uniti vanno a passo lungo e spesso;
 Tanto che a quella parte ove s'estolle
 La macchina nemica, omai son presso.
 Lor s'inflamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
 Nè può tutto capir dentro a se stesso:
 Gli invita al foco, al sangue un fero sdegna.
 Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV.

Essi van cheti innanzi: ond'è la guarda
 All' arme, all' arme in alto suon raddoppia.
 Ma più non si nasconde, e non è tarda
 Al corso allor la generosa coppia.
 In quel modo che fulmine o bombarda
 Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia;
 Muovere ed arrivar, ferir lo stuolo,
 Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

XLV.

E forza è pur, che fra mill' arme, e mille
 Percosse, il lor disegno al fin riesca.
 Scopriro i chiusi lumi; e le faville
 S' appreser tosto all' accensibil esca
 Ch' ai legni poi l' avvolse, e compartille.
 Chi può dir come serpa e come cresca
 Già da più lati il foco? e come folto
 Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure e miste
 Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
 Il vento seffia, e vigor fa ch' acquiste
 L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
 Fere il gran lume con terror le viste
 De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
 La mole immensa e sì temuta in guerra,
 Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

XLVII.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
 Dove sorge l' incendio, accorron pronte.
 Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
 Col vostro sangue: e volge lor la fronte.
 Pur ristretto a Clorinda, a poco a poco
 Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
 Cresce più che torrente a lunga pioggia,
 La turba; e gli rincalza, e con lor poggia.

XLVIII.

Aperta è l' Aurea porta; e quivi tratto
 È il re ch' armato il popol suo circonda,
 Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
 Quando al tornar fortuna abbian seconda.
 Saltano i duo sul limitare; e ratto
 Di retro ad essi il franco stuol v' inonda:
 Ma l' urta e scaccia Solimano; e chiusa
 È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX.

Sola esclusa ne fu perchè in quell' ora
 Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,
 E corse, ardente e incrudelita, fuora
 A punir Arimon che la percosse.
 Punillo: e' l fero Argante avvisto ancora
 Non s' era, ch' ella sì trascorsa fosse;
 Che la pugna e la calca e l' aer denso
 Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

L.

Ma poichè intepidì la mente irata
 Nel sangue del nemico, e in se rivenne;
 Vide chiuse le porte, e intorníata
 Se da nemici: e morta allor si tenne.
 Pur veggendo ch'alcuno in lei non guata,
 Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
 Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
 Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

L I.

Poi, come lupo tacito s' imbosca
 Dopo occulto misfatto, e si desvía;
 Dalla confusión, dall' aura fosca
 Favorita e nascosa ella sen gía.
 Solo Tancredi avvien che lei conosca.
 Egli quivi è sorgiunto alquanto pria:
 Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise.
 Vide, e segnolla; e dietro a lei si mise.

L I I.

Vuol nell' arme provarla: un uom la stima
 Degno a cui sua virtù si paragone.
 Va girando colei l' alpestre cima
 Verso altra porta ove d' entrar dispone.
 Segue egli impetuoso: onde assai prima
 Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
 Ch' ella si volge, e grida: O tu, che porte,
 Che corri sì? Risponde: Guerra e morte.

LIII.

Guerra e morte avrai; (disse) io non rifiuto
 Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
 Non vuol Tancredi, che pedon veduto
 A il suo nemico, usar cavallo; e scende.
 E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,
 Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende:
 E vansi a ritrovar non altrimenti
 Che duo tori gelosi, e d' ira ardenti.

LIV.

Degne d' un chiaro sol, degne d' un pieno
 Teatro opre sarian sì memorande.
 Notte, che nel profondo oscuro seno
 Chiudesti e nell' oblio fatto sì grande,
 Piacciati ch' io nel tragga, e 'n bel sereno
 Alle future età lo spieghi e mande.
 Viva la fama loro, e tra lor gloria
 Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
 Voglion costor; nè quì destrezza à parte.
 Non danno i colpi cr finti, or pieni, or scarsi:
 Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.
 Odi le spade orribilmente urtarsi
 A mezzo il ferro. Il piè d' orma non parte:
 Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
 Ne scende taglio in van, nè punta a voto.

LVI.

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta;
 E la vendetta poi l'onta rinnova:
 Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
 Stimol novo s'aggiunge, e cagion nova.
 D'or in or più si mesce, e più ristretta
 Si fa la pugna; e spada oprar non giova:
 Dansi co' pomi; e infelloniti e crudi,
 Cozzan cogli elmi insieme e cogli scudi.

LVII.

Tre volte il cavalier la donna stringe
 Colle robuste braccia: ed altrettante
 Da que' nodi tenaci ella si scinge,
 Nodi di fier nemico, e non d'amante.
 Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge
 Con molte piaghe: e stanco ed anelante
 E questi e quegli al fin pur si ritira;
 E dopo lungo faticar, respira.

LVIII.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
 Sul pomo della spada appoggia il peso.
 Già dell'ultima stella il raggio langue
 Al primo albór ch'è in Oriente acceso.
 Vede Tancredi in maggior copia il sangue
 Del suo nemico, e se non tanto offeso.
 Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle
 Mente ch'ogni aura di fortuna estolle!

LIX.

Misero, di che godi? O quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio al fin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

LX.

Nostra sventura è ben, che quì s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell'opra,
Pregoti (se fra l'arme án loco i preghi)
Che'l tuo nome e'l tuo stato a me tu scopra;
Acciocch'io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

LXI.

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel ch'ò per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E: In mal punto il dicesti, indi riprese.
Il tuo dir e'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

LXII.

Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta,
 Benchè debili, in guerra. O fera pugna!
 U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,
 Ove, in vece d' entrambi, il furor pugna.
 Oh che sanguigna e spaziosa porta
 Fa l' una e l' altra spada, ovunque giugna,
 Nell' arme e nelle carni! e se la vita
 Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII.

Qual l' alto Egéo, perchè Aquilone o Noto
 Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
 Non s' accheta però; ma 'l suono e 'l moto
 Ritien dell' onde anco agitate e grosse:
 Tal, se ben manca in lor col sangue voto
 Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
 Serbano ancor l' impeto primo; e vanno,
 Da quel sospinti, a giunger danno a danno.

LXIV.

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
 Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
 Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
 Che vi s' immerge, e 'l sangue, avido, beve:
 E la vesta che d' or vago trapunta
 Le mammelle stringea tenera e leve,
 L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente
 Morirsi; e 'l piè le manca egro e languente.

LXV.

Quel segue la vittoria; e la trafitta
 Vergine, minacciando, incalza e preme.
 Ella, mentre cadea, la voce afflitta
 Movendo, disse le parole estreme,
 Parole ch' a lei novo un spirto ditta,
 Spirto di fe, di carità, di speme:
 Virtù ch' or Dio le infonde; e se rubella
 In vita fu, la vuole in morte ancella.

LXVI.

Amico, ai vinto: io ti perdon. Perdona
 Tu ancora, al corpo no, che nulla pave;
 All' alma sì: deh per lei prega; e dona
 Battesimo a me, ch' ogni mia colpa lave.
 In queste voci languide risuona
 Un non so che di flebile e soave,
 Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
 E gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza.

LXVII.

Poco quindi lontan, nel sen del monte
 Scaturía, mormorando, un picciol rio.
 Egli v' accorse, e l' elmo empìè nel fonte,
 E tornò mesto al grande ufficio e pio.
 Tremar sentì la man mentre la fronte
 Non conosciuta ancor, sciolse e scoprío.
 La vide, e la conobbe: e restò senza
 La voce e moto. Ah! vista! ah! conoscenza!

LXVIII.

Non morì già; che sue virtù accolse
 Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
 E premendo il suo affanno, a dar si volse
 Vita coll' acqua a chi col ferro uccise.
 Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
 Coi di gioia trasmutossi, e rise:
 E in atto di morir lieto e vivace,
 Dir pareva: S' apre il cielo; io vado in pace.

LXIX.

D' un bel pallore à il bianco volto asperso,
 Come a gigli sarian miste viole:
 E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
 Sembra per la pietate il cielo e 'i sole:
 E la man nuda e fredda alzando verso
 Il cavaliere, in vece di parole,
 Gli dà pegno di pace. In questa forma
 Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX.

Come l' alma gentile uscita ei vede,
 Rallenta quel vigor ch' avea raccolto;
 E l' imperio di se libero cede
 Al duol già fatto impetuoso e stolto,
 Ch' al cor si strinse, e chiusa in breve sede
 La vita, empì di morte i sensi e 'l volto.
 Già simile all' estinto il vivo langue,
 Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue,

LXXI.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta al fin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l' ale:
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale;
E colla donna il cavalier ne porta
In se mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

LXXII.

Perocchè 'l duce loro ancor discosto
Conosce all' arme il principe cristiano:
Onde v' accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo che stima ancor pagano:
Ma sovra l' altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito:
Pur fievilmente geme; e quindi è noto
Che 'l suo corso vital non è fornito.
Ma l' altro corpo tacito ed immoto,
Dimostra ben, che n' è lo spirto uscito.
Così portati, e l' uno e l' altro appresso,
Ma in differente stanza, al fine è messo.

LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno
 Con varj ufficj al cavalier giacente :
 E già sen riede ai languidi occhi il giorno ;
 E le mediche mani e i detti ei sente.
 Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
 Non s' assicura, attonita, la mente.
 Stupido intorno ei guarda: e i servi e 'l loco
 Al fin conosce; e dice afflitto e fioco :

LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
 Rai miro ancor di questo infausto die?
 Di testimon de' miei misfatti ascosi,
 Che rimprovera a me le colpe mie.
 Ah! man timida e lenta, or che non osi
 Tu che sai tutte del ferir le vie,
 Tu ministra di morte, empia ed infame,
 Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI.

Passa pur questo petto, e ferì scempj
 Col ferro tuo crudel fa del mio core.
 Ma forse usata a fatti atroci ed empj,
 Stimi pietà dar morte al mio dolore.
 Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj
 Misero mostro d' infelice amore;
 Misero mostro a cui sol pena è degna
 Dell' immensa impietà, la vita indegna.

LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
 Mie giuste furie, forsennato eriante.
 Paventerò l' ombre solinghe e scure,
 Che 'l primo error mi recheranno avante:
 E del sol che scopri le mie sventure,
 A schivo ed in orrore avrò il sembante.
 Temerò me medesimo; e da me stesso
 Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

Ma dove, (o lasso me!) dove restaro
 Le reliquie del corpo bello e casto?
 Ciò ch' in lui sano i miei furor lasciaro,
 Dal furor delle fere è forse guasto?
 Ah! troppo nobil preda! ah! dolce e caro
 Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
 Ah! sfortunato, in cui l' ombre e le selve
 Irritaron me prima, e poi le belve!

LXXIX.

Io pur verrò là dove sete, e voi
 Meco avrò, s' anco sete, amate spoglie.
 Ma s' egli avvien che i vaghi membri suoi
 Stati sian cibo di ferine voglie,
 Vuò che la bocca stessa anco me ingoi,
 E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie,
 Onorata per me tomba e felice,
 Ovunque sia, s' esser con lor mi lice!

LXXX.

Così parla quel misero: e gli è detto
 Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole.
 Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
 Qual le nubi un balen che passi e vole:
 E dai riposi sollevò del letto
 L'inferma delle membra e tarda mole;
 E traendo a gran pena il fianco lasso,
 Colà rivolse, vacillando, il passo.

LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
 Opera di sua man, l'empia ferita;
 E, quasi un ciel notturno, anco sereno
 Senza splendor, la faccia scolorita;
 Tremò così, che ne cadea se meno
 Era vicina la fedele aita.
 Poi disse: O viso, che puoi far la morte
 Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte;

LXXXII.

O bella destra, che'l soave pegno
 D'amicizia e di pace a me porgesti;
 Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
 E voi, leggiadre membra, or non son questi
 Del mio ferino e scelerato sdegno
 Vestigj miserabili e funesti?
 Oh di par colla man luci spietate!
 Essa le piaghe fe, voi le mirate.

LXXXIII.

Asciutte le mirate? Or corra, dove
Nega d' andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e come il move
Suo disperato di morir desío,
Squarcia le fasce e le ferite: e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio.
E s'uccidea; ma quella doglia acerba,
Col trarlo di se stesso, in vita il serba.

LXXXIV.

Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odíosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L' aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace
Turba v' accorre de' piú degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L' ostinato dell' alma affanno molce.

LXXXV.

Qual in membro gentil piaga mortale,
Tocca, s' inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Piú inacerbisce, medicato, il core.
Ma il venerabil Piero a cui ne cale
Come d' agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
 'Tropo diverso e da' principj tuoi;
 Chi sì t' assorda? e qual nuvol sì spesso
 Di cecità fa che veder non puoi?
 Questa sciagura tua del cielo è un messo:
 Non vedi lui? non odi i detti suoi?
 Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
 Strada che pria segnasti, e te l' addita?

LXXXVII.

Agli atti del primiero ufficio degno
 Di cavalier di Cristo ei ti rappella;
 Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
 Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
 Seconda avversità, pietoso sdegno
 Con leve sferza di lassù flagella
 Tua folle colpa, e fa di tua salute
 Te medesimo ministro: e tu 'l rifiute?

LXXXVIII.

Rifiuti dunque (ahi sconoscente!) il dono
 Del ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri?
 Misero, dove corri in abbandono
 A' tuoi sfrenati e rapidi martíri?
 Sei giunto, e pendi già cadente e pieno,
 Sul precipizio eterno: e tu nol miri?
 Miralo, prego; e te raccogli, e frena
 Quel dolor ch' a morir doppio ti mena.

LXXXIX.

Tace : e in colui dell' un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno dell' intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or colla sciolta
Anima che dal ciel forse l' ascolta.

XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca, e prega e plora :
Come usignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miserabil canto, afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' óra.
Al fin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

XCI.

Ed ecco, in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica :
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L' orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà, le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica :
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

XCII.

Tale i' son, tua mercè. Tu me dai vivi
 Del mortal mondo, per error togliesti:
 Tu in grembo a Dio fra gli immortali e divi,
 Per pietà, di salir degna mi festi.
 Quivi io beata, amando, godo; e quivi
 Spero che per te loco anco s' appresti,
 Ove al gran Sole e nell' eterno díe
 Vagheggerai le sue bellezze e mie.

XCIII.

Se tu medesimo non t' invidii il cielo,
 E non travíi col vaneggiar de' sensi;
 Vivi: e sappi ch' io t' amo (e non tel celo)
 Quanto più creatura amar conviensi.
 Così dicendo, fiammeggiò di zelo
 Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
 Poi nel profondo de' suo' rai si chiuse,
 E sparve; e novo in lui conforto infuse.

XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette
 De' medicanti alla discreta aita:
 E intanto sepellir fa le dilette
 Membra ch' informò già la nobil vita.
 E se non fu di ricche pietre elette
 La tomba, e da man dedala scolpita;
 Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
 Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV.

Quivi da faci in lungo ordine accese,
 Con nobil pompa accompagnar la feo:
 E le sue arme, a un nudo pin sospese,
 Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
 Ma come prima alzar le membra offese
 Nel dí seguente il cavalier poté;
 Di riverenza pieno e dí pietate,
 Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI.

Giunto alla tomba ove al suo spirto vivo
 Dolorosa prigione il ciel prescrisse;
 Pallido, freddo, muto, e quasi privo
 Di movimento, al marmo gli occhi affisse,
 Al fin, sgorgando un lagrimoso rivo,
 In un languido oimè proruppe, e disse:
 O sasso amato ed onorato tanto,
 Che dentro ái le mie fiamme, e fuori il pianto;

XCVII.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
 Ceneri albergo ove è riposto Amore:
 E ben sento io da te l'usate faci,
 Men dolci sì, ma non men calde al core.
 Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
 Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
 E dágli tu, perch' io non posso, almeno
 All' amate reliquie ch' ái nel seno.

XCVIII.

Dágli lor tu: che se mai gli occhi gira
 L' anima bella alle sue belle spoglie,
 Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
 Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
 Perdona elia il mio fallo: e sol respira
 In questa speme il cor fra tante doglie.
 Sa ch' empia è sol la mano; e non l' è noia
 Che, s' amando lei vissi, amando i' moia.

XCIX.

Ed amando morirò. Felice giorno,
 Quando che sia; ma più felice molto,
 Se, come errando or vado a te dintorno,
 Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
 Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno;
 Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
 Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
 O (se sperar ciò lice) altera sorte!

C.

Confusamente si bisbiglia intanto
 Del caso reo nella rinchiusa terra;
 Poi s' accerta e divulga: e in ogni canto
 Della città smarrita il romor erra
 Misto di gridi e di femmineo pianto;
 Non altramente che se presa in guerra,
 Tutta ruini, e' l foco e i nemici empj
 Volino per le case e per li tempj.

CI.

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol che troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi, d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono :

CII.

Ben volev' io, quando primier m' accorsi
Che fuor si rimaneva la donna forte,
Seguirla immantinentemente; e ratto corsi
Per correr seco una medesima sorte.
Che non feci e non dissi? o quai non porsi
Preghiere al re, che fesse aprir le porte?
Ei me pregante e contendente in vano,
Coll' imperio affrenò, ch' à quì sovrano.

XIII.

Ahi, che s' io allora usciva, o dal periglio
Quì ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi ov' ella il terren fe vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? Parve al consiglio
Degli uomini altramente o degli Dei.
Ella morì di fatal morte: ed io
Quant' or conviensi a me già non obliò.

CIV.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
 Argante: odil tu, cielo; e se in ciò manco,
 Fulmina sul mio capo: Io la vendetta
 Giuro di far nell' omicida franco,
 Che per la costei morte a me s' aspetta:
 Nè questa spada mai depor dal fianco
 Insin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
 E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

CV.

Così disse egli: e l' aure popolari
 Con applauso seguir le voci estreme.
 E immaginando sol, temprò gli amari
 L' aspettata vendetta in quel che geme.
 O vani giuramenti! Ecco contrari
 Seguir tosto gli effetti all' alta speme:
 È cader questi in tenzon pari estinto
 Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.



GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empj demonj : e questi in strani mostri
Conversi , sol l' aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con sicura faccia :
Ma pietà il tien che 'l suo valor non mostri.
Il campo cui soverchia arsura offende ,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

I.

MA cadde appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n se novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città sicura :
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura ;
Tal che contra Sion battuta e scossa,
Torre nova rifarsi indi non possa.

II.

Sorge, non lunge alle cristiane tende,
 Tra solitarie valli alta foresta,
 Foltissima di piante antiche, orrende,
 Che spargon d'ogni intorno ombra funesta.
 Quì nell'ora che 'l sol più chiaro splende,
 È luce incerta e scolorita e mesta;
 Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
 Se 'l dí alla notte, o s' ella a lui succede.

III.

Ma quando parte il sol, quì tosto adombra
 Notte, nube, caligine ed orrore
 Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
 Di cecità, ch'empie di tema il core.
 Nè quì gregge od armenti a' paschi, all'ombra
 Guida bifolco mai, guida pastore:
 Nè v'entra peregrin, se non smarrito;
 Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV.

Quì s'adunan le streghe; ed il suo vago
 Con ciascuna di lor notturno viene:
 Vien sopra i nemb; e chi d'un fero drago,
 E chi forma d'un irco informe tiene.
 Concilio infame, che fallace imago
 Suol allettar di desiato bene
 A celebrar con pompe immonde e sozze
 I profani conviti e l'empie nozze.

V.

Così credeasi: ed abitante alcuno
 Dal fero bosco mai ramo non svelse;
 Ma i Franchi il violar perch' ei sol uno
 Somministrava lor macchine eccelse.
 Or qui sen venne il mago; e l' opportuno
 Alto silenzio della notte scelse,
 Della notte che prossima successe:
 E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VI.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
 Mormorò potentissime parole.
 Girò tre volte all' Oriente il volto,
 Tre volte ai regni ove dechina il sole;
 E tre scosse la verga ond' uom sepolto
 Trar della tomba, e dargli moto suole;
 E tre col piede scalzo il suol percosse.
 Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII.

Udite, udite, o voi che dalle stelle
 Precipitar giù i folgori tonanti:
 Sì voi che le tempeste e le procelle
 Movete, abitator dell' aria erranti;
 Come voi ch' all' inique anime felle
 Ministri sete degli eterni pianti,
 Cittadini d' averno, or qui v' invoco;
 E te signor de' regni empj del foco.

VIII.

Prendete in guardia questa selva, e queste
 Piante che numerate a voi consegno.
 Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
 Così d' alcun di voi sia ciascun legno:
 Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
 Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
 Disse; e quelle ch' aggiunse orribil note,
 Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

IX.

A quel parlar, le faci onde s' adorna
 Il seren della notte, egli scolora:
 E la luna si turba, e le sue corna
 Di nube avvolge, e non appar più fuora.
 Irato, i gridi a raddoppiar ei torna:
 Spiriti invocati, or non venite ancora?
 Onde tanto indugiar? forse attendete
 Voci ancor più potenti o più segrete?

X.

Per lungo disusar già non si scorda
 Dell' arti crude il più efficace aiuto:
 E so con lingua anch' io, di sangue lorda,
 Quel nome proferir grande e temuto,
 A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
 Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
 Che sì, che sì?... volea più dir; ma intanto
 Conobbe ch' esequito era l' incanto.

XI.

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra;
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch' impedi loro il trattar l' arme in guerra:
Ma già venirne quì lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

XII.

Il mago, poich' omai nulla più manca
Al suo disegno, al re, lieto, sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca:
Ch' omai sicura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l' oste franca
L' alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magica arte.

XIII.

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel Leon celeste
Marte col sol fia ch' ad unir si vada.
Nè tempreran le fiamme lor moleste,
Aure, o nemi di pioggia o di rugiada:
Che quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

XIV.

Onde qui caldo avrem qual l' anno appena
 Gli adusti Nasamoni o i Garamanti.
 Pur a noi fia men grave in città piena
 D' acque e d' ombre sì fresche, e d' agi tanti.
 Ma i Franchi in terra asciutta e non amena,
 Già non saranlo a tollerar bastanti:
 E pria domi dal cielo, agevolmente
 Fian poi sconfiti dall' egizia gente.

XV.

Tu vincerai sedendo; e la fortuna
 Non credo io, che tentar più ti convegna.
 Ma se 'l Circasso altier che posa alcuna
 Non vuole, e benchè onesta, anco la sdegna,
 T' affretta, come suole, e t' importuna;
 Trova modo pur tu, ch' a freno il tegna:
 Che molto non andrà che 'l cielo amico
 A te pace darà, guerra al nemico.

XVI.

Or questo udendo il re, ben s' assecura;
 Sì che non teme le nemiche posse.
 Già riparate in parte avea le mura
 Che de' montoni l' impeto percosse.
 Contuttociò non rallentò la cura
 Di ristorarle ove sian rotte o smosse.
 Le turbe tutte, e cittadine e serve,
 S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
 Che la forte cittade in van si batta,
 Se non è prima la maggior sua mole,
 Ed alcuna altra macchina, rifatta:
 E i fabri al bosco invia, che porger suole
 Ad uso tal pronta materia ed atta.
 Vanno costor sull' alba alla foresta:
 Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa
 Dove insolite larve abbia presenti;
 O come pave nella notte ombrosa,
 Immaginando pur mostri e portenti:
 Così teme, senza saper qual cosa
 Siasi quella però, che gli sgomenti;
 Se non che 'l timor forse ai sensi finge
 Maggior prodigj di Chimera o Sfinge.

XIX.

Torna la turba; e timida e smarrita,
 Varia e confonde sì le cose e i detti,
 Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
 Nè son creduti i mostruosi effetti.
 Allor vi manda il capitano ardita
 E forte squadra di guerrieri eletti,
 Perchè sia scorta all' altra, e 'n eseguire
 I magisterj suoi le porga adire.

XX.

Questi, appressando ove lor seggio an posto
 Gli empj demonj in quel selvaggio orrore,
 Non rimirar le nere ombre sì tosto,
 Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
 Pur oltre ancor sen gían, tenendo ascosto
 Sotto audaci sembianti il vil timore:
 E tanto s' avanzar, che lunge poco
 Erano omai dall' incantato loco.

XXI.

Esce allor della selva un suon repente,
 Che par rimbombo di terren che treme:
 E 'l mormorar degli Austri in lui si sente,
 E 'l pianto d' onda che fra scogli geme:
 Come rugge il leon, fischia il serpente,
 Come urla il lupo, e come l' orso freme,
 V' odi; e v' odi le trombe, e v' odi il tuono.
 Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII.

In tutti allor s' impallidir le gote;
 E la temenza a mille segni apparse.
 Nè disciplina tanto o ragion puote,
 Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse:
 Ch' all' occulta virtù che gli percote,
 Son le difese loro anguste e scarse.
 Fuggono al fine; e un d' essi, in cotal guisa
 Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

XXIII.

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva: ch'ella è sì guardata,
Ch'io credo (e'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben à tre volte e più d'aspro diamante
Ricinto il cor, ch'intrepido la guata:
Nè senso v' à colui ch'udir s'arrischia
Come, tonando, insieme rugge e fischia.

XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v'era
Fra molti che l'udian, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Che non avría temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto nè folgore nè vento,
Nè s'altro à il mondo più di violento.

XXV.

Crollava il capo e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido.
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d'augei fremito o grido.
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D'ir nell'inferno il varco a me si mostri.

XXVI.

Cotal si vanta al capitano: e tolta
 Da lui licenza, il cavalier s'invía;
 E rimira la selva, e poscia ascolta
 Quel che da lei novo rimbombo uscía:
 Nè però il piede audace indietro volta;
 Ma sicuro e sprezzante è come pria.
 E già calcato avrebbe il suol difeso;
 Ma gli s' oppone (o pargli) un foco acceso.

XXVII.

Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
 Stende le fiamme torbide e fumanti;
 E ne cinge quel bosco, e l' assecura
 Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
 Le maggiori sue fiamme áno figura
 Di castelli superbi e torreggianti:
 E di tormenti bellici à munite
 Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII.

O quanti appaion mostri armati in guarda
 Degli alti merli! e in che terribil faccia!
 De' quai con occhi biechi altri riguarda;
 E dibattendo l' arme, altri il minaccia.
 Fugge egli al fine; e ben la fuga è tarda,
 Qual di leon che si ritiri in caccia:
 Ma pure è fuga; e pur gli scote il petto
 Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

XXIX.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto:
 Ma fatto poi lontan, ben se n' accorse;
 E stupor n' ebbe e sdegno, e dente acuto
 D' amaro pentimento il cor gli morse.
 E di trista vergogna acceso e muto,
 Attonito in disparte i passi torse:
 Che quella faccia alzar già sì orgogliosa,
 Nella luce degli uomini non osa.

XXX.

Chiamato da Goffredo, indugia; e scuse
 Trova all' indugio, e di restarsi agogna.
 Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
 O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
 Difetto e fuga il capitán conchiuse
 In lui, da quella insolita vergogna.
 Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigj
 Son questi, o di natura alti prodigj?

XXXI.

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
 Di cercar que' salvatichi soggiorni,
 Vadane pure, e la ventura imprenda,
 E nunzio almen più certo a noi ritorni.
 Così disse egli: e la gran selva orrenda
 Tentata fu ne' tre seguenti giorni
 Dai più famosi; e pur alcun non fue,
 Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII.

Era il prence Tancredi intanto sorto
 A seppellir la sua diletta amica:
 E benchè in volto sia languido e smorto,
 E mal atto a portar elmo o lorica;
 Nulladimen, poichè 'l bisogno à scorto,
 Ei non ricusa il rischio o la fatica:
 Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
 Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

XXXIII.

Vassene il valoroso in se ristretto,
 E tacito e guardingo al rischio ignoto;
 E sostien della selva il fero aspetto,
 E 'l gran romor del tuono e del tremoto:
 E nulla sbigotisce; e sol nel petto
 Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
 Trapassa: ed ecco in quel silvestre loco
 Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV.

Allor s'arrettra, e dubbio alquanto resta,
 Fra se dicendo: Or quì, che vaglion l'armi
 Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
 Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
 Non mai la vita, ove cagione onesta
 Del comun pro la chieda, altri risparmi:
 Ma nè prodigo sia d'anima grande
 Uom degno; e tale è ben chi quì la spande.

XXXV.

Pur l'oste, che dirà s'indarno i' riedo?
Qual altra selva à di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco: or s'oltre alcun s'avanza?
Forse l'incendio che quì sotto i' vedo,
Fia d'effetto minor, che di sembianza.
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

XXXVI.

Nè sotto l'arme già sentir gii parve
Caldo o fervor come di foco intenso.
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro; e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
E l'ombra di!eguossi in picciol ora.

XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette sicuro il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate estrane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista e i passi, inviluppato e fosco.

XXXVIII.

Al fine un largo spazio in forma scorge
 D' anfiteatro: e non è pianta in esso,
 Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
 Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
 Colà si drizza; e nel mirar s' accorge
 Ch' era di varj segni il tronco impresso,
 Simili a quei che in vece usò di scritto
 L' antico già misterioso Egitto.

XXXIX.

Fra i segni ignoti alcune note à scorte
 Del sermon di Soría, ch' ei ben possiede
 O tu che dentro ai chiostri della morte
 Osasti por, guerriero audace, il piede;
 Deh, se non sei crudel quanto sei forte,
 Deh non turbar questa secreta sede.
 Perdona all' alme omai di luce prive:
 Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento
 Delle brevi parole ai sensi occulti.
 Fremere intanto udía continuo il vento
 Tra le frondi del bosco e tra i virgulti:
 E trarne un suon che flebile concento
 Par d'umani sospiri e di singulti;
 E un non so che confuso instilla al core,
 Di pietà, di spavento e di dolore.

XLI.

Pur tragge al fin la spada, e con gran forza
 Percote l' alta pianta. Oh meraviglia!
 Manda fuor sangue la recisa scorza,
 E fa la terra intorno a se vermiglia.
 Tutto si raccapriccia; e pur rinforza
 Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
 Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
 Un indistinto gemito dolente,

XLII.

Che poi distinto in voci: Ahi troppo (disse)
 M' ai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
 Tu dal corpo che meco e per me visse,
 Felice albergo già, mi discacciasti:
 Perchè il misero tronco a cui m' affisse
 Il mio duro destino, anco mi guasti?
 Dopo la morte gli avversarj tuoi,
 Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII.

Clorinda fui: nè sol qui spirito umano
 Albergo in questa pianta rozza e dura;
 Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
 Che lassi i membri a piè dell' alte mura,
 Astretto è qui da novo incanto e strano,
 Non so s' io dica in corpo, o in sepoltura.
 Son di senso animati i rami e i tronchi:
 E micidial sei tu, se legno tronchi.

XLIV.

Qual infermo taler, che 'n sogno scorge
 Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;
 Se ben sospetta, o in parte anco s' accorge
 Che 'l simulacro sia non forma vera;
 Pur desía di fuggir, tanto gli porge
 Spavento la sembianza orrida e fera:
 Tale il timido amante appien non crede
 Ai falsi inganni; e pur ne teme, e cede.

XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
 Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema;
 E nel moto potente ed improvviso,
 Gli cade il ferro: e 'l manco è in lui la tema.
 Va fuor di se: presente aver gli è avviso
 L' offesa donna sua che plori e gema;
 Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
 Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

XLVI.

Così quel contra morte audace core
 Nulla forma turbò d' alto spavento;
 Ma lui che solo è fievole in amore,
 Falsa imago deluse e van lamento.
 Il suo caduto ferro intanto fuore
 Portò del bosco impetuoso vento;
 Sì che, vinto, partissi: e in sulla strada
 Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

XLVII.

Pur non tornò, nè, ritentando, ardío
Spiar di novo le cagioni ascose.
E poichè, giunto al sommo duce, unio
Gli spirti alquanto, e l' animo compose;
Incominciò: Signor, nunziò son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII.

Meraviglioso foco indi m' apparse,
Senza materia in un istante appreso;
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; che nè l' incendio m' arse,
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.
Vernò in quel punto ed annottò: fe il giorno
E la serenità poscia ritorno.

XLIX.

Di più, dirò ch' agli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sollo: io n' è la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè cortecchia scorzar, nè sveller ramo,

L.

Così dice egli: e'l capitano ondeggia
 In gran tempesta di pensieri intanto.
 Pensa s' egli medesimo andar là deggia
 (Che tal lo stima) a ritentar l'incanto;
 O se pur di materia altra provvegga
 Lontana più, ma non difficil tanto.
 Ma dal profondo de' pensieri suoi
 L'eremita il rappella, e dice poi:

L I.

Lascia il pensiero audace: altri conviene
 Che delle piante sue la selva spoglie.
 Già già la fatal nave all'erme arene
 La prora accosta, e l'auree vele accoglie.
 Già rotte l'indegnissime catene,
 L'aspettato guerrier dal lido scioglie.
 Non è lontana omai l'ora prescritta,
 Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.

L II.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto;
 E risuona più ch'uomo, in sue parole:
 E'l pio Goffredo a pensier novi è volto;
 Che neghittoso già cessar non vuole.
 Ma nel Cancro celeste omai raccolto,
 Apporta arsura inusitata il sole,
 Ch'a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
 Insopportabil rende ogni fatica.

LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli stelle
Onde piove virtù ch'informa e stampa
L'aria d'impression maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E di peggior di lei dopo lei vede.

LIV.

Non esce il sol giammai, ch'asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e dintorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno.
Non parte mai, che 'n rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno;
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

LV.

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde;
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde;
Ogni cosa, del ciel soggetta all'ira:
E le sterili nubi in aria sparse,
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace;
 Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaure.
 Nelle spelunche suc Zefiro tace;
 E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell' aure:
 Solo vi soffia (e par vampa di face)
 Vento che move dall' arene maure;
 Che gravoso e spiacente, e seno e gotte
 Co' densi fiati ad or ad or percote.

LVII.

Non à poscia la notte ombre più liete,
 Ma del caldo del sol paiono impresse:
 E di travi di foco, e di comete,
 E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
 Nè pur, misera terra, alla tua sete
 Son dall' avara luna almen concesse
 Sue rugiadoso stille: e l' erbe e i fiori
 Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII.

Dalle notti inquiete il dolce sonno
 Bandito fugge; e i languidi mortali,
 Lusingando, ritrarlo a se non ponno.
 Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
 Perocchè di Giudea l' iniquo donno
 Con veneni e con succhi aspri e mortali,
 Più dell' inferna Stige e d' Acheronte,
 Torbido fece e livido ogni fonte.

LIX.

E 'l picciol Siloè che puro e mondo
Offrìa, cortese, ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parrìa soverchio ai desiderj loro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

LX.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive.
Per alpe o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desío ferma e describe,
E ministra materia al suo tormento:
Che l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gir scinpre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolte e dal calore aduste
Giacciono, a se medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco
Che, pascendo, le strugge a poco a poco.

LXII.

Langue il corsier già sì feroce; e l'erba
 Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
 Vacilla il piede infermo; e la superba
 Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
 Memoria di sue palme or più non serba;
 Nè più nobil di gloria amor l'accende.
 Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
 Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

LXIII.

Languisce il fido cane; ed ogni cura
 Del caro albergo e del signor oblia.
 Giace disteso, ed all'interna arsura,
 Sempre anelando, aure novelle invia.
 Ma s'altrui diede il respirar natura,
 Perchè il caldo del cor temprato sia;
 Or nullo o poco refrigerio n'ave:
 Sì quello onde si spira, è denso e grave.

LXIV.

Così languia la terra; e 'n tale stato
 Egri giaceansi i miseri mortali:
 E 'l buon popol fedel, già disperato
 Di vittoria, temea gli ultimi mali.
 E risonar s'udia per ogni lato
 Universal lamento in voci tali:
 Che più spera Goffredo? o che più bada?
 Sin che tutto il suo campo a morte vada?

LXV.

Deh con quai forze superar si crede
 Gli alti ripari de' nemici nostri?
 Onde macchine attende? ei sol non vede
 L'ira del cielo a tanti segni mostri?
 Della sua mente avversa a noi fan fede
 Mille novi prodigj, e mille mostri:
 Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo
 Di refrigerio à l' Indo e l' Etiópo.

LXVI.

Dunque stima costui, che nulla importe
 Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,
 Vili ed inutili alme, a dura morte,
 Purch' ei lo scettro imperial mantegna?
 Cotanto dunque fortunata sorte
 Rassembra quella di colui che regna,
 Che ritener si cerca avidamente
 A danno ancor della soggetta gente?

LXVII.

Or mira d' uom ch' à il titolo di pio,
 Provvidenza pietosa, animo umano:
 La salute de' suoi porre in oblió,
 Per conservarsi onor dannoso e vano;
 E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
 Per se l'acque condur fin dal Giordano;
 E fra pochi sedendo a mensa lieta,
 Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

LXVIII.

Così i Franchi dicean. Ma 'l duce greco
 Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco :
 Perchè morir qui, (disse) e perchè meco
 Far che la schiera mia ne vegna manco?
 Se nella sua follia Goffredo è cieco,
 Siasi in suo danno e del suo popol franco,
 A noi, che noce? E senza tor licenza,
 Notturna fece e tacita partenza.

LXIX.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
 Fu noto; e d' imitarlo alcun risolve.
 Quei che seguir Clotareo ed Ademaro
 E gli altri duci ch' or son ossa e polve;
 Poichè la fede ch' a color giuraro,
 A disciolto colei che tutto solve,
 Già trattano di fuga: e già qualcuno
 Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX.

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede :
 E i più aspri rimedj avria ben pronti;
 Ma gli schiva ed abborre: e colla fede
 Che faria stare i fiumi, e gir i monti,
 Devotamente al Re del mondo chiede
 Che gli apra omai della sua grazia i fonti.
 Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
 Gli occhi rivolge e le parole al ciclo :

LXXI.

Padre e Signor, s' al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S' a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e s' ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti;
E giovi lor, che tuoi guerrier sian detti.

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere
Che derivar da giusto unil desío;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno: ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gli increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII.

Abbia sin quì sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con arme ed arti ascose
Siasi l' inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato:
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

LXXIV.

Così dicendo, il capo mosse: e gli am-
 Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
 E tremò l'aria riverente, e i campi
 Dell'Oceáno, e i monti e i ciechi abissi.
 Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
 Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
 Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
 Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV.

Ecco subite nubi, e non di terra
 Già per virtù del sole in alto ascese;
 Ma giù dal ciel che tutte apre e disserra
 Le porte sue, veloci in giù discese.
 Ecco notte improvvisa il giorno serra
 Nell'ombre sue che d'ogni intorno à stese.
 Segue la pioggia impetuosa; e cresce
 Il rio così, che fuor del letto n' esce.

LXXVI.

Come talor nella stagione estiva,
 Se dal ciel pioggia desiata scende,
 Stuol d'anitre loquaci in secca riva
 Con rauco mormorar, lieto, l'attende:
 E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
 Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
 E là 've in maggior copia ei si raccoglie,
 Si tuffa, e spegne l'assetata voglia:

LXXVII.

Così, gridando, la cadente piova
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutano questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie;
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n'empie.


LXXVIII.

Nè pur l'umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene:
Ma la terra che dianzi, afflitta ed egra,
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene:
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori.

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca:
Tal ch'oblíando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni:

Cessa la pioggia al fine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, si come suole
Tra 'l fin d' aprile e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil, chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato!



GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Intende il sogno in capitan francese,
Come Dio vuol che si richiami all' oste
Il buon Rinaldo: ond' egli poi cortese
De' principi risponde alle proposte.
Ma Piero che già prima il tutto intese,
I messi invia là dov' an cortese oste
Un mago, il qual lor pria d' Armida scopre
Gli occulti inganni; indi gli aiuta all' opre.

I.
U SCIVA omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la Notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E scotendo del vel l' umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura:
E i venticelli dibattendo l' ali,
Lusingavano il sonno de' mortali.

I I.

Ed essi ogni pensier che 'l dì conduce,
 Tuffato aveano in dolce oblio profondo.
 Ma vigilando nell' eterna luce,
 Sedeva al suo governo il Re del mondo:
 E rivolgea dal cielo al franco duce
 Lo sguardo favorevole e giocando.
 Quinci a lui n' inviava un sogno cheto,
 Perchè gli rivelasse alto decreto.

I I I.

Non lunge all' auree porte ond' esce il sole,
 È cristallina porta in Oriente,
 Che per costume innanzi aprir si suole,
 Che si dischiuda l' uscio al dì nascente.
 Da questa escono i sogni i quai Dio vuole
 Mandar per grazia a pura e casta mente.
 Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,
 L' ali dorate inverso lui distende.

I V.

Nulla mai vision nel sonno offerse
 Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
 Come ora questa a lui: la qual gli aperse
 I secreti del cielo e delle stelle.
 Onde, sì come entro uno specchio, ei scerse
 Ciò che lassuso è veramente in ello.
 Pareagli esser traslato in un sereno
 Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

V.

E mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi e l' armonía;
Ecco, cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliere incontra a lui venía:
E 'n suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l' udía:
Goffredo, non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI.

Ed ei gli rispondea: Quel novc aspetto
Che par d' un sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Sviato à sì, che tardi a lui rìtorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno:
E tre fiate, in van cinta, l' imago
Fuggía qual leve sogno od aer vago.

VII.

Sorrìdea quegli; e: Non già, come credi,
(Dicea) son cinto di terrena veste:
Semplice forma e nudo spirto vedi,
Quì cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio: quì son le sedi
De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose. Il mortal laccio
Sciolgasi omai, s' al restar quì m' è impaccio.

VIII.

Ben (replicògli Ugon) tosto raccolto
 Nella gloria sarai de' trionfanti:
 Pur, militando, converrà che molto
 Sangue e sudor laggiù tu versi avanti.
 Da te, prima, ai Pagani esser ritolto
 Deve l'imperio de' paesi santi;
 E stabilirsi in lor cristiana reggia
 In chi regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

Ma perchè più lo tuo desir s'avvive
 Nell'amor di quassù, più fiso or mira
 Questi lucidi alberghi, e queste vive
 Fiamme che mente eterna informa e gira:
 E'n angeliche tempore odi le dive
 Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
 China (poi disse; e gli additò la terra)
 Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

X.

Quando è vil la cagion ch' alla virtude
 Umana è colaggiù premio e contrasto!
 In che picciolo cerchio, e fra che nude
 Solitudini è stretto il vostro fasto!
 Lei, come isola, il mare intorno chiude:
 E lui ch' or Oceán chiamate, or vasto,
 Nulla eguale a tai nomi a in se di magno;
 Ma è bassa palude, e breve stagno.

XI.

Così l' un disse: e l' altro in giuso i lumi
Volve, quasi sdegnando; e ne sorrise:
Che vide un punto sol, mar, terra e fiumi,
Che quì paion distinti in tante guise.
Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando, e muta fama:
Nè miri il ciel ch' a se n' invita e chiama.

XII.

Onde rispose: Poich' a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m' informe.
È (replicògli Ugon) la via verace
Questa che tieni: indi non torcer l' orme:
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio:

XIII.

Perchè, se l' alta Provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV.

A lui sol di troncar non fia disdetto
 Il bosco ch' à gli incanti in sua difesa:
 E da lui il campo tuo che, per difetto
 Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
 E par che sia di ritirarsi astretto,
 Prenderà maggior forza a nova impresa;
 E i rinforzati muri, e d' Oriente
 Supererà l' esercito possente.

XV.

Tacque; e 'l Buglion rispose: Oh quanto grato
 Fora a me, che tornasse il cavaliere!
 Voi che vedete ogni pensier celato,
 Sapete s' amo lui, se dico il vero.
 Ma di' con quai proposte, od in qual lato
 Si deve a lui mandarne il messaggero:
 Vuoi ch' io preghi, o comandi? E come questo
 Atto sarà legittimo ed onesto?

XVI.

Allor ripigliò l' altro: Il Rege eterno
 Che te di tante sonne grazie onora,
 Vuol che da quegli onde ti diè il governo,
 Tu sia onorato e riverito ancora.
 Però non chieder tu: (nè senza scherno
 Forse del sommo imperio il chieder fora)
 Ma richiesto, concedi; ed al perdono
 Scendi degli altrui preghi al primo suono.

XVII.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' ispira)
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
In cui trascorse per soverchio d' ira;
Sì che al campo egli torni ed al suo onore.
E bench' or lunge il giovine delira
E vaneggia nell' ozio e nell' amore;
Non dubitar però che 'n pochi giorni
Opportuna al grand' uopo ei non ritorni :

XVIII.

Che 'l vostro Piero a cui lo ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo, e di condurlo a vui.
Così al fin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion che so ch' a te fia cara :
Sarà il tuo sangue al suo commisto; e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Quì tacque; e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara :
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia e di stupor confuso affetto.

XX.

Apre allora le luci il pio Buglione,
 E nato vede e già cresciuto il giorno :
 Onde lascia i riposi, e sovrappone
 L' arme alle membra faticose intorno.
 E poco stante, a lui nel padiglione
 Venieno i duci al solito soggiorno;
 Ove a consiglio siedono : e per uso,
 Ciò ch' altrove si fa, quivi è concluso.

XXI.

Quivi il buon Guelfo che 'l novel pensiero
 Infuso avea nell' inspirata mente;
 Incominciando a ragionar primiero,
 Disse a Goffredo : O principe clemente,
 Perdono a chieder ne vegn' io, che 'n vero
 È perdon di peccato anco recente :
 Onde potrà parer, per avventura,
 Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
 Per lo forte Rinaldo è tal perdono;
 E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
 Che vile affatto intercessor non sono;
 Agevolmente d' impetrar mi credo
 Questo ch' a tutti sia giovevol dono.
 Deh consenti ch' ei rieda, e che in ammenda
 Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

XXIII

E chi sarà, s' egli non è, quel forte
 Ch' osi troncar le spaventose piante?
 Chi girà incontra ai rischi della morte
 Con più intrepido petto e più costante?
 Scoter le mura, ed atterrar le porte
 Vedrailo, e salir solo a tutti avante.
 Rendi al tuo campo omai, rendi, per Dio,
 Lui ch' è sua alta speme e suo desío.

XXIV.

Rendi il nipote a me; sì valoroso
 E pronto esecutor rendi a te stesso:
 Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo;
 Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
 Segua il vessillo tuo vittorioso:
 Sia testimonio a sua virtù concesso:
 Faccia opre di se degne in chiara luce,
 E rimirando te maestro e duce.

XXV.

Così pregava; e ciascun altro i preghi
 Con favorevol fremito seguía.
 Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
 La mente a cosa non pensata in pria:
 Come esser può (dicea) che grazia i' neghi,
 Che da voi si dimanda e si desía?
 Ceda il rigore; e sia ragione e legge
 Ciò che 'l consenso universale elegge.

XXVI.

Torni Rinaldo e da quì innanzi affrene,
 Più moderato, l' impeto dell' ire;
 E risponda coll' opre all' alta spene
 Di lui concetta, ed al comun desire.
 Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
 Frettoloso egli fia, credo, al venire.
 Tu scegli il messo, e tu l' indrizza dove
 Pensi che 'l fero giovine si trove.

XXVII.

Tacque: e disse, sorgendo, il guerrier dano:
 Esser io cheggio il messaggier che vada;
 Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
 Per far il don dell' onorata spada.
 Questì è di cor fortissimo e di mano;
 Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada.
 Vuol che sia l' un de' messi; e che sia l' altro,
 Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

XXVIII.

Veduto Ubaldo in giovinezza, e cerchi
 Varj costumi avea, varj paesi,
 Peregrinando dai più freddi cerchi
 Del nostro mondo, agli Etiópi accesi;
 E com' uom che virtute e senno merchi,
 Le favelle, l' usanze e i riti appresi.
 Poscia in matura età da Guelfo accolto
 Fu tra compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggi l' onorata cura
 Di richiamar l' alto campion si diede:
 E gli indirizzava Guelfo a quelle mura
 Tra cui Boemondo à la sua regia sede;
 Che per pubblica fama, e per sicura
 Opinión, ch' egli vi sia si crede.
 Ma 'l buon romito che lor mal diretti
 Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

XXX.

E dice: O cavalier, seguendo il grido
 Della fallace opinión vulgare,
 Duçe seguite temerario e infido,
 Che vi fa gire indarno, e travíare.
 Or d' Ascalona nel propinquo lido
 Itene dove un fiume entra nel mare.
 Quivi fia che v' appaia uom nostro amico.
 Credete a lui: ciò ch' ci diravvi, io 'l dico.

XXXI.

Ei molto per se vede; e molto intese
 Del preveduto vostro alto viággio,
 Già gran tempo à, da me: so che cortese
 Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
 Così lor disse: e più da lui non chiese
 Carlo o l' altro che seco iva messaggio;
 Ma furo ubbidíenti alle parole
 Che spirito divin d'ottar gli suole.

XXXII.

Preser commiato; e sì il desío gli sprona,
 Che senza indugio alcun posti in cammino,
 Dirizzaro il lor corso ad Ascalona
 Dove ai lidi si frange il mar vicino :
 E non udian ancor come risuona
 Il roco ed alto fremito marino;
 Quando giunsero a un fiume il qual di nova,
 Acqua accresciuto è per novella piova,

XXXIII.

Sì, che non può capir dentro al suo letto,
 E sen va, più che stral, corrente e presto.
 Mentre essi stan sospesi, a lor, d' aspetto
 Venerabile appare un vecchio onesto,
 Coronato di faggio, in lungo e schietto
 Vestir che di lin candido è contesto.
 Scote questi una verga; e 'l fiume calca
 Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

XXXIV.

Sì come soglion là vicino al polo,
 S'avvien che'l verno i fiumi agghiacci e indure,
 Correr sul Ren le villanelle a stuolo
 Con lunghi strisci, e sdrucchiolar secure :
 Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
 Di queste acque non gelide e non dure.
 E tosto colà giunse, onde in lui fisse
 Tenean le luci i duo guerrieri; e disse :

XXXV.

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite: e d' uopo è ben, ch' altri vi guidi;
Che 'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra' in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelunche ov' ò la mia secreta sede:
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e ch' a lor dia loco, all' acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quindi e quindi, di montagna in guisa,
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII.

Ei presigli per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual, tra boschi, di Cintia ancor non picna:
Ma pur gravide d' acque, ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
 Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
 Ond' esca pria la Tana: e non asconde
 Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
 Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
 Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.
 Questi il sol poi raffina; e 'l licor molle
 Stringe in candide masse, e in auree zolle.

XXXIX.

E miran d' ogni intorno al ricco fiume,
 Di care pietre il margine dipinto;
 Onde, come a più fiaccole s' aliume,
 Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
 Quivi scintilla con ceruleo lume
 Il celeste zaffiro, ed il giacinto;
 Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
 Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL.

Stupidi i guerrier vanno; e nelle nove
 Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
 Che non fanno alcun motto. Al fin pur move
 La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
 Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
 Ci guidi; e tua condizion ne spiega:
 Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno od ombra;
 Così alto stupore il cor m' ingombra.

XLI.

Risponde: Sete voi nel grembo immenso
Della terra che tutto in se produce.
Nè già potresti penetrar nel denso
Delle viscere sue, senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan; ma poi nelle sant' acque
Regenerarmi a Dio, per grazia, piacque.

XLII.

Nè in virtù fatte son d' angioli stigi
L' opere mie meravigliose e conte.
Tolga Dio, ch' usi note o suffumigi
Per isforzar Cocito e Flegetonte.
Ma spiando men vo da' lor vestigi,
Qual in se virtù celi o l' erba o 'l fonte:
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varj moti.

XLIII.

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me senza alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogni altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi.

XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte, or rade
 Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri:
 E generar le piogge e le rugiade
 Risguardo; e come il vento obliquo spiri;
 Come il folgor s' infiammi, e per quai strade
 Tortuose, in giù spinto, ei si raggiri:
 Scorgo comete e fochi altri sì presso,
 Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

XLV.

Di me medesimo fui pago cotanto,
 Ch' io stimai già, che 'l mio saper misura
 Certa fosse e infallibile di quanto
 Può far l' alto Fattor della natura.
 Ma quando il vostro Piero al fiume santo
 M' asperse il crine, e lavò l' alma impura;
 Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto
 Ch' ei per se stesso è tenebroso e corto.

XLVI.

Conobbi allor, ch' augel notturno al sole
 È nostra mente a' rai del primo Vero:
 E di me stesso risi, e delle fole
 Che già cotanto insuperbir mi fero.
 Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
 Le solite arti e l' uso mio primiero.
 Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui:
 Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui,

XLVII.

E in lui m'acqueto. Egli comanda e insegna,
 Mastro insieme e signor sommo e sovrano:
 Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
 Cose degne talor della sua mano.
 Or sarà cura mia, ch' al campo vegna
 L'invitto eroe dal suo carcer lontano;
 Ch' ci la m'impose: e già gran tempo aspetto
 Il venir vostro, a me per lui predetto.

XLVIII.

Così con lor parlando, al loco viene,
 Ov' egli à il suo soggiorno e 'l suo riposo.
 Questo è in forma di speco; e in se contiene
 Camere e sale, grande e spazioso:
 E ciò che nudre entro le ricche vene
 Di più chiaro la terra e prezioso,
 Splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato,
 Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato..

XLIX.

Non mancar quì cento ministri e cento,
 Ch' accorti e pronti a servir gli osti foro:
 Nè poi in mensa magnifica, d'argento
 Mancar gran vasi e di cristallo e d'oro.
 Ma quando sazio il natural talento
 Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
 Tempo è ben, (disse ai cavalieri il mago)
 Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

L.

Quivi ricominciò: L'opre e le frodi
 Note in parte a voi son dell'empia Armida:
 Come ella al campo venne; e con quai modi
 Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
 Sapete ancor, che di tenaci nodi
 Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
 E ch'indi a Gaza gli inviò con molti
 Custodi, e che tra via furon disciolti.

L I.

Or vi narrerò quel ch' appresso occorre:
 Vera istoria; da voi non anco intesa.
 Poichè la maga rea vide ritorse
 La preda sua, già con tant' arte presa,
 Ambe le mani per dolor si morse;
 E fra se disse, di disdegno accesa:
 Ah vero unqua non fia, che d' aver tanti
 Miei prigion liberati egli si vanti.

L II.

Se gli altri sciolse, ei scrva, ed ei sostegna
 Le pene altrui serbate, e'l lungo affanno.
 Nè questo anco mi basta: i' vuò che vegna
 Sugli altri tutti universale il danno.
 Così tra se dicendo, ordir disegna
 Questo ch' or udirete iniquo inganno.
 Viensene al loco ove Rinaldo vinse
 In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse

LIII.

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,
Indosso quelle d' un Pagan si pose:
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l' armi la maga; e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose:
L' espose in riva a un fiume ove devea
Stuel de' Franchi arrivare; e'l prevedea.

LIV.

E questo antiveder potea ben ella;
Che mandar mille spie solea dintorno:
Onde spesso del campo avea novella,
E s' altri indi partiva o fea ritorno.
Oltrechè cogli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

LV.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastoral vestito:
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu esequito.
Questi parlò co' vostri; e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito,
iruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre e cittadine:

LVI.

Che fu, com' ella disegnò, creduto
 Per opra del Buglion Rinaldo ucciso;
 Benchè al fine il sospetto a torto avuto,
 Del ver si dileguasse al primo avviso.
 Cotal d' Armida l' artificio astuto
 Primieramente fu, qual io diviso.
 Or udirete ancor come seguisse
 Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

LVII.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
 Rinaldo al varco. Ei sull' Oronte giunge
 Ove un rio si dirama, e un' isoletta
 Formando, tosto a lui si ricongiunge:
 E'n sulla riva una colonna eretta
 Vede, e un picciol battello indi non lunge.
 Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
 Del bianco marmo, e legge in lettere d' oro:

LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia o caso
 Peregrinando adduce a queste sponde;
 Meraviglia maggior l' Orto o l' Occaso.
 Non à di ciò che l' isoletta asconde.
 Passa, se vuoi vederla. È persuaso
 Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde:
 E per chè mal capace era la barca,
 Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX.

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo; e nulla vede,
Fuorch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante:
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede;
E disarmata la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

LX.

Il fiume gorgogliar frattanto udíó
Con novo suono, e là cogli occhi corse;
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n se stessa si volse e si ritorse:
E quindi alquanto d' un crin biondo uscío;
E quindi di donzella un volto sorse;
E quindi il petto e le mammelle, e de la
Sua forma infin dove vergogna cела.

LXI.

Così dal palco di notturna scena
O ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva; una ben pare
Di quelle che già presso alla tirrena
Piaggia abitar l' insidioso mare.
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce:

LXII.

O giovinetti, mentre aprile e maggio
 V'ammanta di fiorite e verdi spoglie;
 Di gloria o di virtù fallace raggio
 La tenerella mente ah non v'invoglie.
 Solo chi segue ciò che piace, è saggio,
 E in sua stagion degli anni il frutto coglie:
 Questo grida Natura. Or dunque voi
 Indurerete l'alma a' detti suoi?

LXIII.

Folli! perchè gettate il caro dono
 Che breve è sì, di vostra età novella?
 Nomi, e senza soggetto idoli sono
 Ciò che pregio e valore il mondo appella.
 La fama che invaghisce a un dolce suono
 Voi, superbi mortali, e par sì bella,
 E un eco, un sogno; anzi del sogno un'ombra
 Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXIV.

Goda il corpo sicuro; e in lieti oggetti
 L'alma tranquilla appaghi i sensi frali.
 Oblì le noie andate; e non affretti
 Le sue miserie in aspettando i mali.
 Nulla curi se'l ciel tuoni o saetti:
 Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
 Questo è saver, questa è felice vita:
 Sì l'insegna Natura, e sì l'addita.

LXV.

Si canta l'empia; e 'l giovinetto al sonno
 Con note invoglia sì soavi e scorte.
 Quel serpe a poco a poco; e si fa donno
 Sovra i sensi di lui, possente e forte:
 Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno
 Da quella queta immagine di morte.
 Esce d' agguato allor la falsa maga,
 E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXVI.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
 Come placido in vista egli respira,
 E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
 Benchè sian chiusi; (or che fia s' ei gli gira?)
 Pria s' arresta sospesa: e gli s' asside
 Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
 Mentre il risguarda; e 'n sulla vaga fronte
 Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII.

E quei ch' ivi sorgean, vivi sudori,
 Accoglie lievemente in un suo velo;
 E con un dolce ventilar, gli ardori
 Gli va temprando del' estivo cielo.
 Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
 D' occhi nascosi, distemprar quel gelo
 Che s' indurava al cor, più che diamante:
 E, di nemica, ella divenne amante.

LXVIII.

Di ligustri, di gigli, e delle rose
 Le quai fiorian per quelle piagge amene,
 Con nov' arte congiunte, indi compose
 Lente, ma tenacissime catene.
 Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
 Così l' avvinse, e così preso il tiene.
 Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
 Sovra un suo carro; e ratta il ciel trascorre.

LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
 Nè dove à il suo castello in mezzo all' onde:
 Ma ingelosita di sì caro pegno,
 E vergognosa del suo amor, s' asconde
 Nell' Oceáno immenso, ove alcun legno
 Rado o non mai va dalle nostre sponde;
 Fuor tutti i nostri lidi: e quivi eletta
 Per solinga sua stanza è un' isoletta;

LXX.

Un' isoletta la qual nome prende,
 Colle vicine sue, dalla Fortuna.
 Quinci ella in cima a una montagna ascende
 Disabitata, e d' ombre oscura e bruna:
 E per incanto, a lei nevole rende
 Le spalle e i fianchi; e senza neve alcuna
 Gli lascia il capo verdeggiant e vago,
 E vi fonda un palagio appresso un lago,

LXXI.

Ove in perpetuo april, molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto:
E vincer della timida e gelosa
Le guardie ond' è difeso il monte e 'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l' alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d' anni;
Ch' a lunghi crini in sulla fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l' alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore: nè guida
Là troverete, al ritornar, men fida.

LXXIII.

A piè del monte ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni,
Vedrete: ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s' estima)
Troverete il periglio in sulla cima.

LXXIV.

Un fonte *sorge* in lei, che vaghe e *monde*
 À l'acque si, che i riguardanti *aseta* :
 Ma dentro ai freddi suoi cristalli *asconde*
 Di toscò estran malvagità *secreta* ;
 Ch' un picciol sorso di sue lucide *onde*
 Innebria l' alma tosto, e la fa *lieta* ;
 Indi a rider uom *move* ; e tanto il riso
 S' avanza al fin, ch' ei ne rimane *ucciso*.

LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa e *schiva*
 Torcete voi dall' acque empie *omicide* :
 Nè le vivande poste in verde *riva*
 V' allettin poi ; nè le donzelle *infide*
 Che voce avran piacevole e *lasciva* ,
 E dolce aspetto che lusinga e *ride* .
 Ma voi gli sguardi e le parole *accorte*
 Sprezzando, entrate pur nell' alte *porte* .

LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil *cinto*
 Che mille torce in se confusi *giri* :
 Ma in breve foglio io vel darò *distinto*
 Sì, che nessun error fia che v' *aggiri* .
 Siede in mezzo un giardin del *labirinto* ,
 Che par che da ogni fronde *amore spiri* .
 Quivi in grembo alla verde *erba novella*
 Giacerà il cavaliere e la *donzella* .

LXXVII.

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto;
Vuò ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo ch' io darò, gli alziate al volto;
Sì ch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiente
Veggia, e l' abito molle onde fu involto:
Ch' a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l' amore indegno.

LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai securi ir ne potrete,
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti e più segrete:
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antiveder Armida.

LXXIX.

Nè men sicura dagli alberghi suoi
L' uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ora del sonno; e voi
Sorgere diman devete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò dappoi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Dal mago instrutti, i duo guerrier sen vanno
Dove il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela: e pria del gran tiranno
D' Egitto, i legni e l' apparecchio àn scorto;
Poi tale il vento, e tale il nocchiero àno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
All' isola remota al fine spinti,
Da lor le forze sono e i vezzi vinti.

I.

GIA richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal che 'n terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il saggio,
Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga.
Accingetevi (disse) al gran viaggio,
Prima che 'l dì che spunta, omai più s' erga.
Eccovi qui quanto ò promesso, e quanto
Può della maga superar l' incanto.

II.

Erano essi già sorti, e l' arme intorno
 Alle robuste membra avean già messe;
 Onde per vie che non rischiera il giorno,
 Tosto seguono il vecchio: e son l' istesse
 Vestigia ricalcate or nel ritorno,
 Che furon prima nel venire impresse.
 Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
 Io v' accommiato; (ei disse) ite felici.

III.

Gli accoglie il rio nell' alto seno; e l' onda
 Soavemente in su gli spinge e porta,
 Come suole innalzar leggiera fronda
 La qual da violenza in giù fu torta:
 E poi gli espon sovra la molle sponda.
 Quinci mirar la già promessa scorta:
 Vider picciola nave; e in poppa quella
 Che guidar gli dovea, fatal donzella.

IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
 Cortesi e favorevoli e tranquille:
 E nel sembante agli angioli somiglia;
 Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
 La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
 Diresti, e si colora in guise mille;
 Sì ch' uom sempre diversa a se la vede,
 Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile;
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme gli mesce: e varia e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga.

VI.

Entrate, (dice) o fortunati, in questa
Nave ond' io l' Oceán sicura varco;
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogui gravoso incarco.
Per ministra e per duce or mi v' appresta
Il mio Signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

VII.

Come la nobil coppia à in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrelle è sì, ch' a questo volta
I navigj portar ben può sul dorso:
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

VIII.

Veloce sovra il natural costume
 Spingon la vela inverso il lido i venti.
 Biancheggian l'acque di canute spume,
 E rotte dietro mormorar le senti.
 Ecco giungono omai là dove il fiume
 Queta in letto maggior l'onde correnti;
 E nell'ampie voragini del mare,
 Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

IX.

Appena à tocco la mirabil nave
 Della marina allor turbata il lembo,
 Che spariscon le nubi, e cessa il grave
 Noto che minacciava oscuro nembo.
 Spiana i monti dell'onde aura soave,
 E solo increspa il bel ceruleo grembo:
 E d'un dolce seren diffuso, ride
 Il ciel che se più chiaro unqua non vide.

X.

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
 Andò la navicella inver Ponente:
 E tosto a Gaza si trovò vicina,
 Che fu porto di Gaza anticamente;
 Ma poi crescendo dell'altrui rovina,
 Città divenne assai grande e possente:
 Ed eranvi le piagge allor ripiene
 Quasi d'uomini sì, come d'arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito:
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito;
E da cammelli onusti, e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito.
Poi del porto videan ne' fondi cavi
Sorte, e legate all'ancore le navi.

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vediéno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: Benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia delle genti felle;
Non à insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

XIII.

Sol dal regno d' Egitto e dal contorno
Raccolte à queste: or le lontane attende;
Che verso l' Oriente e 'l Mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper' io, che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell' esercito suo de' capitano.

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole
 Tra gli altri augelli trapassar sicura;
 E, sorvolando, ir tanto appresso il sole,
 Che nulla vista più la raffigura:
 Così la nave sua sembra che vole
 Tra legno e legno; e non à tema o cura
 Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua:
 E da lor s' allontana e si dilegua.

XV.

E 'n un momento incontra Raffia arriva,
 Città la qual in Siria appar primiera
 A chi d' Egitto move: indi alla riva
 Sterilissima vien di Rinocera.
 Non lunge un monte poi le si scopriva,
 Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
 E i piè si lava nell' instabil onde;
 E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI.

Poi Damíata scopre; e come porte
 Al mar tributo di celesti umori
 Per sette il Nilo sue famose porte,
 E per cento altre ancor foci minori.
 E naviga oltre la città, dal forte
 Greco fondata ai greci abitatori;
 Ed oltre Faro, isola già, che lunge
 Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo,
Non scerne; e pur lungo Affrica sen viene,
Sul mar culta e ferace, adentro solo
Fertil di mostri e d' infeconde arene.
La Marmarica rade; e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Quì Tolomita; e poi coll' onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

XVIII.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piagge lassa:
E 'l capo di Giudeca indietro resta:
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
Giace Malta fra l' onde occulta e bassa:
E poi riman coll' altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofági albergo.

XIX.

In curvo lido poi Tunisi vede,
Ch' à d' ambo i lati del suo golfo un monte;
Tunisi ricca ed onorata sede,
A par di quante n' à Libia più fonte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gli innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX.

Giace l'alta Cartago : appena i segni
 Dell' alte sue ruine il lido serba.
 Muoiono le città, muoiono i regni;
 Copre i fasti e le pompe arena ed erba :
 E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
 O nostra mente cupida e superba !
 Giungon quinci a Biserta; e più lontano
 An l' isola de' Sardi all' altra mano.

XXI.

Trascorser poi le piagge ove i Numidi
 Menar già vita pastorale, erranti.
 Trovar Bugia ed Algieri, infami nidi
 Di corsari; ed Oran trovar più avanti.
 E costeggiar di Tingitana i lidi,
 Nutrice di Iconi e d' elefanti;
 Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa :
 E varcar la Granata incontro ad essa.

XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda
 Per via ch' esser d' Alcide opra si finse.
 E forse è ver ch' una continua sponda
 Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
 Passovvi a forza l' Océano : e l' onda
 Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
 Spagna e Libia partío con foce angusta :
 Tanto mutar può lunga età vetusta !

XXIII.

Quattro volte era apparso il sol nell' Orto,
Da che la nave si spiccò dal lito :
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto ;
E tanto del cammino à già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar quì è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov' egli a in sen la terra?

XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade e l' altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti :
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor : Tu che condutti
N' ái, donna, in questo mar che non à fine,
Di' s' altri mai quì giunse, e se più avante
Nel mondo ove corriamo, áve abitante.

XXV.

Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri ;
Non osò di tentar l' alto Oceáno.
Segnò le mete; e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir ristinse dell' ingegno umano.
Ma quei segni sprezzò, ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere Ulisse.

XXVI.

Ei passò le Colonne, e per l' aperto
 Mare spiegò de' remi il volo audace:
 Ma non giovògli esser nell' onde esperto;
 Perchè inghiottillo l' Oceán vorace:
 E giacque col suo corpo anco coperto
 Il suo gran caso ch' or tra voi si tace.
 S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
 O non tornonne, o vi rimase estinto.

XXVII.

Si ch' ignoto è 'l gran mar che solchi: ignote
 Isole mille, e mille regni asconde.
 Nè già d' abitor le terre án vote;
 Ma son come le vostre anco feconde.
 Son esse atte al produr: nè steril puote
 Esser quella virtù che 'l sol v' infonde.
 Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto
 Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

XXVIII.

Gli soggiunge colei: Diverse bande
 Diversi án riti ed abiti e favelle.
 Altri adora le belve; altri la grande
 Comune madre; il sole altri e le stelle.
 V' è chi d' abbominevoli vivande
 Le mense ingombra scellerate e felle.
 E 'n somma ognun che 'n quà da Calpe siede,
 Barbaro è di costumi, empio di fede.

XXIX.

Dunque (a lei replicava il cavaliere)
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No; (rispose ella) anzi la fe di Pietro
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte.
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

Tempo verrà, che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri:
E i mar riposti, or senza nome; e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri;
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso, ed emulo del sole.

XXXI.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima:
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D' Abila angusti, l' alta mente accheti.

XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
 Lontane sì le fortunate antenne,
 Ch' appena seguirà cogli occhi il volo
 La Fama ch' à mille occhi, e mille penne.
 Canti ella Alcide e Bacco; e di te solo
 Basti a' posteri tuoi, ch' alquanto accenne:
 Che quel poco darà lunga memoria,
 Di poema dignissima e d' istoria.

XXXIII.

Così dice ella: e per l' ondose strade
 Corre al Ponente, e piega al Mezzogiorno;
 E vede come incontra il sol giù cade,
 E come a tergo lor rinasce il giorno.
 E quando appunto i raggi e le rugiade
 La bella Aurora seminava intorno,
 Lor s' offrì di lontano oscuro un monte
 Che tra le nubi nascondea la fronte.

XXXIV.

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
 Quando ogni nuvol già n'era rimosso,
 All' acute piramidi sembante,
 Sottile inver la cima, e 'n mezzo grosso:
 E mostrarsi talor così fumante,
 Come quel che d' Encelado è sul dosso;
 Che per propria natura il giorno fuma,
 E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
 Scopriano al fin men erse ed elevate;
 Ed eran queste l' isole Felici:
 Così le nominò la prisca etate,
 A cui tanto stimava i cieli amici,
 Che credea volontarie e non arate
 Quì partorir le terre; e 'n più graditi
 Frutti, non culte germogliar le viti.

XXXVI.

Quì non fallaci mai fiorir gli olivi,
 E 'l mel dicea stillar dall' elci cave;
 E scender giù da lor montagne i rivi
 Con acque dolci, e mormorio soave;
 E zeffiri e rugiade i raggi estivi
 Temprarvi sí, che nullo ardor v' è grave:
 E quì gli Elisi campi, e le famose
 Stanze delle beate anime pose.

XXXVII.

A queste or vien la donna; ed: Omai sete
 Dal fin del corso (lor dicea) non lunge.
 L' isole di Fortuna ora vedete,
 Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
 Ben son elle feconde e vaghe e liete;
 Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
 Così parlando, assai presso si fece
 A quella che la prima è delle diece.

XXXVIII.

Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
 Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
 Lasciami omai por nella terra il piede,
 E veder questi inconosciuti lidi;
 Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
 E tutto quello ond' uom saggio m' invidi
 Quando mi gioverà narrar altrui
 Le novità vedute, e dire: Io fui.

XXXIX.

Gli rispose colei: Ben degna in vero
 La dimanda è di te: ma che poss' io,
 S' egli osta inviolabile e severo
 Il decreto de' cieli al bel desío?
 Ch' ancor volto non è lo spazio intero
 Ch' al grande scoprimento à fisso Dio:
 Nè lece a voi dall' Oceán profondo
 Recar vera notizia al vostro mondo.

XL.

A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso
 De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
 E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
 E ridurlo del mondo all' altro lato.
 Tanto vi basti: e l' aspirar più suso,
 Superbir fora, a calcitrar col fato.
 Qui tacque; e già pareva più bassa farsi
 L' isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI.

Ella mostrando già, ch' all' Occidente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar, che si frammette.
Ponsi veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v' an le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII.

Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove di curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e' l tergo all' onda à opposto,
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar securi in pace:
Sovra à di negre selve opaca scena;
E'n mezzo d' esse una spelunca giace,
D' edere e d' ombre, e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche pavi àncora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

Mirate (disse poi) quell' alta mole
 Che di quel monte in sulla cima siede
 Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
 Torpe il campion della cristiana fede.
 Voi colla guida del nascente sole
 Su per quell' erto moverete il piede:
 Nè vi gravi il tardar; però che fora,
 Se non la mattutina, infausta ogni ora.

XLV.

Ben col lume del dì ch'anco riluce,
 Insino al monte andar per voi potrassi.
 Essi al congedo della nobil duce
 Poser nel lido desiato i passi;
 E ritrovar la via ch' a lui conduce,
 Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
 E quando v' arrivar, dall' Oceáno
 Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI.

Veggion che per dirupi e fra ruine
 S' ascende alla sua cima alta e superba;
 E ch' è fin là di nevi e di pruine
 Sparsa ogni strada: ivi à poi fiori ed erba.
 Presso al canuto mento il verde crine
 Frondeggia; e 'l ghiaccio fede ai gigli serba,
 Ed alle rose tenere: cotanto
 Puote sovra Natura arte d' incanto!

XLVII.

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d'ombre fermarsi a piè del monte.
E come il ciel rigò col novo raggio
Il sol, dell' aurea luce eterno fonte:
Su su, gridaro entrambi; e 'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

XLVIII.

Innalza d' oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira:
Arde negli occhi; e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre; e tosco e fumo spira:
Or rientra in se stesso, or le nodose
Rote distende, e se dopo se tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda:
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l' altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale:
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

L.

Più suso alquanto, il passo a lor contende
 Fero leon che rugge, e torvo guata;
 E i velli arrizza, e le caverne orrende
 Della bocca vorace apre e dilata:
 Si sferza colla coda, e l'ire accende.
 Ma non è pria la verga a lui mostrata,
 Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
 Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

L I.

Segue la coppia il suo cammin veloce:
 Ma formidabile oste án già davante
 Di guerrieri animai, varj di voce,
 Varj di moto, e varj di sembiante.
 Ciò che di mostruoso e di feroce
 Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
 Par quì tutto raccolto, e quante belve
 L' Ercinia à in sen, quante l' ircane selve.

L II.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
 Non vien che lor respinga, o lor resista;
 Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
 Da un picciol fischio e da una breve vista.
 La coppia omai, vittoriosa, il dosso
 Della montagna, senza intoppo acquista;
 Se non se in quanto il gelido e l' alpino
 Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII.

Ma poichè già le nevi ebber varcate,
 E superato il discosceso e l'erto;
 Un bel tepido ciel di dolce state
 Trovarò; e'l pian sul monte, ampio ed aperto.
 Aure fresche mai sempre ed odorate
 Vi spiran con tenor stabile e certo:
 Nè i fiati lor, sì come altrove suole,
 Sopisce o desta, ivi girando, il sole.

LIV.

Nè, come altrove suol, ghiacci et ardori,
 Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
 Ma il ciel, di candidissimi splendori
 Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna:
 E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
 Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
 Siede sul lago, e signoreggia intorno
 I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV.

I cavalier per l'alta, aspra salita
 Sentiansi alquanto affaticati e lassì:
 Onde ne gían per quella via fiorita
 Lenti, or movendo ed or fermando i passi;
 Quando ecco un fonte che a bagnar gli invita
 L'asciutte labbra, alto cader da' sassi
 E da una larga vena, e con ben mille
 Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
 In profondo canal l'acqua s'aduna;
 E sotto l'ombra di perpetue fronde,
 Mormorando sen va gelida e bruna,
 Ma trasparente sì, che non asconde
 Dell'imo letto suo vaghezza alcuna:
 E sopra le sue rive alta s'estolle
 L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
 Che mortali perigli in se contiene.
 Or qui tener a fren nostro desío,
 Ed esser cauti molto a noi conviene.
 Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
 Di queste del piacer false Sirene.
 Così n'andar fin dove il fiume vago
 Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara
 Apprestata è una mensa in sulle rive:
 E scherzando sen van per l'acqua chiara
 Due donzelle garrule e lascive,
 Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
 Chi prima a un segno destinato arrive.
 Si tuffano talora; e'l capo e'l dorso
 Scoprono al fin dopo il celato corso.

LIX.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sì che fermarsi a riguardarle: ed elle
Seguian pure i lor giöchi e i lor dilette.
Una intanto drizzossi; e le mammelle,
E tutto ciò che più la vista alletti,
Mostrò, dal seno insuso, aperto al cielo:
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dell' onde,
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò, nascendo, già dalle feconde
Spume dell' Oceán, la Dea d' amore:
Tal apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi; e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse:

LXI.

E 'l crin che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantimente sciolse;
Che lunghissimo in giù cadendo e folto,
D' un aureo manto i molli avorj involse.
O che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa,
A lor si volse lieta e vergognosa.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
 Ed era nel rossor più bello il riso,
 E nel riso il rossor che le copria
 Insino al mento il delicato viso.
 Mosse la voce poi sì dolce e pia,
 Che fora ciascun altro indi conquiso:
 O fortunati peregrin, cui lice
 Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII.

Questo è il porto del mondo; e quì il ristoro
 Delle sue noie, e quel piacer si sente,
 Che già sentì ne' secoli dell' oro
 L' antica e senza fren libera gente.
 L' arme che fin a quì d' uopo vi foro,
 Potete omai depor securamente,
 E sacrarle in quest' ombra alla quiete;
 Che guerrier quì solo d' Amor sarete:

LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto
 Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
 Noi menerenvi anzi il regale aspetto
 Di lei che quì fa i servi suoi beati;
 Che v' accorrà nel bel numero eletto
 Di quei ch' alle sue gioie à destinati.
 Ma pria la polve in queste acque deporre
 Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

LXV.

L' una disse così: l' altra, concorde,
L' invito accompagnò d' atti e di sguardi;
Sì come al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti, or tardi.
Ma i cavalieri áno indurate e sorde
L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi:
E 'l lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penétra, onde il desío germoglie;
Tosto ragion nell' armi sue rinchiusa,
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta e delusa;
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio: esse nell' acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Entrano i duo guerrier nell' ampio tetto
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi:
E fan sì, ch' ei pien d'ira e di dispetto,
Move al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto,
Prega e piange la maga: egli al fin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l'aria a volo.

I.

TONDO è il ricco edificio: e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' à, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
Dintorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demón fabri ordiro:
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

II.

Per l'entrata maggior (perocchè cento
 L'ampio albergo n'avea) passar costoro.
 Le porte quì d'effigiato argento
 Su i cardini stridean di lucid'oro.
 Fermar nelle figure il guardo intento:
 Che vinta la materia è dal lavoro.
 Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
 Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

III.

Mirasi quì fra le meonie ancelle
 Favoleggiar colla conocchia Alcide.
 Se l'inferno espugnò, resse le stelle;
 Or torce il fuso: Amor sel guarda, e ride.
 Mirasi Iole colla destra imbelle
 Per ischerno trattar l'armi omicide:
 E 'ndosso à il cuoio del leon, che sembra
 Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D'incontra è un mare; e di canuto flutto
 Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
 Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
 Di navi e d'arme; e uscir dell'arme i lampi.
 D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto
 D'incendio marzial Leucate avvampi.
 Quinci Augusto i Romani; Antonio quindi
 Trae l'Oriente, Egizj, Arabi et Indi.

v.

Svelte notar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti coi gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco, (nè punto ancor la pugna inclina)
Ecco fuggir la barbara reina:

vi.

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo, ov' egli aspira.
Non fugge ne; non teme il fier, non teme:
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che freme
D' amore a un tempo e di vergogna e d' ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

vii.

Nelle latebre poi del Nilo accolto,
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poichè dal vago obietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto

VIII.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
 Scherza con dubbio corso, or cala, or monta;
 Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;
 E mentre ei vien, se che ritorna, affronta:
 Tali, e più inestricabili, conserte
 Son queste vie; ma il libro in se le impronta,
 Il libro, don del mago; e d' esse in modo
 Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX.

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
 In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.
 Acque stagnanti, mobili cristalli,
 Fior varj e varie piante, erbe diverse,
 Apriche collinette, ombrose valli,
 Selve e spelunche, in una vista offerse:
 E quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
 L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stimi (si misto il culto è col negletto)
 Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
 Di Natura arte par, che per diletto
 L' imitatrice sua, scherzando, imiti.
 L' aura, non ch' altro, è della maga effetto;
 L' aura che rende gli alberi fioriti.
 Co' fiori eterni, eterno il frutto dura;
 E mentre spunta l' un, l' altro matura.

XI.

Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov' è più l' orto aprico:
Quì l' uva à in fiori acerba; e quì d' or l' áve
E di piropo, e già di nettar grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura; e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote.
Sia caso od arte, or accompagna ed ora
Alternna i versi lor la musica óra.

XIII.

Vola fra gli altri un che le piume à sparte
Di color varj, ed à purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch' assembrava il sermon nostro.
Quest' ivi allor continovò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

XIV.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
 Dal verde suo modesta e verginella;
 Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
 Quanto si mostra men, tanto è più bella.
 Ecco poi nudo il sen, già baldanzosa,
 Dispiega: ecco poi langue, e non par quella;
 Quella non par, che desiata avanti
 Fu da mille donzelle, e mille amanti.

XV.

Così trapassa, al trapassar d' un giorno,
 Della vita mortale il fiore e 'l verde:
 Nè perchè faccia indietro april ritorno,
 Si rinfiora ella mai nè si rinverde.
 Cogliam la rosa in sul mattino adorno
 Di questo dì che tosto il seren perde;
 Cogliam d' Amor la rosa: amiamo or, quando
 Esser si puote riamato amando.

XVI.

Tacque: e concorde degli augelli il coro,
 Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
 Raddoppian le colombe i baci loro:
 Ogni animal d' amar si riconsiglia.
 Par che la dura quercia e 'l casto alloro,
 E tutta la frondosa ampia famiglia;
 Par che la terra e l' acqua e formi e spiri
 Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

XVII

Fra melodía si tenera, e fra tante
 Vaghezze allettatrici e lusinghiere
 Va quella coppia; e rigida e costante,
 Se stessa indura ai vezzi del piacere.
 Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
 Penetra; e vede, o parle di vedere:
 Vede pur certo il vago e la diletta,
 Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto à il vel diviso,
 E 'l crin sparge incomposto al vento estivo.
 Langue per vezzo; e 'l suo infiammato viso
 Fan, biancheggiando, i bei sudor più vivo.
 Qual raggio in onda, le scintilla un riso
 Negli umidi occhi, tremulo e lascivo.
 Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
 Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
 In lei pascendo, si consuma e strugge.
 S'inchina, e i dolci baci ella sovente
 Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:
 Ed in quel punto ei sospirar si sente
 Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge,
 E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi,
 Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

XX.

Dal fianco dell' amante (estranio arnese)
 Un cristallo pendea lucido e netto.
 Sorse; e quel fra le mani a lui sospese,
 Ai misterj d' Amor ministro eletto.
 Con luci ella ridenti, ci con accese,
 Mirano in varj oggetti un sol oggetto.
 Ella del vetro a se fa specchio; ed egli
 Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero
 Si gloria: ella in se stessa, ed egli in lei.
 Volgi, (dicea) deh volgi (il cavaliere)
 A me quegli occhi onde beata bei:
 Che son, se tu nol sai, ritratto vero
 Delle bellezze tue gli incendj miei.
 La forma lor, le meraviglie appieno,
 Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII.

Deh, poichè sdegni me, com' egli è vago
 Mirar tu almen potessi il proprio volto;
 Che 'l guardo tuo ch' altrove non è pago,
 Gioirebbe felice in se rivolto.
 Non può specchio ritrar sì dolce imago;
 Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
 Specchio t' è degno il cielo, e nelle stelle
 Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII.

Ride Armida a quel dir: ma non che cesse
 Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
 Poichè intrecciò le chiome, e che ripresse
 Con ordin vago i lor lascivi errori;
 Torse in anella i crin minuti, e in esse,
 Quasi smalto sull' or, consparse i fiori:
 E nel bel sen le peregrine rose
 Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

XXIV.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
 Spiega la pompa dell' occhiute piume;
 Nè l' iride sì bella indora e inostra
 Il curvo grembo e rugiadoso, al lume.
 Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
 Che nè pur nuda à di lasciar costume.
 Diè corpo a chi non l' ebbe; e quando il fece,
 Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
 Repulse, cari vezzi, e liete paci,
 Sorrise parolette, e dolci stille
 Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
 Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
 Ed al foco temprò di lente faci;
 E ne formò quel sì mirabil cinto
 Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine al fin posto al vagheggiar, richiede
 A lui commiato, e 'l bacia e si diparte.
 Ella, per uso, il dì n' esce, e rivcede
 Gli affari suoi, le sue magiche carte.
 Egli riman; ch' a lui non si concede
 Por orma, o trar momento in altra parte:
 E tra le fere spazia e tra le piante,
 Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII.

Ma quando l' ombra co' s'ilenzi amici
 Rappella ai furti lor gli amanti accorti;
 Traggono le notturne ore felici
 Sotto un tetto medesimo entro a quegli orti
 Or poichè volta a più severi uffici,
 Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti;
 I duo che tra i cespugli eran celati,
 Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier ch' al faticoso
 Onor dell' arme, vincitor, sia tolto;
 E lascivo marito, in vil riposo
 Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
 Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
 Acciar, colà tosto, annitrendo, è volto;
 Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
 Portando, urtato ríurtar nel corso

XXIX.

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percose.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto, a quel fulgor tutto si scosse;
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo à in lui converso.

XXX

Egli al lucido scudo il guardo gira:
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto, adorno: spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto.
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto.
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in se riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso,
Gravando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per eclarsi, e giù nel centro.

XXXII.

Ubaldo incominciò, parlando, allora:
 Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra:
 Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
 Travaglia in arme or nella siria terra.
 Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
 Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
 Te sol dell' universo il moto nulla
 Move, egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII.

Qual sonno o qual letargo à sì sopita
 La tua virtute? o qual viltà l' alletta?
 Su su: te il campo, e te Goffredo invita;
 Te la fortuna e la vittoria aspetta.
 Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
 La ben comincia impresa; e l' empia setta
 Che già crollasti, a terra estinta cada
 Sotto l' inevitabile tua spada.

XXXIV.

Tacque: e 'l nobil garzon restò per poco
 Spazio confuso, e senza moto e voce.
 Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
 Sdegno guerrier della ragion feroce;
 E ch' al rossor del volto un novo foco
 Successe, che più avvampa e che più coce;
 Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
 Pompe, di servitù misera insegne:

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del labirinto.
Intanto Armida, della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima; e si fu poscia accorta
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto :
E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

XXXVI.

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi dilette ora le invola
Forza, e saper del suo saper maggiore.
Ella sel vede; e in van pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga colla bocca immonda;
Ciò ch' arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda;
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote,
Ch' almen l' inferno al suo parlar risponda.
Lascia gli incanti; e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII.

Corre, e non à d' onor cura o ritegno.
 Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vantì?
 Costei d' Amor, quanto egli è grande il regno
 Volse e rivolse sol col cenno avanti:
 E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
 Ch' amò d' esser amata, odiò gli amanti.
 Se gradi sola; e fuor di se in altrui
 Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

XXXIX.

Or negletta e schernita, e in abbandono
 Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
 E procura adornar co' pianti il dono
 Rifutato per se di sua bellezza.
 Vassene: ed al piè tenero non sono
 Quel gelo intoppo, e quella alpina asprezza.
 E invia per messaggieri innanzi i gridi;
 Nè giunge lui, pria ch' ei sia giunto ai lidi.

XL.

Forsennata gridava: O tu che porte
 Teco parte di me, parte ne lassi;
 O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
 Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
 Sol che ti sian le voci ultime porte;
 Non dico i baci: altra più degna avrassi
 Questi da te. Che temi, empio, se resti?
 Potrai negar, poichè fuggir potesti.

XLI.

Allor ristette il cavaliere: ed ella
 Sovraggiunse anelante e lacrimosa;
 Dolente sì, che nulla più; ma bella
 Altrettanto però, quanto dogliosa.
 Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella:
 O che sdegnà, o che pensa, o che non osa.
 Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
 Furtivo volge e vergognoso e tardo.

XLII.

Qual musico gentil, prima che chiara
 Altamente la lingua al canto snodi;
 All' armonia gli animi altrui prepara
 Con dolci ricercate in bassi modi:
 Così costei che nella doglia amara
 Già tutte non oblia l' arti e le frodi,
 Fa di sospir breve concerto in prima,
 Per dispor l' alma in cui le voci imprima;

XLIII.

Poi cominciò: Non aspettar ch' io preghi,
 Crudel, te, come amante amante deve.
 Tai fummo un tempo: or se tal esser neghi,
 E di ciò la memoria anco t' è greve;
 Come nemico almeno ascolta: i preghi
 D' un nemico talor l' altro riceve.
 Ben quel ch' io cheggio, è tal, che darlo puoi,
 E intégri conservar gli sdegni tuoi.

XLIV.

Se m' odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
 Non ten vengo a privar : godi pur d' esso.
 Giusto a te pare; e siasi. Anch' io le genti
 Cristiane odiai; nol nego, odiai te stesso.
 Nacqui Pagana : usai varj argomenti
 Che per me fosse il vostro imperio oppresso :
 Te perseguìi, te presi, e te lontano
 Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

XLV.

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
 Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno :
 T' ingannai, t' allettai nel nostro amore.
 Empia lusinga certo, iniquo inganno,
 Lasciarsi corre il virginal suo fiore;
 Far delle sue bellezze altrui tiranno;
 Quelle ch' a mille antichi in premio sono
 Negate, offrire a novo amante in dono!

XLVI.

Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia
 Sì di tante mie colpe in te il difetto,
 Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
 Di questo albergo tuo già sì diletto.
 Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
 Struggi la fede nostra : anch' io t' affretto.
 Che dico nostra? ah non più mia ! fedele
 Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVII.

Solo ch' io segua te mi si conceda :
 Picciola fra' nemici anco richiestà.
 Non lascia indietro il predator la preda :
 Va il trionfante, il prigionier non resta.
 Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,
 Ed all' altre tue lodi aggiunga questa;
 Che la tua schernitrice abbia schernito,
 Mostrando me, sprezzata ancella, a dito.

XLVIII.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
 Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
 Raccorcierolla: al titolo di serva
 Vuò portamento accompagnar servile.
 Te seguirò, quando l' ardor più ferva
 Della battaglia, entro la turba ostile.
 Animo ò bene, ò ben vigor che baste
 A condurti i cavalli, a portar l' aste.

XLIX.

Sarò, qual più vorrai, scudiero o scudo :
 Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
 Per questo sen, per questo collo ignudo,
 Pria che giungano a te, passeran l' armi.
 Barbaro forse non sarà sì crudo,
 Che ti voglia ferir, per non piagarmi;
 Condonando il piacer della vendetta
 A questa, qual si sia, beltà negletta.

L.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
 Di schernita beltà che nulla impetra?...
 Volea più dir; ma l' interruppe il pianto
 Che qual fonte, sorgea, d' alpina pietra.
 Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
 Supplichevole in atto; ed ei s' arretra.
 Resiste, e vince: e in lui trova impedita
 Amor l' entrata, il lacrimar l' uscita.

L I.

Non entra amore a rinnovar nel seno
 Che ragion congelò, la fiamma antica.
 V' entra pietate in quella vece almeno,
 Pur compagna d' amor, benchè pudica:
 E lui commove in guisa tal, ch' a freno
 Può ritener le lacrime a fatica.
 Pur quel tenero affetto entro restringe;
 E quanto può, gli atti compone e infinge:

L II.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
 Di te: sì potess' io, come il farei,
 Del mal concetto ardor l' anima accesa
 Sgombrarti. Odj non son nè sdegni i miei:
 Nè vuò vendetta, nè rammento offesa:
 Nè serva tu, nè tu nemica sei.
 Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
 Ora gli amori esercitando, or gli odi.

LIII.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate.
Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
Anch'io parte fallii. S' a me pietate
Negar non vuò, non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioie, e negli affanni.
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia, e coll'onor la fede.

LIV.

Deh, che del fallir nostro or quai sia il fine
E di nostre vergogne, omai ti piaccia:
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e nelle due vicine
Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
Deh non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LV.

Rimanti in pace: i' vado. A te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice;
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquieta.
Già buona pezza, in dispettosa fronte,
Torva il riguarda: al fin prorompe all'onte.

LVI.

Nè te Sofìa produsse, e non sei nato
 Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana
 Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato;
 E le mamme allattar di tigre ircana.
 Che dissimulo io più? l' uomo spietato
 Pur un segno non diè di mente umana.
 Forse cambiò color? forse al mio duolo
 Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

LVII.

Quali cose tralascio, e quai ridico?
 S' offre per mio: mi fugge, e m' abbandona.
 Quasi buon vincitor, di reo nemico
 Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
 Odi come consiglia! odi il pudico
 Senocrate, d' amor come ragiona!
 O cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj,
 Fulminar poi le torri e i vostri tempj?

LVIII.

Vattene pur, crudel, con quella pace
 Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
 Me tosto, ignudo spirto, ombra seguacc,
 Indivisibilmente a tergo avrai.
 Nova furia, co' serpi e colla face
 Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
 E s' è destin ch' esca del mar, che schivi
 Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

LIX.

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
 Mi pagherai le pene, empio guerriero.
 Per nome Armida chiamerai sovente
 Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
 Or qui mancò lo spirito alla dolente;
 Nè quest' ultimo suono espresse intero:
 E cadde tramortita, e si diffuse
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LX.

Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro
 Invidiò il conforto a' tuoi martíri.
 Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
 Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
 Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
 T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
 Dà quanto ei puote; e prende, (e tu nol credi)
 Pietoso in vista, gli ultimi congedi.

LXI.

Or che farà? Dee sull' ignuda arena
 Costei lasciar così tra viva e morta?
 Cortesía lo ritien, pietà l' affrena,
 Dura necessità seco nel porta.
 Parte: e di lievi zeffiri è ripiena
 La chioma di colei che gli fa scorta.
 Vola per l' alto mar l' aurata vela:
 Ei guarda il lido; e l lido ecco si cela.

LXII.

Poich' ella in se tornò, deserto e muto,
 Quanto mirar potè dintorno, scorse.
 Ito se n' è pur, (disse) ed à potuto
 Me quì lasciar della mia vita in forse ?
 Nè un momento indugiò, nè un breve aiuto
 Nel caso estremo il traditor mi porse ?
 Ed io pur anco l' amo ? e in questo lido,
 Invendicata ancor, piango e m' assido ?

LXIII.

Che fa più meco il pianto ? Altr' arme, altr' arte
 Io non ò dunque ? Ahi seguirò pur l' empio :
 Nè l' abisso per lui rìposta parte,
 Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.
 Già'l giungo e'l prendo, e'l cor gli svello, e sparte
 Le membra appendo, ai dispietati cempio.
 Mastro è di ferità : vuò superarlo
 Nell' arti sue. Ma dove son ? che parlo ?

LXIV.

Misera Armida, allor devevi, e degno
 Ben era, in quel crudele incrudelire,
 Che tu prigion l' avesti : or tardo sdegno
 T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
 Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
 Non fia voto d' effetto il mio desire.
 O mia sprezzata forma, a te s' aspetta
 (Che tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta.

LXV.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di Natura inutil dono.

LXVI.

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l' esser reina, e l' esser viva,
E l' esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor, ch' io viva.
Così in voci interrotte, irata, freme;
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto à furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVII.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento,
Con lingua orrenda, deità d' averno.
S' empie il ciel d' atre nubi; e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l' inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

LXVIII.

Ombra più che di notte in cui di luce
 Raggio misto non è, tutto il circonda;
 Se non se in quanto un lampeggiar riluce
 Per entro la caligine profonda.
 Cessa al fin l' ombra; e i raggi il sol riduce
 Pallidi; nè ben l' aria anco è gioconda:
 Nè più il palagio appar, nè pur le sue
 Vestigia; nè dir puossi: Egli quì fue.

LXIX.

Come immagin talor d' immensa mole
 Forman nubi nell' aria, e poco dura;
 Che l vento la disperde, o solve il sole:
 Come sogno sen va, ch' egro figura:
 Così sparver gli alberghi; e restar sole
 L' alpe, e l' orror che fece ivi Natura.
 Ella sul carro suo che presto aveva,
 S' asside, e, come à in uso, al ciel si leva.

LXX.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
 Cinta di nemi e turbini sonori.
 Passa i lidi soggetti all' altro polo,
 E le terre d' ignoti abitatori.
 Passa d' Alcide i termini: nè 'l suolo
 Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;
 Ma sui mari sospeso il corso tiene,
 Insin che ai lidi di Soría perviene.

LXXI.

Quinci a Damasco non s' invia; ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all' infeconda riva
Ove è tra l' onde il suo castello eretto.
Quì giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto:
E fra varj pensier, dubbia, s' aggira;
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

LXXII.

Io n' andrò pur, (dice ella) anzi che l' armi
Dell' Oriente, il re d' Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l' arco e la spada; e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova.
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

LXXIII.

Non accusi già me; biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa, e 'l fragil sesso
Ai non debiti ufficj in prima volse.
Esso mi fe donna vagante; ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXIV.

Così conchiude: e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi, e nelle gonne
L' arte dispiega, e la regal fortuna.
E in via si pone; e non è mai ch' assonne,
O che si posi al sole od alla luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L'Egizio; e poi contra i Cristian l'invia.
Armida che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia:
E per meglio saziar sua crudel brama,
Se, in guiderdon della vendetta, offria.
Ei vestia intanto arme fatali, dove
Mira impresse degli avi illustri prove.

I.

GAZA è città, della Giudea nel fine,
Su quella via ch' inver Pelusio mena:
Posta in riva del mare; ed à vicine
Immense solitudini d' arena,
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante: onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

II.

Del re d' Egitto è la città frontiera,
 Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta.
 E però ch' opportuna e prossima era
 All' alta impresa ove la mente à volta;
 Lasciando Menfi ch' è sua reggia altera,
 Quì traslato il gran seggio, e quì raccolta
 Già da varie provincie insieme avea
 L' innumerabil oste all' assemblea.

III.

Musa, quale stagione, e qual là fosse
 Stato di cose, or tu mi reca a mente;
 Qual' arme il grande imperator, quai posse,
 Qual serva avesse e qual compagna gente,
 Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
 Le forse e i regi, e l' ultimo Oriente:
 Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
 Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

IV.

Posciachè ribellante al greco impero
 Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede;
 Del sangue di Macon nato un guerriero
 Sen fe tiranno, e vi fondò la sede.
 Ei fu detto Califfo; e del primiero
 Chi tien lo scettro, al nome anco succede.
 Così, per ordin lungo, il Nilo i suoi
 Faraon vide, e i Tolomei dappoi.

V.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia e Libia ingombrando al sirio lito
Da' marmarici fini, e da Cirene;
E passa adentro incontra all' infinito
Corso del Nilo, assai sovra Síene;
E quinci alle campagne inabitate
Va della Sabbia, e quindi al grande Eufrate.

VI.

A destra ed a sinistra in se comprende
L' odorata maremma, el ricco mare;
E fuor dell' Eritreo molto si stende
Incontro al sol che mattutino appare.
L' imperio à in se gran forze: e più le rende
Il re ch' or le governa, illustri e chiare;
Ch' è per sangue signor, ma più per merito,
Nell' arti regie e militari esperto.

VII.

Questi or co' Turchi, or colle genti perse
Più guerre fe: le mosse, e le rispinte:
Fu perdente, e vincente; e nell' avverse
Fortune fu maggior, che quando vinse.
Poichè la grave età più non sofferse
Dell' arme il peso, al fin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onor il desío vasto, e di regno.

VIII.

Ancor guerreggia per ministri; ed áve
 Tanto vigor di mente e di parole,
 Che della monarchia la soma grave,
 Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
 Sparsa in minuti regni, Affrica pave
 Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole:
 E gli porge altri volontario aiuto
 D'armate genti, ed altri d'or tributo.

IX.

Tanto e sí fatto re l'arme raguna;
 Anzi, pur adunate, omai l'affretta
 Contra il sorgente imperio e la fortuna
 Franca, nelle vittorie omai sospetta.
 Armida ultima vien: giunge opportuna
 Nell'ora appunto alla rassegna eletta.
 Fuor delle mura in spazioso campo
 Passa dinanzi a lui schierato il campo.

X.

Egli in sublime soglio a cui per cento
 Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
 E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento,
 Porpora intesta d'or preme col piede:
 E ricco di barbarico ornamento,
 In abito regal splendor si vede.
 Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
 Alto diadema in nova forma ai crini.

XI.

Lo scettro à nella destra: e per canuta
 Barba, appar venerabile e severo;
 È dagli occhi ch' etade ancor non muta,
 Spira l'ardire e 'l suo vigor primiero.
 E ben da ciascun atto è sostenuta
 La maestà degli anni e dell'impero.
 Apelle forse, o Fidia in tal semblante
 Giove formò, ma Giove allor tonante.

XII.

Stannogli, a destra l'un, l'altro a sinistra,
 Duo satrapi i maggiori. Alza il più degno
 La nuda spada, del rigor ministra;
 L'altro il sigillo à, del suo ufficio in segno.
 Custode un de' secreti, al re ministra
 Opra civil ne' grandi affar del regno:
 Ma prence degli eserciti, e con piena
 Possanza è l'altro ordinator di pena.

XIII.

Sotto, folta corona al seggio fanno
 Con fedel guardia i suoi Circassi astati:
 Ed oltra l'aste, áno corazze, ed áno
 Spade lunghe e ricurve all'un de' lati.
 Così sedeá, così scopria il tiranno
 D' eccelsa parte i popoli adunati.
 Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
 Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

XIV.

Il popol dell' Egitto in ordin primo,
 Fa di se mostra : e quattro i duci sono;
 Duo dell' alto paese, e duo dell' imo
 Ch' è del celeste Nilo opera e dono.
 Al mare usurpò il letto il fertil limo;
 E rassodato, al cultivar fu buono:
 Sì crebbe Egitto. Oh quanto adentro è posto
 Quel che fu lido ai naviganti esposto !

XV.

Nel primiero squadrone appar la gente
 Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano;
 Ch' abitò il lido volto all' Occidente,
 Ch' esser comincia omai lido affricano.
 Araspe è il duce lor; duce potente
 D' ingegno più, che di vigor di mano.
 Ei di furtivi agguati è mastro egregio;
 E d' ogni arte moresca in guerra à il pregio.

XVI.

Secondan quei che posti inver l' Aurora,
 Nella costa asiatica albergaro:
 E gli guida Aronteo cui nulla onora
 Pregio o virtù; ma titoli il fan chiaro.
 Non sudò il molle sotto l' elmo ancora;
 Nè mattutine trombe anco il destaro:
 Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita,
 Intempestiva ambizion l' invita.

XVII.

Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un' oste immensa; e campi e lidi tiene.
Non crederai ch' Egitto mieta ed are
Per tanti: e pur da una città suá viene;
Città ch' alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in se contiene:
Del Cairo i' parlo; indi il gran vulgo adduce,
Vulgo all' arme restío: Campsone è il duce.

XVIII.

Vengon sotto Gazel quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso infin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade;
Nè sosterría d' elmo o corazza il pon-do.
D' abito è ricca: onde altrui vien che porte
Desío di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede;
Che la vita famelica nell' erme
Piagge, gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede:
Quel di Tripoli poscia. E l' uno e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

XX.

Di retro ad essi apparvero i cultori
 Dell' Arabia Petrea, della Felice
 Che 'l soverchio del cielo e degli ardori
 Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
 Ove nascon gl' incensi e gli altri odori,
 Ove rinasce l' immortal Fenice
 Che tra i fiori odoriferi ch' aduna
 All' esequie, ai natali, à tomba e cuna.

XXI.

L' abito di costoro è meno adorno;
 Ma l' armi a quei d' Egitto án simiglianti.
 Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
 Certo non sono stabili abitanti.
 Peregrini perpetui, usano intorno
 Trarne gli alberghi e le cittadi erranti.
 An questi femminil voce e statura,
 Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

XXII.

Lunghe canne indiane arman di corte
 Punte di ferro: e 'n su destrier correnti,
 Diresti ben, ch' un turbine lor porte,
 Se pur án turbo sì veloce i venti.
 Da Siface le prime erano scorte;
 Aldino in guardia à le seconde genti;
 Le terze guida Albázar ch' è fiero
 Omicida ladron, non cavaliere.

XXIII.

La turba è appresso, che lasciate avea
 L' isole cinte dall' arabiche onde
 Da cui, pescando, già raccor solea
 Conche, di perle gravide e feconde.
 Sono i Negri con lor, sull' eritrea
 Marina posti alle sinistre sponde.
 Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
 Che schernisce ogni fede ed ogni legge,

XXIV.

Gli Etiópi di Meroe indi seguirono:
 Meroe che quindi il Nilo isola face,
 Ed Astrabora quinci; il cui gran giro
 È di tre regni, e di due fe capace.
 Gli conducea Canario ed Assimiro,
 Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,
 E tributario al califè: ma tenne
 Santa credenza il terzo, e qui non venne.

XXV.

Poi due regi soggetti anco veniéno
 Con squadre d' arco armate e di quadrella:
 Un, soldano è d' Ormus che dal gran seno
 Persico è cinta, nobil terra e bella;
 L' altro, di Boecan. Questa è, nel pieno
 Del gran flusso marino, isola anch' ella:
 Ma quando poi, scemando, il mar s' abbassa,
 Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
 Potuto à ritener la sposa amata.
 Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
 Per distornar la tua fatale andata.
 Dunque, (dicea) crudel, più che 'l mio aspetto,
 Del mar l' orrida faccia a te fia grata?
 Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
 Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

XXVII.

È questi re di Samarcante: e 'l manco
 Che 'n lui si pregi, è il libero diadema:
 Così dotto è nell' arme, e così franco
 Ardir congiunge a gagliardía suprema.
 Saprallo ben (l' annunzio) il popol franco;
 Ed è ragion che insino ad or ne tema.
 I suoi guerrieri indosso án la corazza,
 La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi fin dagl' Indi e dall' albergo
 Dell' Aurora venuto Adrasto il fero,
 Che d' un serpente indosso à per usbergo
 Il cuoio verde, e maculato a nero;
 E, smisurato, a un elefante il tergo
 Preme così, come si suol destriero.
 Gente guida costui di quà dal Gange,
 Che si lava nel mar che l' Indo frange.

XXX.

Nella squadra che segue, è scelto il fiore
 Della regal milizia: e v' à quei tutti
 Che con larga mercè, con degno onore,
 E per guerra e per pace eran condutti;
 Ch' armati a sicurezza ed a terrore,
 Vengono in su destrier possenti instrutti:
 E de' purpurei manti, e della luce
 Dell' acciaio e dell' oro, il ciel riluce.

XXX.

Fra questi è il crudo Alarco; et Odemaro,
 Ordinator di squadre; et Idraorte;
 E Rimedon che per l' audacia è chiaro,
 Sprezzator de' mortali e della morte;
 E Tigrane; e Rapoldo, il gran corsaro,
 Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte;
 E Marlabusto Arabico, a chi il nome
 L'Arabie dier, che ribellanti, à dome.

XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga; Brimarte,
 Espugnator delle città; Suifante,
 Domator de' cavalli; e tu dell' arte
 Della lotta maestro, Aridamante;
 E Tisaferno, il folgore di Marte,
 A cui non è chi d'agguagliar si vante,
 O se in arcione o se pedon contrasta,
 O se rota la spada, o corre l' asta.

XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
 Al Paganesimo, nell' età novella,
 Fe dalla vera fede; ed ove ditto
 Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
 Per altro uom fido, e caro al re d' Egitto
 Sovra quanti per lui calcar mai sella;
 E duce insieme e cavalier soprano
 Per cor, per senno, e per valor di mano.

XXXIII.

Nessun più rimanea; quando improvvisa
 Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
 Venía sublime in un gran carro assisa,
 Succinta in gonna, e faretrata arciera:
 E mescolato il novo sdegno in guisa
 Col natío dolce in quel bel volto s' era,
 Che vigor dálle; e cruda ed acerbetta,
 Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
 Lucido di piropi e di giacinti:
 E frena il dotto auriga al giogo adorno
 Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinti.
 Cento donzelle, e cento paggi intorno
 Pur di faretra gli omeri van cinti;
 Ed a bianchi destrier premon il dorso,
 Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XXXV.

Segue il suo stuolo; ed Aradin con quello
Ch' Idraote assoldò nella Soría.

Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etiópi a visitar s' invía,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natía;
Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati
Meravigliando esercito d' alati:

XXXVI.

Così passa costei, meravigliosa
D' abito, di maniere, e di sembante.
Non è allor sì inumana, o sì ritrosa
Alma d' Amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

XXXVII.

Ma poich' ella è passata, il re de' regi
Comanda ch' Emireno a se ne vegna:
Che lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio: ed ei v' ascende:

XXXVIII.

E chino il capo e le ginocchia, al petto
 Giunge la destra: e 'l re così gli dice:
 Te questo scettro; a te, Emiren, commetto
 Le genti: e tu sostieni in lor mia vice;
 E porta, liberando il re soggetto,
 Su Franchi l'ira mia vendicatrice.
 Va, vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
 Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX.

Così parlò il tirano: e del soprano
 Imperio, il cavalier la verga prese.
 Prendo scettro, signor, d'invitta mano;
 (Disse) e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese:
 E spero, in tua virtù, tuo capitano,
 Dell'Asia vendicar le gravi offese.
 Nè tornerò, se vincitor non torne;
 E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

Ben prego il ciel, che s'ordinato male
 (Ch'io già nol credo) di lassù minaccia;
 Tutta sul capo mio quella fatale
 Tempesta accolta di sfogar gli paccia:
 E salvo rieda il campo; e'n trionfale,
 Più che in funebre pompa il duce giaccia,
 Tacque: e seguì co' popolari accenti
 Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLI.

E fra le grida e i suoni, in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte;
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte:
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa;
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quiyi opportun fra l' allegrezza e 'l gioco.

XLII.

Ma già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in se fisse ed intente;
E ch' a' segni ben noti, omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente;
Sorge, e si volge al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente:
E quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

XLIII.

O re supremo, (dice) anch' io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarme.
Donna son io; ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno:
Dansi all' istessa man lo scettro e l' arme.
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
Ferire, e trar delle ferite il sangue.

XLIV.

Nè creder che sia questo il dì primiero
 Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza:
 Che 'n pro di nostra legge e del tuo impero,
 Son io già prima al militar avvezza.
 Ben rammentar dei tu, s' io dico il vero:
 Che d' alcun' opra nostra ái pur contezza:
 E sai che molti de' maggior campioni
 Che dispieghin la croce, io fei prigion.

XLV.

Da me presi ed avvinti, e da me furo
 In magnifico dono a te mandati:
 Ed ancor si stariano in fondo oscuro
 Di perpetua prigion per te guardati;
 E saresti ora tu via più sicuro
 Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
 Se non che 'l fier Rinaldo il qual uccise
 I miei guerrieri, in libertà gli mise.

XLVI.

Chi sia Rinaldo, è noto; e quì di lui
 Lunga istoria di cose anco si conta.
 Questi è il crudele ond' aspramente i' fui
 Offesa poi: nè vendicata ò l' onta.
 Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
 Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
 Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
 Saravvi: or tanto basti: io vuo' vendetta.

XLVII.

E la procurerò: che non in vano
 Soglion portarne ogni saetta i venti;
 E la destra del ciel, di giusta mano
 Drizza l' arme talor contra i nocenti.
 Ma s' alcun fra, ch' al barbaro inumano
 Tronchi il capo odioso, e mel presenti;
 A grado avrò questa vendetta ancora,
 Benchè, fatta da me, più nobil fora:

XLVIII.

A grado sì, che gli sarà concessa
 Quella ch' io posso dar maggior mercede.
 Me, d' un tesor dotata e di me stessa,
 In moglie avrà, s' in guiderdon mi chiede.
 Così ne faccio quì stabil promessa:
 Così ne giuro inviolabil fede.
 Or s' alcuno è, che stimi i premj nostri
 Degni del rischio, parli e si dimostri.

XLIX.

Mentre la donna in guisa tal favella,
 Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi.
 Tolga il ciel, (dice poi) che le quadrella
 Nel barbaro omicida unqua tu scocchi:
 Che non è degno un cor villano, o bella
 Sactatrice, che tuo colpo i' tocchi.
 Atto dell' ira tua ministro io sono;
 Ed io del capo suo ti farò dono.

L.

Io sterparógli il core; io darò in pasto
 Le membra lacerate agli avvoltoi.
 Così parlava l' indiano Adrasto:
 Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.
 E chi sei (disse) tu che sì gran fasto
 Mostri, presente il re, presenti noi?
 Forse è quì tal, ch' ogni tuo vanto audace
 Supererà co' fatti, e pur si tace.

L I.

Rispose l' Indo fero: Io mi sono uno
 Ch' appo l' opre, il parlare ò scarso e scemo
 Ma s' altrove che quì, così importuno
 Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
 Seguìto avrian; ma raffrenò ciascuno,
 Distendendo la destra, il re supremo.
 Disse ad Armida poi: Donna gentile,
 Ben ái tu cor magnanimo e virile;

L II.

E ben sei degna a cui suoi sdegni ed ire
 L' uno e l' altro di lor conceda e done,
 Perchè tu poscia a voglia tua le gire
 Contra quel forte predator fellone.
 Là fian meglio impiegate; e' l loro ardire
 Là può chiaro mostrarsi in paragone.
 Tacque, ciò detto: e quegli offerta nova
 Fecero a lei, di vendicarla a prova.

LIII.

Nè quelli pur; ma qual più in guerra è chiaro,
 La lingua al vanto à baldanzosa e presta.
 S' offerser tutti a lei; tutti giuraro
 Vendetta far sull' esecrabil testa:
 Tante contra il guerrier ch' ebbe sì caro,
 Arme or costei commove, e sdegni desta.
 Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,
 Felicemente al gran corso veniva.

LIV.

Per le medesme vie che 'n prima corse,
 La navicella indietro si raggira:
 E l' aure ch' alle vele il volo porse,
 Non men seconda al ritornar vi spira.
 Il giovinetto or guarda il polo e l'Orse;
 Ed or le stelle rilucenti mira,
 Via dell' opaca notte; or fiumi, e monti
 Che sporgono sul mar l' alpestre fronti.

LV.

Or lo stato del campo, or il costume
 Di varie genti, investigando, intende.
 E tanto van per le salate spume,
 Che lor dall'Orto il quarto sol risplende.
 E quando omai n' è dispartito il lume,
 La nave terra finalmente prende.
 Disse la donna allor: Le palestine
 Piagge son quì; quì del viaggio è il fine.

LVI.

Quinci i tre cavalier sul lido spose,
 E sparve in men che non si forma un detto.
 Sorgea la notte intanto; e delle cose
 Confondea i varj aspetti un solo aspetto:
 E in quelle solitudini arenose
 Essi veder non ponno o muro o tetto;
 Nè d' uomo o di destriero appaion l' orme,
 Od altro pur, che del cammin gli informe.

LVII.

Poichè stati sospesi alquanto foro,
 Mossero i passi, e dier le spalle al mare:
 Ed ecco di lontano, agli occhi loro
 Un non so che di luminoso appare,
 Che con raggi d' argento, e lampi d' oro
 La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
 Essi ne vanno allor contra la luce:
 E già veggion che sia quel che sì luce.

LVIII.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
 Incontra i raggi della luna appese;
 E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
 Gemme nell' elmo aurato, e nell' arnese:
 E scoprono a quel lume immagin belle,
 Nel grande scudo in lungo ordine stese.
 Presso, quasi custode, un vecchio siede,
 Che contra lor sen va, come gli vede.

LIX.

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
 Del saggio amico il venerabil volto.
 Ma poich' ci ricevè lieto saluto,
 E ch' ebbe lor cortesemente accolto;
 Al giovinetto il qual tacito e muto
 Il riguardava, il ragionar rivolto:
 Signor, te sol, (gli disse) io quì soletto
 In cotal ora, desiando, aspetto.

LX.

Che, se nol sai, ti sono amico: e quanto
 Curi le cose tue, chiedilo a questi;
 Ch' essi scorti da me vinser l' incanto
 Ove tu vita misera traesti.
 Or odi i detti miei, contrarj al canto
 Delle Sirene: e non ti sian molesti;
 Ma gli serba nel cor sin che distingua
 Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI.

Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle,
 Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene;
 Ma in cima all' erto e faticoso colle
 Della virtù, riposto è il nostro bene.
 Chi non gela e non suda, e non s' estolle
 Dalle vie del piacer, là non perviene.
 Or vorrai tu lungi dall' alte cime
 Giacer, quasi tra valli angel sublime?

LXII.

T' alzò Natura inverso il ciel la fronte,
 E ti diè spirti generosi ed alti,
 Perchè in su miri, e con illustri e conte
 Opre te stesso al sommo pregio esalti.
 E ti diè l' ire ancor veloci e pronte:
 Non perchè l' usi ne' civili assalti;
 Nè perchè sian di desiderj ingordi
 Elle ministre, ed a ragion discordi:

LXIII.

Ma perchè il tuo valore armato d' esse,
 Più fero assalga gli avversarj esterni;
 E sian con maggior forza indi ripresse
 Le cupidigie, empj nemici interni.
 Dunque nell' uso per cui fur concesse,
 L' impieghi il saggio duce, e le governi:
 Ed a suo senno or tepide, or ardenti
 Le faccia; ed or le affretti, ed or le allenti.

LXIV.

Così parlava: e l' altro attento e cheto
 Alle parole sue d' alto consiglio,
 Fea de' detti conserva; e mansueto
 Volgeva a terra e vergognoso il ciglio,
 Ben vide il saggio veglio il suo secreto;
 E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
 E in questo scudo affissa gli occhi omai;
 Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

LXV.

Vedrai degli avi il divulgato onore
 Lunge precorso in luogo erto e solingo.
 Tu dietro anco riman, lento cursore,
 Per questo della gloria illustre arringo.
 Su su, te stesso incita: al tuo valore
 Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.
 Così diceva: e 'l cavaliere affisse.
 Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI.

Con sottil magistero in campo angusto
 Forme infinite espresse il fabro dotto.
 Del sangue d' Azzio, glorioso, augurio,
 L'ordin vi si vedea, nulla interrotto.
 Videasi dal roman fonte vetusto
 I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
 Stan coronati i principi d' alloro:
 Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

LXVII.

Mostragli Caio, allor ch' a strane genti
 Va prima in preda il già inclinato impero,
 Prendere il fren de' popoli volenti,
 E farsi d' Este il prencipe primiero;
 Ed a lui ricovrarsi i men potenti
 Vicini a cui rettor facea mestiero:
 Poscia, quando ripassa il varco noto,
 Agli inviti d' Onorio il fero Goto.

LXXIV.

Venga altri, s' egli teme: a stuolo a stuolo
 Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
 Poichè di pagnar meco a solo a solo
 Non v'è fra mille schiere uom che si vanti;
 Vedete là il sepolcro ove il figliuolo
 Di Maria giacque: or che non gite avanti!
 Che non sciogliete i voti? Ecco la strada.
 A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXV.

Con tali scherni il Saracino atroce,
 Quasi con dura sferza, altrui percote:
 Ma più ch' altri, Raimondo a quella voce
 S' accende, e l' onte sofferrir non puote.
 La virtù stimolata è più feroce,
 E s' aguzza dell' ira all' aspra cote:
 Sì che tronca gl' indugj, e preme il dorso
 Del suo Aquilino a cui diè il nome il corso.

LXXVI.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
 L' avida madre del guerriero armento,
 Quando l' alma stagion che n' innamora,
 Nel cor le instiga il natural talento,
 Volta l' aperta bocca incontra l' óra,
 Raccoglie i semi del fecondo vento;
 E de' tepidi fiati (o maraviglia!)
 Cupidamente ella concepe e figlia.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti
 Di qual aura del ciel più lieve spiri,
 O se veloce sì, ch' orma non resti,
 Stendere il corso per l' arena il miri;
 O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
 A destra ed a sinistra angusti giri.
 Sovra tal corridore il conte assiso,
 Move all' assalto, e volge al cielo il viso:

LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
 Golía l' armi inesperte in Terabinto;
 Sì ch' ei ne fu, che d' Israél fea scempio,
 Al primo sasso d' un garzone estinto:
 Tu fa ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
 Questo fellon da me percosso e vinto;
 E debil vecchio or la superbia opprima,
 Come debil fanciul l' oppresse in prima.

LXXIX.

Così pregava il conte; e le preghiere,
 Mosse dalla speranza in Dio sicura,
 S' alzar, volando, alle celesti spere,
 Come va foco al ciel per sua natura.
 L' accolse il Padre eterno; e fra le schiere
 Dell' esercito suo tolse alla cura
 Un che 'l difenda, e sano e vincitore
 Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

LXXIV.

Enrico v' era, e Berengario : e dove
 Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
 Par ch' egli il primo feritor si trove,
 Ministro o capitan d' impresa degna.
 Poi segue Lodovico; e quegli il move
 Contra il nipote ch' in Italia regna :
 Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
 Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXV.

V' cra Almerico; e si vedea già fatto
 Della città donna del Po, marchese.
 Devotamente il ciel riguarda, in atto
 Di contemplante, il fondator di chiese.
 D' incontra, Azzo secondo avean ritratto
 Far contra Berengario aspre contese :
 Che dopo un corso di fortuna alterno,
 Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

LXXVI.

Vedi Alberto, il figliuolo, ir fra' Germani;
 E co' à far le sue virtù sì note,
 Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
 Genero il compra Otton con larga dote.
 Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a Romani
 Fiaccar le corna, impetuoso, puote;
 E che marchese dell' Italia fia
 Detto, e Toscana tutta avrà in balía.

LXXVII.

Poscia Tedaldo; e Bonifacio accanto
 A Beatrice sua poi v'era espresso.
 Non si vedea virile erede a tanto
 Retaggio, a sì gran padre esser successo.
 Seguía Matelda; ed adempía ben quanto
 Difetto par nel numero e nel sesso :
 Che può la saggia e valorosa donna,
 Sovra corone e scettri alzar la gonna.

LXXVIII.

Spira spiriti maschi il nobil volto;
 Mostra vigor più che viril, lo sguardo.
 Là confígea i Normanni; e 'n fuga volto,
 Si dileguava il già invitto Guiscardo :
 Qui rompea Enrico il quarto; ed a lui tolto,
 Offriva al tempio imperial stendardo :
 Qui riponea il pontefice soprano
 Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX.

Poi vedi, in guisa d' uom ch' onori ed ami,
 Ch' or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda.
 Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
 Germogliava la prole alma e feconda.
 Va dove par che la Germania il chiami,
 Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda :
 E 'l buon germe roman con destro fato
 È ne' campi bavarici traslato.

LXXXVI.

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
 Del campo tu; ch' in vece sua t' accetto:
 E tosto e' si parrà come difendi
 L' alta follia del temerario detto.

Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
 Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
 È 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo;
 Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

LXXXVII.

Dall' altra parte il fero Argante corse
 (Fallo insolito a lui) l' arringo in vano:
 Che 'l difensor celeste il colpo torse
 Dal custodito cavalier cristiano.
 Le labbra il crudo per furor si morse,
 E ruppe l' asta, bestemmiando, al piano.
 Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo,
 Impetuoso, al paragon secondo:

LXXXVIII.

E 'l possente corsiero urta per dritto
 Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa
 Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
 Piegando il corso; e 'l fere in fronte, e passa.
 Torna di novo il cavalier d' Egitto:
 Ma quegli pur di novo a destra il lassa,
 E pur sull' elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
 Che l' elmo adamantine avea le tempere.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L'altro ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Quì cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorníando con girevol guerra:
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual capitan ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie: cotal s' aggira il conte.
E poichè non può scaglia all' arme torre,
Ch' armano il petto e la superba fronte;
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

XCI.

Ed in due parti o tre, forate e fatte
L' arme nemiche à già tepide e rosse:
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier nè d' un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l' ire e le posse.
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

LXXXVI.

Taciti se ne gían per l' aria nera;
 Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
 Veduto ái tu della tua stirpe altera
 I rami e la vetusta alta radice.
 E se ben ella dall' età primiera
 Stata è fertil d' eroi madre e felice;
 Non è nè fia di partorir mai stanca:
 Che per vecchiczza, in lei virtù non manca.

LXXXVII.

Oh, come tratto ò fuor del fosco seno
 Dell' età prisca, i primi padri ignoti;
 Così potessi ancor scoprire appieno
 Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
 E pria ch' essi apran gli occhi al ben sereno
 Di questa luce, fargli al mondo noti!
 Che de' futuri eroi già non vedresti
 L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti

LXXXVIII.

Ma l' arte mia per se dentro al futuro
 Non scorge il ver che troppo occulto giace,
 Se non caliginoso e dubbio e scuro,
 Quasi lunge per nebbia incerta face.
 E se cosa, qual certo, io m' assecuro
 Affermarti; non sono in questo audace:
 Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
 I secreti talor scopre del cielo.

LXXXIX.

Quel ch' a lui rivelò luce divina,
 E ch' egli a me scoperse; io a te predico.
 Non fu mai greca o barbara o latina
 Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
 Ricca di tanti eroi, quanti destina
 A te chiari nepoti il cielo amico;
 Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
 Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

XC.

Ma fra gli altri (mi disse) Alfonso io scoglio,
 Primo in virtù, ma in titolo secondo;
 Che nascer dee quando, corrotto e veglio,
 Povero fia d' uomini illustri il mondo.
 Questi fia tal, che non sarà chi meglio
 La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
 O dell' arme sostegna o del diadema;
 Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI.

Darà, fanciullo, in varie immagin fere
 Di guerra, indizio di valor sublime:
 Fia terror delle selve e delle fere;
 E negli arringhi avrà le lodi prime.
 Poscia riporterà da pugne vere,
 Palme vittoriose, e spoglie opime:
 E sovente avverrà che 'l crin si cigna
 Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII.

Della matura età pregi men degni
 Non fiano, stabilir pace e quiete;
 Mantener sue città fra l' arme e i regni
 Di possenti vicin tranquille e chete;
 Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni;
 Celebrar giochi illustri, e pompe liete;
 Librar con giusta lance e pene e premi;
 Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

XCIII.

O s' avvenisse mai che contra gli empì
 Che tutte infesteran le terre e i mari,
 E della pace in quei miseri tempi
 Daran le leggi ai popoli più chiari;
 Duce sen gisse a vendicare i tempi
 Da lor distrutti, e i violati altari;
 Qual ei giusta faria grave vendetta
 Sul gran tiranno, e sull' iniqua setta!

XCIV.

Indarno a lui con mille schiere armate
 Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro:
 Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,
 Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
 Ed oltre i regni ov' è perpetua state,
 La croce, e 'l bianco augello, e i gigli d' auro;
 E per battesimo delle nere fronti,
 Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

XC V.

Così parlava il veglio: e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto;
Che del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentía nel petto.
L' alba intanto sorgea, nunzia del sole;
E 'l ciel cangiava in Oriente aspetto:
E sulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XC VI.

Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre coll' amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d' ogni intoppo e d' ogni oltraggio
Io scorti v' ò sin qui per vie non conte.
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai: nè lece a me, che più m' appressi.

XC VII.

Così tolse congedo, e fe ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni.
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la Fama e divulgò dintorno
L' aspettato venir de' tre baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorgli, dal suo seggio sorse.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Prima i suoi falli piange; e poi l'impresa
Del bosco tenta e vince il buon Rinaldo.
Del campo egizio s'è novella intesa,
Ch' omai s' appressa: però astuto e baldo
Va a spiarne Vafrino. Aspra contesa
Fassi intorno a Sion: ma tanto è saldo
L' aiuto ch' àn dal ciel l' arme cristiane,
Ch' a nostri in preda la città rimane.

I.

GIUNTO Rinaldo, ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
Cura mi spinse di geloso onore:
E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II.

A lui ch' umíl gli s' inchinò, le braccia
 Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
 Ogni trista memoria omai si taccia,
 E pongansi in oblió l' andate cose.
 E per emenda io vorrò sol, che faccia,
 Quai per uso faresti, opre famose:
 Che 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri,
 Vincer convienti della selva i mostri.

III.

L' antichissima selva onde fu avanti
 De' nostri ordigni la materia tratta,
 (Qual che sia la cagione) ora è d' incanti
 Secreta stanza e formidabil fatta;
 Nè v' è chi legno indi troncar si vanti:
 Nè vuol ragion, che la città si batta
 Senza tali instrumenti. Or colà dove
 Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV.

Così disse egli: e 'l cavalier s' offerse
 Con brevi detti al rischio e alla fatica;
 Ma negli atti magnanimi si scerse
 Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
 E verso gli altri poi, lieto converse
 La destra e 'l volto all' accoglienza amica.
 Quì Guelfo, quì Tancredi, e quì già tutti
 S' eran dell' oste i principi ridutti.

V.

Poichè le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte;
Placido affabilmente e popolare,
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saría già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l' Oriente e 'l Mezzogiorno
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

VI.

Così ne va sino al suo albergo: e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo, agio lor diede,
Così gli disse l' eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso,
(Mirabil peregrino) errando ái scorso.

VII.

Quando devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto egli t' à dall' incantate soglie:
Ei te, smarrito agnel, fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già, ch' ancor profano,
Ne' suoi gran ministeri armi la mano:

VIII.

Che sei della caligine del mondo
 E della carne, tu di modo asperso,
 Che 'l Nilo o 'l Gange, o l' Oceán profondo
 Non ti potrebbe far candido e terso.
 Sol la grazia del ciel, quanto ái d'immondo
 Può render puro: al ciel dunque converso,
 Riverente, perdon richiedi; e spiega
 Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

IX.

Così gli disse: ed ei prima in se stesso
 Pianse i superbi sdegni, e i folli amori;
 Poi chinato a' suoi piè, mesto e dimesso,
 Tutti scoprìgli i giovenili errori.
 Il ministro del ciel, dopo il concesso
 Perdono, a lui dicea: Co' novi albóri
 Ad orar te n' andrai là su quel mont:
 Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

X.

Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
 Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
 Vinceraì (questo so) mostri e giganti,
 Purch' altro folle error non ti ritardi.
 Deh nè voce che dolce o pianga o canti,
 Nè beltà che soave o rida o guardi,
 Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
 Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

XI.

Così il consiglia: e 'l cavalier s' appresta,
Desiando e sperando, all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e pria ch' in ciel sia l' alba accesa,
Le belle arme si cinge; e sopravvesta
Nova, ed estrania di color s' à presa;
E tutto solo, e tacito e pedone,
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII.

Era nella stagion ch' anco non cede
Liberò ogni confin la notte al giorno;
Ma l' Oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno:
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Cogli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

XIII.

Fra se stesso pensava: O quante belle
Luci il tempio celeste in se raguna!
À il suo gran carro il dì: l' aurate stelle
Spiega la notte, e l' argentata luna.
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle:
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d' occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

XIV.

Così pensando, alle più eccelse cime
 Ascese; e quivi inchino e riverente,
 Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
 E le Irci fissò nell' Oriente.

La prima vita, e le mie colpe prime
 Mira con occhio di pietà clemente,
 Padre e Signore; e in me tua grazia piovì,
 Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

XV.

Così pregava: e gli sorgeva a fronte,
 Fatta già d' auro, la vermiglia aurora
 Che l' elmo e l' arme, e intorno a lui del monte
 Le verdi cime, illuminando, indora:
 E ventilar nel petto e nella fronte
 Sentia gli spirti di piacevol óra
 Che sovra il capo suo scotea dal grembo
 Della bell' alba un rugiadoso nembo.

XVI.

La rugiada del ciel sulle sue spoglie
 Cade, che parean cenere al colore;
 E sì l' asperge, che 'l pallor ne toglie,
 E induce in esse un lucido candore.
 Tal rabbellisce le smarrite foglie
 Ai mattutini geli arido fiore:
 E tal di vaga gioventù ritorna
 Lieto il serpente, e di novo or s' adorna.

XVII.

Il bel candor della mutata vesta
 Egli medesimo, riguardando, ammira.
 Poscia verso l' antica alta foresta
 Con sicura baldanza i passi gira.
 Era là giunto ove i men forti arresta
 Solo il terror che di sua vista spira:
 Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
 Il bosco par; ma lietamente ombroso.

XVIII.

Passa più oltre; et ode un suono intanto,
 Che dolcissimamente si diffonde.
 Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
 E'l sospirar dell' aura infra le fronde,
 E di musico cigno il flebil canto,
 E l' usignuol che plora e gli risponde;
 Organi e cetre, e voci umane in rime:
 Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

XIX.

Il cavalier (pur come agli altri avviene)
 N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
 E v' ode poi di Ninfe e di Sirene,
 D' aure, d' acque e d' augei dolce concerto:
 Onde, meravigliando, il piè ritiene,
 E poi sen va tutto sospeso e lento;
 E fra via non ritrova altro divieto,
 Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

XX.

L' un margo e l' altro del bel fiume adorno,
 Di vaghezze e d' odori olezza e ride.
 Ei tanto stende il suo girevol corno,
 Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside :
 Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
 Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide.
 Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
 Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

XXI.

Mentre mira il guerriero, ove si guade;
 Ecco un ponte mirabile appariva:
 Un ricco ponte d' or, che larghe strade
 Sugli archi stabilissimi gli offriva.
 Passa il dorato varco: e quel giù cade
 Tosto che 'l piè toccata à l' altra riva;
 E se nel porta in giù l' acqua repente,
 L' acqua ch' è, d' un bel rio, fatta un torrente.

XXII.

Ei si rivolge, e dilatato il mira
 E gonfio assai, quasi per nevi sciolte;
 Che 'n se stesso, volubil, si raggira
 Con mille rapidissime rivolte.
 Ma pur desío di novitate il tira
 A spiar tra le piante antiche e folte:
 E in quelle solitudini selvagge,
 Sempre a se nova meraviglia il tragge.

XXIII.

Dove, in passando, le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie.
Là s'apre il giglio, e quì spunta la rosa;
Quì sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra e intorno a lui la selvá annosa
Tutta pareva ringiovenir le foglie.
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda;
E distillava dalle scorze il mele.
E di novo s'udía quella gioconda
Strana armonía di canto e di querele.
Ma il coro uman ch' ai cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offería per vero;
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero;
E sovra tutti gli arbori frondeggia:
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
 A maggior novitate allor le ciglia.
 Quercia gli appar, che per se stessa incisa,
 Apre, feconda, il cavo ventre, e figlia;
 E n' esce fuor, vestita in strania guisa,
 Ninfa d'età cresciuta: (oh meraviglia!)
 E vede insieme poi cento altre piante,
 Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
 Talvolta rimirar Dee boscarecce,
 Nude le braccia, e l'abito succinte,
 Con bei coturni e con disciolte trecce:
 Tali in sembianza si vedean le finte
 Figlie delle selvatiche cortecce;
 Se non che in vece d'arco e di faretra,
 Chi tien leuto, e chi viola o cetra.

XXVIII.

E incominciar costor danze e carole:
 E di se stesse una corona ordiro;
 E cinsero il guerrier, sì come suole
 Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
 Cinser la pianta ancora; e tai parole
 Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
 Ben caro giungi in queste chiostre amene,
 O della donna nostra amore e spene.

XXX.

Giungi aspettato a dar salute all' egra,
 D' amoroso pensiero arsa e ferita.
 Questa selva che dianzi era sì negra,
 Stanza conforme alla dolente vita;
 Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
 E'n più leggiadre forme è rivestita.
 Tale era il canto: e poi dal mirto uscía
 Un dolcissimo suono; e quel s' apría.

XXXI.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno
 Meraviglie vedea l' antica etade:
 Ma quel gran mirto dall' aperto seno
 Innagini mostrò più belle e rade.
 Donna mostrò, ch' assomigliava appieno,
 Nel falso aspetto, angelica beltade.
 Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
 Le sembianze d' Armida e 'l dolce viso.

XXXI.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
 Mille affetti in un guardo appaion misti.
 Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
 Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
 A che ne vieni? A consolar, presente,
 Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
 O vieni a mover guerra, a discacciarme;
 Che mi celi il bel volto, e mestri l' arme?

XXXII.

Giungì amante, o nemico? Il ricco ponte
 Io già non preparava ad uom nemico;
 Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
 Sgombrando i dumi e ciò ch' a passi è intrico.
 Togli quest' elmo omai, scopri la fronte
 E gli occhi agli occhi miei, s' arrivi amico;
 Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
 Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII.

Seguía parlando; e in bei pietosi giri
 Volgeva i lumi, e scoloría i sembianti,
 Falseggiando i dolcissimi sospiri,
 E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
 Tal che incauta pietade a quei martíri
 Intenerir potea gli aspri diamanti.
 Ma il cavaliere, accorto sì, non crudo,
 Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

XXXIV.

Vassene al mirto. Allor colei s' abbraccia
 Al caro tronco, e s' interpone, e grida:
 Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
 Oltraggio tal, che l' albor mio recida.
 Deponi il ferro, o dispietato; o 'l caccia
 Pria nelle vene all' infelice Armida.
 Per questo sen, per questo cor la spada
 Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura.
Ma colei si trasmuta; (oh novi mostri!)
Sì come avvien che d'una, altra figura,
Trasformando repente, il sogno mostri:
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir gli avorj e gli ostri.
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briarco.

XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona; e minacciando freme.
Ogni altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran dell'aria i campi, i campi stigi;
Tanti appaiono in lor mostri e prodigi.

XXXVII.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra,
Tuona e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra;
Nè per tanto furor, punto s'arresta.
Tronca la noce: e noce e mirto parve.
Quì l'incanto fornì, sparir le larve.

XXXVIII.

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta:
 Tornò la selva al natural suo stato;
 Non d'incanti terribile, e non lieta;
 Piena d'orror, ma dell'orror innato.
 Ritenta il vincitor, s'altro più vieta
 Ch'esser non possa il bosco omai troncato.
 Poscia sorride, e fra se dice: Oh vane
 Sembianze, e folle chi per voi rimane!

XXXIX.

Quinci s'invia verso le tende; e intanto
 Colà gridava il solitario Piero:
 Già vinto è della selva il fero incanto;
 Già sen ritorna il vincitor guerriero.
 Vedilo: ed ei da lunge in bianco manto
 Comparia venerabile ed altero;
 E dell'aquila sua l'argentee piume
 Splendeano al sol, d'inusitato lume.

XL.

Ei dal campo gioioso, alto saluto
 À con sonoro replicar di gridi:
 E poi con lieto onore è ricevuto
 Dal pio Buglione; e non è chi l'invidi.
 Disse al duce il guerriero: A quel temuto
 Bosco n'andai, come imponesti; e'l viai:
 Vidi e vinsi gli incanti. Or vadan pure
 Le genti là; che son le vie secure.

XLI.

Vassi all' antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudizio elesse.
E bench' oscuro fabro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse;
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch' alle travi i vinchi intesse:
Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare, corseggiar solia.

XLII.

Poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navigio saracin de' mari:
Ed ora al campo conducca dai legni
E le marittime arme e i marinari.
Ed era questi, infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni, uom senza pari.
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò ch' egli disegna, esecutori.

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste ed arieti,
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior: mirabil torre
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti;
E nelle cuoia avvolto à quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

XLIV.

Si scommette la mole, e ricompono
 Con sottili giunture in un congiunta:
 E la trave che testa à di montone,
 Dall' ime parti sue, cozzando, spunta.
 Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
 Sull' opposta muraglia a prima giunta:
 E fuor da lei su per la cima n' esce
 Torre minor che insusò è spinta e cresce.

XLV.

Per le facili vie destra e corrente
 Sovra ben cento sue volubil rote,
 Gravida d' arme e gravida di gente,
 Senza molta fatica ella gir puote.
 Stanno le schiere in rimirando intente
 La prestezza de' fabri, e l' arti ignote.
 E due torri in quel punto anco son fatte,
 Della prima ad immagine ritratte.

XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini
 L' opre ch' ivi si fean, del tutto ascoste;
 Perchè nell' alte mura ai più vicini
 Lochi le guardie ad ispirar son poste.
 Questi gran salmerie d' ornì e di pini
 Vedean dal bosco esser condotte all' oste:
 E macchine vedean; ma non appieno
 Riconoscer lor forma indi potièno.

XLVII.

Fan lor macchine anch' essi; e con molt' arte
Rinforzano e le torri e la muraglia:
E l' alzaron così da quella parte
Ov' è men atta a sostener battaglia,
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa, Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII.

Mesce il mago fellon zolfo e bitume
Che dal lago di Sodomia à raccolto:
E fu (credo) in inferno; e dal gran fiume
Che nove volte il cerchia, anco n' à tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s' avventi, fiammeggiando, al volto.
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

XLIX.

Mentre il campo all' assalto, e la cittade
S' apparecchia in tal modo alle difese;
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sopra lo stuol francese;
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie coll' ali tese.
E già la messaggiera peregrina,
Dall' alte nubi alla città s' inchina;

L.

Quando, di non so donde, esce un falcone,
 D'adunco rostro armato e di grand' uguna,
 Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
 Non aspetta ella del crudel la pugna.
 Quegli d' alto volando, al padiglione
 Maggior l' incalza: e par ch' omai l' aggiugna;
 Ed al tenero capo il piede à sovra.
 Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

L I.

La raccoglie Goffredo, e la difende;
 Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa:
 Che dal collo, ad un filo avvinta, pende
 Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
 La disserra e dispiega: e bene intende
 Quella che 'n se contien, non lunga prosa.
 Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
 Invia salute il capitan d' Egitto.

L II.

Non sbigottir, signor; resisti e dura
 Insino al quarto o insino al giorno quinto:
 Ch' io vengo a liberar coteste mura;
 E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
 Questo il secreto fu, che la scrittura
 In barbariche note avea distinto;
 Dato in custodia al portator volante:
 Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

LIII.

Libera il prence la colomba: e quella
 Che de' secreti fu rivelatrice,
 Come esser creda al suo signor rubella,
 Non ardi più tornar nunzia infelice.
 Ma il sopran duce i minor duci appella,
 E lor mostra la carta, e così dice:
 Vedete come il tutto a noi riveli
 La provvidenza del Signor de' cieli.

LIV.

Già più di ritardar tempo non parmi.
 Nova spianata or cominciar potrassi:
 E fatica e sudor non si risparmi,
 Per superar d' inverso l' Austro i sassi.
 Duro fia, sì, far colà strada all' armi:
 Pur far si può; notato ò il loco e i passi.
 E ben quel muro che assecura il sito,
 D' arme e d' opre men deve esser munito.

LV.

Tu, Raimondo, vogl' io, che da quel lato
 Colle macchine tue le mura offenda.
 Vuò che dell' arme mie l' alto apparato
 Contra la porta Aquilonar si stenda;
 Sì che il nemico il veggia, ed ingannato,
 Indi il maggior impeto nostro attenda.
 Poi la gran torre mia ch' agevol move,
 Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso,
 Non lontana da me la terza torre.
 Tacque: e Raimondo che gli siede appresso.
 E che, parlando lui, fra se discorre;
 Disse: Al consiglio da Goffredo espresso,
 Nulla giunger si puote, e nulla torre.
 Lodo solo oltra ciò, ch' alcun s' invii
 Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;

LVII.

E ne ridica il numero e 'l pensiero,
 (Quanto raccor potrà) certo e verace.
 Soggiunge allor Tancredi: O un mio scudiero
 Ch' a questo uffizio di propor mi piace:
 Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;
 Audace sì, ma cautamente audace:
 Che parla in molte lingue; e varia il noto
 Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

LVIII.

Venne colui chiamato: e poich' intese
 Ciò che Goffredo e 'l suo signor desía;
 Alzò, ridendo, il volto, ed intraprese
 La cura, e disse: Or or mi pongo in via.
 Tosto sarò dove quel campo tese
 Le tende avrà, non conosciuta spia:
 Vuò penetrar di mezzodì nel vallo,
 E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

LIX.

Quanta e qual sia quell' oste, e cio che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto.
Vantomi in lui scoprir gli intimi sensi,
E i secreti pensier trargli del petto.
Così parla Vafrino; e non trattiensi,
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
Dintorno al capo attorcigliate bende.

LX.

La faretra s' adatta e l' arco siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto:
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

LXI.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte;
E fornir gli instrumenti anco in quel punto:
Che non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte.
Nè cosa è più, che ritardar gli possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

LXII.

Del dì cui dell' assalto il dì successe,
 Gran j arte orando il pio Buglion dispensa:
 E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse
 E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.
 Macchine ed arme poscia ivi più spesse
 Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
 E'l deluso Pagan si riconforta,
 Ch' oppor le vede alla munita porta.

LXIII.

Col buio della notte è poi la vasta
 Agil macchina sua colà traslata,
 Ove è men curvo 'l muro, e men contrasta;
 Ch' angulosa non fa parte e piegata.
 E d' in sul colle alla città sovrasta
 Raimondo ancor colla sua torre armata.
 La sua Camillo a quel lato avvicina,
 Che dal Borea all' Occaso alquanto inchina.

LXIV.

Ma come furo in Oriente apparsi
 I mattutini messaggier del sole,
 S' avvidero i Pagani, (e ben turbarsi)
 Che la torre non è dove esser suole;
 E mirar quinci e quindi anco innalzarsi
 Non più veduta una ed un' altra mole:
 E in numero infinito anco son viste
 Catapulte, monton, gatti e baliste.

LXV.

Non è la turba di Soría già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte ove primier l'attese.
Ma il capitan ch' a tergo aver rammenta
L'oste d'Egitto, à quelle vie già prese.
E Guelfo e i duo Roberti a se chiamati:
State (dice) a cavallo in sella armati;

LXVI.

E procurate voi, che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia che subita venendo,
S'atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque: e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte.
E da tre lati à il re sue genti opposte;
Che riprese quel dì l'arme deposte.

LXVII.

Egli medesimo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'arme che disusò gran tempo avante,
Circonda; e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco à il nipote: e lui fortuna or guida,
Perchè 'l nemico a se devuto uccida.

LXVIII.

Incominciaro a saettar gli arcieri
 Infette di veleno arme mortali:
 Ed adombrato il ciel par che s' anneri
 Sotto un immenso nuvolo di strai.
 Ma con forza maggior colpi più feri
 Ne venian dalle macchine murali.
 Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
 E con punta d' acciar ferrate travi.

LXIX.

Par fulmine ogni sasso; e così trita
 L' armatura e le membra a chi n'è colto,
 Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
 Ma la forma del corpo anco e del volto.
 Non si ferma la lancia alla ferita;
 Dopo il colpo, del corso avanza molto:
 Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
 Fuggendo; e nel fuggir, la morte lassa.

LXX.

Ma non togliea però dalla difesa
 Tanto furor le saracine genti.
 Contra quelle percosse avean già tesa
 Pieghevola tela, e cose altre cedenti.
 L' impeto che 'n lor cade, ivi contesa
 Non trova; e vien che vi si fiacchi e lenti.
 Essi, ove miran più la calca esposta,
 Fan coll' arme volanti aspra risposta.

LXXI.

Contuttociò d' andarne oltre non cessa
 L' assalitor che tripartito move.
 E chi va sotto gatti, ove la spessa
 Gragnuola di saette indarno piove;
 E chi le torri all' alto muro appressa,
 Che loro a suo poter da se rimuove.
 Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
 Cozza il monton colla ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto, irresoluto, bada;
 Che quel rischio, di lui degno non era:
 E stima onor plebeo, quando egli vada
 Per le comuni vie col vulgo in schiera.
 E volge intorno gli occhi; e quella strada
 Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
 Là dove il muro più munito ed alto
 In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

LXXIII.

E volgendosi a quegli i quai già furo
 Guidati da Dudon, guerrier famosi:
 Oh vergogna (dicca) che là quel muro,
 F'ra cotant' arme, in pace or si riposi!
 Ogni rischio al valor sempre è securo:
 Tutte le vie son piane agli animosi.
 Moviam là guerra, e contra ai colpi crudi
 Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV.

Giunser si tutti seco a questo detto:
 Tutti gli scudi alzar sopra la testa;
 E gli uniron così, che ferreo tetto
 Face an co tra l' orribile tempesta.
 Sotto il coperchio il fero stuol ristretto,
 Va di gran corso, e nulla il corso arresta;
 Che la soda testuggine sostiene
 Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV.

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
 Scala drizzò di cento gradi e cento;
 E lei con braccio maneggiò sì saldo,
 Ch' agile è men picciola canna al vento.
 Or lancia o trave, or gran colonna o spada
 D'alto discende: ei non va su più lento;
 Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa,
 Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI.

Una selva di strali e di ruine
 Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
 Scote una man le mura a se vicine,
 L' altra sospesa in guardia è della fronte.
 L' esempio, all' opre ardite e peregrine
 Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
 Che molti appoggian seco eccelse scale:
 Ma 'l valore e la sorte è diseguale.

LXXVII.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia; e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar colle distese braccia.
Gran gente allor vi trae: l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; e pur nol caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
Resister può, sospeso in aria, un solo.

LXXVIII.

E resiste, e s'avanza, e si rinforza:
E come palma suol, cui pondo aggrevava;
Suo valor combattuto à maggior forza,
E nella oppression più si solleva.
E vince al fin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gli intoppi che d'incontro aveva;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e sicuro a chi di retro ascende.

LXXIX.

Ed egli stesso all'ultimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al capitano
Varie fortune e perigliose occorse:
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna;
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
 Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
 E sovra lui, col capo aspro e ferrato,
 Per traverso sospesa è grossa trave:
 E indietro quel da canapi tirato,
 Poi torna innanzi impetuoso e grave.
 Talor rientra nel suo guscio, ed ora
 La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI.

Urtò la trave immensa; e così dure
 Nella torre addoppiò le sue percosse,
 Che le ben teste in lei salde giunture
 Lentando aperse, e la rispínse e scosse.
 La torre a quel bisogno armi secure
 Avea già in punto; e due gran falci mosse,
 Ch' avventate con arte incontra al legno,
 Quelle funi troncar, ch' eran sostegno.

LXXXII.

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza
 Solve da un monte, o svelle ira de' venti;
 Ruinoso dirupa, e porta e spezza
 Le selve, e colle case anco gli armenti:
 Tal giù traeva dalla sublime altezza
 L' orribil trave merli ed arme e genti.
 Diè la torre, a quel moto, uno e duo crolli:
 Tremar le mura, et rimbombaro i colli.

LXXXIII.

Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d' occupar si crede:
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ci vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l' indico ciel caldi vapori.

LXXXIV.

Quì vasi e cerchj ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L' odore appuzza, assorda il bombo e 'l tuono;
Acceca il fumo, il foco arde e s' apprende.
L' umido cuoio al fin saría mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende.
Già suda e si rincrespa; e se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch' arda.

LXXXV.

Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco:
E quei conforta, che su' cuoi asciutti
Versan l' onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento ch' improvviso spira,
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

LXXXVI.

Vien contro al foco il turbo; e indietro volto
 Il foco, ove i Pagan le tele alzarò,
 Quella molle materia in se raccolto
 L' à immantinate, e n' arde ogni riparo.
 O glorioso capitano! o molto
 Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
 A te guerreggia il cielo; ed ubbidienti
 Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

LXXXVII.

Ma l' empio Ismen che le sulfuree faci
 Vide da Borea incontra se converse,
 Ritentar volle l' arti sue fallaci
 Per sforzar la natura e l' aure avverse:
 E fra due maghe che di lui seguaci
 Si fer, sul muro agli occhi altrui s' offerse;
 E torvo e nero e squallido e barbuto,
 Fra due furie pareo Caronte o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar s' udia delle parole
 Di cui teme Cocito e Flegetonte;
 Già si vedea l' aria turbare, e 'l sole
 Cinger d'oscuri nuvoli la fronte:
 Quando avventato fu dall' alta mole
 Un gran sasso che fu parte d' un monte;
 E tra lor colse sì, ch' una percossa
 Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

LXXXIX.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l' inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar, gemendo, i tre spirti maligni
L' aria serena, e 'l bel raggio celeste;
E sen fuggir tra l' ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

XC.

In questo mezzo alla città la torre
Cui dall' incendio il turbine assecura,
S' avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in sulle mura.
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura;
E doppia i colpi: e ben l' avria reciso;
Ma un' altra torre apparse all' improvviso.

XCI.

La gran mole crescente, oltre i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancorchè 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
Nè di tagliare il ponte anco diffida:
E gli altri che temean, rincora e sgrida.

XCII.

S' offerse agli occhi di Goffredo allora,
 Invisibile altrui, l' angel Michele
 Cinto d' armi celesti: e vinto fora
 Il sol da lui, cui nulla nube vele.
 Ecco, (disse) Goffredo, è giunta l' ora
 Ch' esca Sion di servitù crudele.
 Non chinare, non chinare gli occhi smarriti:
 Mira con quante forze il ciel t' aiti.

XCIII.

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
 Esercito immortal ch'è in aria accolto;
 Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
 Di vostra umanità, ch' intorno avvolto,
 Adombrando t' appanna il mortal senso:
 Sì che vedrai gli ignudi spirti in volto;
 E sostener per breve spazio i rai
 Dell' angeliche forme anco potrai.

XCIV.

Mira di quei che fur campion di Cristo,
 L' anime fatte in cielo or cittadine,
 Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
 Si trovan teco al glorioso fine.
 La 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto
 Vedi, e di rotte moli alte ruine;
 Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
 E delle torri i fondamenti abbatte.

XCV.

Ecco poi là Dudon che l' alta porta
 Aquilonar con ferro e fiamma assale:
 Ministra l' arme ai combattenti; esorta
 Ch' aïtri su monti, e drizza e tien le scale.
 Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,
 E la corona ai crin sacerdotale,
 È il pastore Ademaro, alma felice:
 Vedi ch' anco vi segna e benedice.

XCVI.

Leva più in su l' ardite luci, e tutta
 La grande oste del ciel congiunta guata.
 Egli alzò il guardo, e vide in un ridutta
 Milizia innumerabile ed alata:
 Tre folte squadre; ed ogni squadra instrutta
 In tre ordini gira e si dilata,
 Ma si dilata più, quanto più in fuori
 I cerchj son: son gli intimi i minori.

XCVII.

Quì chinò vinti i lumi; e gli alzò poi,
 Nè lo spettacolo grande ei più rivide:
 Ma riguardando d' ogni parte i suoi,
 Scorge che a tutti la vittoria arride.
 Molti, dietro a Rinaldo, illustri eroi
 Saliano: ei, già salito, i Siri uccide.
 Il capitan che più indugiar si sdegna,
 Toglie di mano al fido alfier l' insegna,

XC VIII.

E passa primo il ponte, ed impedita
 Gli è a mezzo corso dal soldan la via.
 Un picciol varco è campo ad infinita
 Virtù che 'n pochi colpi ivi apparìa.
 Grida il fier Solimano: All' altrui vita
 Dono e consacro io quì la vita mia.
 Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
 Ponte; che quì non facil preda i' resto.

XC IX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
 E fuggirne ciascun vedea lontano.
 Or che farò? se quì la vita spendo,
 La spando (disse) e la disperdo in vano.
 E in se nove difese anco volgendo,
 Cedea libero il passo al capitano
 Che minacciando il segue, e della santa
 Croce il vessillo in sulle mura pianta.

C.

La vincitrice insegua in mille giri
 Alteramente si rivolge intorno:
 E par che 'n lei più reverente spiri
 L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
 Ch'ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
 O la declini, o faccia indi ritorno:
 Par che Sion, par che l'opposto monte
 Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

CI.

Allor tutte le squadre il grido alzarò
Della vittoria altissimo e festante;
E risonarne i monti, e replicarò
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all' incontro opposto Argante;
E lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la croce.

CII.

Ma verso il Mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna, e 'l palestin tiranno;
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non áno:
Che 'l nerbo delle genti à il re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno;
E se ben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

CIII.

Oltrachè men ch' altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito:
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guasconi udito:
Ed avisò il tiranno e 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

CIV.

Onde Raimondo a' suoi dall' altra parte
 Grida: O compagni, è la città già presa.
 Vinta, ancor ne resiste? or soli a parte
 Non saremm noi di sì onorata impresa?
 Ma il re, cedendo al fin, di là si parte,
 Perch' ivi disperata è la difesa:
 E sen rifugge in loco forte ed alto,
 Ove egli spera sostener l' assalto.

CV.

Entra allor vincitore il campo tutto
 Per le mura non sol, ma per le porte;
 Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
 Ciò che lor s' opponea rinchiuso e forte.
 Spazia l' ira del ferro; e va col Lutto
 E coll' Orror, compagni suoi, la Morte.
 Ristagna il sangue in gorgi, e corre in rivi
 Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il re nella rocca. Erminia à innante
Vafrino : e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto ; ella è seco : e 'l caro amante
Di lei, trovano esangue in sul sabbione.
Piange ella ; e 'l cura poi. Goffredo intende
Qual' insidie il Pagan contra gli tende.

I.

GIA la morte o il consiglio o la paura
Dalle difese ogni Pagano à tolto :
E sol non s'è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e sicura,
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto ;
E vuol, morendo, anço parer non vinto.

II.

Ma sovra ogni altro, feritore infesto
 Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
 Ben è il Circasso a riconoscer presto
 Al portamento, agli atti, all' arme note
 Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
 Tornar promise, e le promesse ir vote;
 Onde gridò: Così la fe, Tancredi,
 Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

III.

Tardi riedi, e non solo. Io non rifiuto
 Però combatter teco, e riprovarmi;
 Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
 Quasi inventor di macchine tu parmi.
 Fatti scudo de' tuoi; trova in aiuto
 Novi ordigni di guerra, e insolite armi:
 Che non potrai dalle mie mani, o forte
 Delle donne uccisor, fuggir la morte.

IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
 Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
 Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
 Che frettoloso e' ti parrà ben tosto,
 E bramerai che te da me diviso
 O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
 E che del mio indugiar non fu cagione
 Tema o viltà, vedrai col paragone.

V.

Viene in disparte pur, tu ch' omicida
 Sei de' giganti solo e degli eroi:
 L' uccisor delle femmine ti sfida.
 Così gli dice; indi si volge a' suoi,
 E fa ritrargli dall' offesa, e grida:
 Cessate pur di molestarlo or voi;
 Ch' è proprio mio, più che comun, nemico
 Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI.

Or discendine giù solo o seguito,
 Come più vuoi; (ripiglia il fier Circasso)
 Va in frequentato loco od in romito:
 Che per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
 Sì fatto ed accettato il fero invito,
 Movon concordi alla gran lite il passo.
 L' odio in un gli accompagna; e fa il rancore
 L' un nemico, dell' altro or difensore.

VII.

Grande è il zelo d' onor, grande il desir
 Che Tancredi del sangue à del Pagano;
 Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
 Se n' esce stilla fuor per altrui mano.
 E collo scudo il copre, e: Non ferire,
 Grida a quanti rincontra anco lontano:
 Sì che salvo il nemico infra gli amici
 Tragge dall' arme irate e vincitrici.

VIII.

Escon della cittade, e dan le spalle
 Ai padiglion delle accampate genti:
 E se ne van dove un girevol calle
 Gli porta per secreti avvolgimenti;
 E ritrovano ombrosa angusta valle
 Tra più colli giacer, non altrimenti
 Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
 Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

IX.

Qui si fermano entrambi: e pur, sospeso,
 Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
 Vede Tancredi, che 'l Pagan difeso
 Non è di scudo; e 'l suo, lontano ei gitta.
 Poscia lui dice: Or qual pensier t' à preso?
 Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
 S' antivedendo ciò, timido stai,
 E 'l tuo timore intempestivo omai.

X.

Penso (risponde) alla città, del regno
 Di Giudea antichissima regina,
 Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
 Io procurai della fatal ruina:
 E ch' è poca vendetta al mio disdegno
 Il capo tuo che 'l cielo or mi destina.
 Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
 Che ben conosce l' un, l' altro gagliardo.

XI.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui coll' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar 'Tancredi inchino e in se raccolto,
Per avvntarsi e sottentrar, si vede:
E colla spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

XII.

Ma disteso ed eretto il fero Argante,
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può va col gran braccio avanti;
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni instante:
Questi gli à il ferro al volto ognor converso;
Minaccia; e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

XIII.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Affrico o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira;
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.
L' un con volte e rivolte assale, e gira
Da prora a poppa: e si sta l' altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

XIV.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
 Svíando il ferro che si vede opporre;
 Vibra Argante la spada, e gli appresenta
 La punta agli occhi: egli al riparo accorre;
 Ma lei si presta allor, sì vólenta
 Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
 E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
 Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

XV.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
 Si rode, e lascia i soliti riguardi;
 E in cotal guisa la vendetta agogna,
 Che sua perdita stima il vincer tardi.
 Sol risponde col ferro alla rampogna,
 E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.
 Ribatte Argante il colpo: e risoluto,
 'Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI.

Passa veloce allor col piè sinistro,
 E colla manca al dritto braccio il prende;
 E colla destra intanto il lato destro
 Di punte mortalissime gli offende.
 Questa (diceva) al vincitor maestro
 Il vinto schermidor risposta rende.
 Freme il Circasso e si contorce e scote;
 Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Al fin lasciò la spada alla catena
 Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
 Fe l'istesso Tancredi: e con gran lena
 L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse.
 Nè con più forza dall'adusta arena
 Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
 Di quella onde facean tenaci nodi
 Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse,
 Ch'ambi in un tempo il suol presser col fianco.
 Argante, od arte o sua ventura fosse,
 Sovra à il braccio migliore, e sotto il manco:
 Ma la man ch'è più atta alle percosse,
 Sottogiace impedita al guerrier franco;
 Ond'ei che'l suo svantaggio e'l rischio vede,
 Si sviluppa dall'altro, e salta in piede.

XIX

Sorge più tardi; e un gran fendente, in prima
 Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
 Ma come all'Euro la frondosa cima
 Piega, e in un tempo la solleva il pino;
 Così lui sua virtute alza e sublima,
 Quando ei ne già per ricader più chino.
 Or ricomincian quì colpi a vicenda.
 La pugna à manco d'arte, ed è più orrenda.

XX.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
 Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
 Già nelle sceme forze il furor langue,
 Sì come fiamma in debili alimenti.
 Tancredi che 'l vedea col braccio esangue
 Girar i colpi ad or ad or più lenti;
 Dal magnanimo cor deposta l' ira,
 Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

XXI.

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
 Me per tuo vincitore, o la fortuna:
 Nè ricerco da te trionfo o spoglia;
 Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
 Terribile il Pagan più che mai soglia,
 Tutte le furie sue desta e raguna
 Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante?
 Ed osi di viltà tentare Argante?

XXII.

Usa la sorte tua; che nulla io temo,
 Nè lascerò la tua follia impunita.
 Come face rinforza anzi l' estremo
 Le fiamme, e luminosa esce di vita:
 Tal riempiendo ei d' ira il sangue scemo,
 Rinvigorì la gagliardia smarrita;
 E l' ore della morte omai vicine
 Volse illustrar con generoso fine.

XXIII.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe Natura di timor capace.

XXIV.

Quel doppia il colpo orribile: ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente à sparte;
Perchè Tancredi alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti airtarte:
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch' altri non à di tua caduta il vanto.

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

X A V I.

Infuriossi allor Tancredi, e disse :
 Così abusi, fellow, la pietà mia?
 Poi la spada gli fisse e gli riffsse
 Nella visiera ove accertò la via.
 Moriva Argante; e tal moría, qual visse :
 Minacciava morendo, e non languía.
 Superbi, formidabili e feroci
 Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

X X V I I.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
 Ringrazia Dio del trionfale onore.
 Ma lasciato di forze à quasi voto
 La sanguigna vittoria il vincitore.
 Teme egli assai, che del viággio al moto
 Durar non possa il suo fievol vigore.
 Pur s' incammina; e così passo passo
 Per le già corse vie move il piè lasso.

X X V I I I.

Trar molto il debil fianco oltra non puote;
 E quanto più si sforza, più s' affanna :
 Onde in terra s' asside, e pon le gote
 Sulla destra che par tremula canna.
 Ciò che vedea, pargli veder che rote;
 E di tenebre il dì già gli s' appanna.
 Al fin isviene : e 'l vincitor dal vinto
 Non ben saría, nel rimirar, distinto.

XXIX.

Mentre quì segue la solinga guerra
 Che privata cagion fe così ardente,
 L'ira de' vincitor trascorre ed erra
 Per la città sul popolo nocente.
 Or chi giammai dell' espugnata terra
 Potrebbe appien l' immagine dolente
 Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,
 Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno :
 Vedeansi in mucchj e in monti i corpi avvolti.
 Là i feriti sui morti; e quì giaciéno
 Sotto morti insepolti, egri sepolti.
 Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
 Le meste madri co' capegli sciolti :
 E 'l predator, di spoglie e di rapine
 Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI.

Ma per le vie ch' al più sublime colle
 Saglion verso Occidente, ov' è il gran tempio;
 Tutto del sangue ostile orrido e molle,
 Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
 La fera spada il generoso estolle
 Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
 È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo :
 Difesa è quì l' esser dell' arme ignudo.

XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
 E sdegnà negli inermi esser feroce;
 E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
 Caccia col guardo e coll' orribil voce.
 Vedresti, di valor mirabil opra,
 Come or disprezza, ora minaccia, or noce;
 Come con rischio disegual fugati
 Sono egualmente pur nudi et armati.

XXXIII.

Già col più imbelles volgo, anco ritratte
 S' è non picciolo stuol del più guerriero
 Nel tempio che più volte arso e rifatto,
 Si noma ancor, dal fondator primiero,
 Di Salomone; e fu per lui già fatto
 Di cedri e d' oro e di bei marmi altero.
 Or non si ricco già; pur saldo e forte
 È d' alte torri, e di ferrate porte.

XXXIV.

Giunto il gran cavaliere, ove raccolte
 S' eran le turbe in loco ampio e sublime,
 'Trovò chiuse le porte, e trovò molte
 Difese apparecchiate in sulle cime.
 Alzò lo sguardo orribile, e due volte
 Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
 Varco angusto cercando; ed altrettante
 Il circondò colle veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore, all' aer bruno
 Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
 Secco l' avide fauci, e nel digiuno
 Da nativo odio stimolato e d' ira:
 Tale egli intorno spia s' adito alcuno
 (Piano od erto che siasi) aprir si mira.
 Si ferma al fin nella gran piazza: e d' alto
 Stanno aspettando i miseri l' assalto.

XXXVI.

In disparte giacca (qual che si fosse
 L' uso a cui si serbava) eccelsa trave
 Nè così alte mai, nè così grosse
 Spiega l' antenne sue ligura nave.
 Ver la gran porta il cavalier la mosse
 Con quella man cui nessun pondo è grave:
 E recandosi lei di lancia in modo,
 Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

XXXVII.

Restar non può marino o metallo avanti
 Al duro urtare, al ríurtar più forte.
 Svelse dal sasso i card ni sonanti,
 Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
 Non l' aríete di far più si vanti;
 Non la bombarda, fulmine di morte.
 Per la dischiusa via la gente ínonda,
 Quasi un diluvio; e 'l vincitor secoi da.

XXXVIII.

Rende misera strage, atra e funesta
 L'alta magion che fu magion di Dio.
 O giustizia del ciel, quanto men presta,
 Tanto più grave sovra il popol rio!
 Dal tuo secreto provveder fu desta
 L'ira ne' cor pictosi, e incrudelío.
 Lavò col sangue suo l'empio Pagano
 Quel tempio che già fatto avea profano.

XXXIX.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
 Ito se n'è, che di David s'appella;
 E quì fa de' guerrier l'avanzo accorre,
 E sbarra intorno e questa strada e quella:
 E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
 Come il soldan lui vede, a lui favella:
 Vieni, o famoso re, vieni; e là sovra
 Alla rocca fortissima ricovra:

XL.

Che dal furor delle nemiche spade
 Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
 Oimè, (risponde) oimè, che la cittade
 Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
 E la mia vita e 'l nostro imperio cade!
 Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
 Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
 L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

XLI.

Ov' è, signor, la tua virtute antica?
(Disse il soldan tutto cruccioso allora)
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Che 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglie
Il vecchio re nella guardata soglia.

XLII.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco:
E stassi al varco, intrepido; e difende
Il chiuso delle strade al popol franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l' orribil mazza.

XLIII.

Ecco da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma in vano ebbe ferito:
Non terì in vano il feritor secondo;
Ch' in fronte il colse, e l' atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte, e stesa.

XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
 La virtù che 'l timore avea fugata:
 E i Franchi vincitori o son rispinti,
 O pur caggiono uccisi in sull' entrata.
 Ma il soldan che giacere infra gli estinti
 Il tramortito duce ai piè si guata,
 Grida a' suoi cavalier: Costui sia tratto
 Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

XLV.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto:
 Ma trovan dura e faticosa impresa;
 Perchè non è d' alcun de' suoi negletto
 Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
 Quinci furor, quindi pietoso affetto
 Pugna; nè vil cagione è di contesa.
 Di sì grand' uom la libertà, la vita,
 Questi a guardar, quegli a rapir invita.

XLVI.

Pur vinto avrebbe, a lungo andar, la prova
 Il soldano ostinato alla vendetta;
 Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
 O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:
 Ma grave aita a' suoi nemici e nova
 Di quà, di là vede arrivare in fretta;
 Che da' duo lati opposti, in un sol punto
 Il sopran duce, e 'l gran guerriero è giunta.

XLVII.

Come pastor, quando fremendo intorno
 Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
 Vede oscurar di mille nubi il giorno;
 Ritrae la greggia dagli aperti campi,
 E sollecito cerca alcun soggiorno
 Ove l'ira del ciel sicuro scampi;
 Ei col grido indirizzando e colla verga
 Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga.

XLVIII.

Così il Pagan che già venir sentia
 L'irreparabil turbo, e la tempesta
 Che di fremiti orrendi il ciel feria,
 D'arme ingombrando e quella parte e questa;
 Le custodite genti innanzi invia
 Nella gran torre, ed egli ultimo resta:
 Ultimo parte; e si cede al periglio,
 Ch'audace appare in provido consiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvien che si ripari
 Dentro alle porte; e le riserra appena,
 Che già rotte le sbarre, ai limitari
 Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
 Desio di superar chi non à pari
 In opra d'arme, e giuramento il mena;
 Che non oblia che 'n voto egli promise
 Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

L.

E ben allor allor l'invitta mano
 Tentato avría l'inespugnabil muro;
 Nè forse colà dentro era il soldano
 Dal fatal suo nemico assai sicuro:
 Ma già suona a ritratta il capitano;
 Già l'orizzonte d'ogni intorno è scuro.
 Goffredo alloggia nella terra; e vuole
 Rinnovar poi l'assalto al novo sole.

L I.

Diceva a' suoi, lietissimo in sembianza:
 Favorito à il gran Dio l'armi cristiane:
 Fatto è il sommo de' fatti; e poco avanza
 Dell'opra, e nulla del timor rimane.
 La torre (estrema e misera speranza
 Degli Infedeli) espugnerem dimane.
 Pietà frattanto a confortar v'inviti,
 Con sollecito amor gli egri e i feriti.

L II.

Ite, e curate quei ch'án fatto acquisto
 Di questa patria a noi col sangue loro.
 Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
 Che desío di vendetta o di tesoro.
 Troppo, ah! troppo di strage oggi s'è visto:
 Troppa in alcuni avidità dell'oro!
 Rapir più oltra e incrudelir i' vietato.
 Or divulgain le trombe il mio divieto.

LIII.

Tacque; e poi se n'andò là dove il conte
 Riavuto dal colpo, anco ne geme.
 Nè Soliman con meno ardità fronte
 A' suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:
 Siate, o compagni, di fortuna all' onte
 Invitti, insin che verde è fior di speme:
 Che sotto alta apparenza di fallace
 Spavento, oggi men grave il danno giace.

LIV.

Prese i nemici án sol le mura e i tetti
 E 'l vulgo umíl, non la cittade án presa:
 Che nel capo del re, ne' vostri petti,
 Nelle man vostre è la città compresa.
 Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti:
 Veggio che ne circonda alta difesa.
 Vanc trofeo d' abbandonata terra
 Abbiani i Franchi: al fin perdan la guerra.

LV.

E certo i' son che perderanla al fine:
 Che nella sorte prospera insolenti,
 Fian volti agli omicidj, alle rapine,
 Ed agli ingiuriosi abbracciamenti.
 E saran di leggier tra le ruine,
 Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti.
 Se in tanta tracotanza omái sorgiunge
 L' oste d'Egitto; e non puote esser lunge.

LVI.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
 Potrem della città gli alti edifici:
 Ed ogni calle onde al Sepolcro vassi.
 Torran le nostre macchine ai nemici.
 Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
 La speme rinnovò negli infelici.
 Or mentre qui tai cose eran passate,
 Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII.

All' esercito avverso eletto in spia,
 Già dechinando il sol, partì Vafrino;
 E corse oscura e solitaria via,
 Notturmo e sconosciuto peregrino.
 Ascalona passò, che non uscía
 Dal balcon d' Oriente anco il mattino.
 Poi quando è nel meriggio il solar lampo,
 A vista fu del poderoso campo.

LVIII.

Vide tende infinite, e ventilanti
 Stendardi in cima, azzurri e persi e gialli:
 E tante udi lingue discordi, e tanti
 Timpani e corni e barbari metalli,
 E voci di cammelli e d' elefanti,
 Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli;
 Che fra se disse: Qui l' Affrica tutta
 Traslata vienc, e qui l' Asia è condotta.

LIX.

Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonda.
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s'asconde:
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa; ed or dimanda, ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte,
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

LX.

Di quà, di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende.
I guerrier, i destrier, l'arme rimira;
L'arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'avvolge, e così destro e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede, mirando quì, sdruscita tela
Ond' à varco la voce, onde si scerne;
Che là proprio risponde, ove son de la
Stanza regal le ritirate interne:
Sì che i secreti del signor mal cela
Ad uom ch'ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII.

Stavasi il capitan la testa ignudo,
 Le membra armato, e con purpureo ammanto.
 Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo.
 Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto.
 Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
 Membruto ed alto; il qual gli era da canto.
 Vafrino è attento; e di Goffredo a nome
 Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

LXIII.

Parla il duce a colui: Dunque sicuro
 Sei così tu di dar morte a Goffredo?
 Risponde quegli: Io sonne; e 'n corte giuro
 Non tornar mai, se vincitor non riedo.
 Preverrò ben color che meco furo
 Al congiurare; e premio altro non chiedo,
 Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi
 Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXIV.

Queste arme in guerra al capitan francese
 Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse
 Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
 Perchè memoria ad ogni età ne passe.
 Non fia (l' altro dicea) che 'l re cortese
 L' opera grande inonorata lasse.
 Ben ei darà ciò che per te si chiede;
 Ma congiunta l' avrai d' alta mercede.

LXV.

Or apparecchia pur l'armi mentite;
 Che'l giorno omai della battaglia è presso.
 Son (rispose) già preste: e quì, fornite
 Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
 Restò Vafirino alle gran cose udite
 Sospeso e dubbio: e rivolgea in se stesso
 Qual'arti di congiura, e quali siéno
 Le mentite arme; e nol comprese appieno.

LXVI

Indi partissi; e quella notte intera
 Desto passò; ch'occhio serrar non volse.
 Ma quando poi di novo ogni bandiera
 All'aure mattutine il campo sciolse,
 Anch'ei marciò coll'altra gente in schiera;
 Fermossi anch'egli, ov'ella albergo tolse:
 E pur anco tornò di tenda in tenda
 Per udir cosa onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando, trova in sede alta e pomposa
 Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
 Che stassi in se romita e sospirosa:
 Fra se co' suoi pensier par che favelle.
 Sulla candida man la guancia posa,
 E china a terra l'amorose stelle.
 Non sa se pianga o no: ben può vederle
 Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

LXVIII.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
 Che par ch' occhio non batta, e che non spiri;
 Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
 Pasceva i suoi famelici desiri.
 Ma Tisaferno, or l' uno, or l' altro in viso
 Guardando, or vien che brami, or che s' adiri;
 E segna il mobil volto, or di colore
 Di rabbioso disdegno, et or d' amore.

LXIX.

Scorge poscia Altamor che 'n cerchio accolto,
 Fra le donzelle alquanto era in disperte.
 Non lascia il desir vago a freno sciolto;
 Ma gira gli occhi cupidi con arte.
 Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:
 Talora insidia più guardata parte;
 E là s' interna, ove mal cauto aprìa
 Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX.

Alza al fin gli occhi Armida, e pur alquanto
 La bella fronte sua torna serena;
 E repente fra i nuvoli del pianto,
 Un soave sorriso apre e balena.
 Signor, (dicea) membrandò il vostro vanto,
 L' anima mia puote scemar la pena;
 Che d' esser vendicata in breve aspetta:
 E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

LXXI.

Risponde l' Indian: La fronte mesta
 Deh, per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia:
 Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa
 Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia;
 O menarólti prigionier con questa
 Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
 Così promisi in voto. Or l' altro ch' ode,
 Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

LXXII.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
 Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
 Risponde egli fingendo: Io che son tardo,
 Seguiterò il valor così da lunge
 Di questo tuo terribile e gagliardo.
 E con tai detti amaramente il punge.
 Ripiglia l' Indo allor: Ben è ragione
 Che lunge segua, e tema il paragone.

LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,
 Disse: Oh foss' io signor del mio talento!
 Libero avessi in questa spada impero!
 Che tosto e' si parría chi sia più lento.
 Non temo io te nè tuoi gran vanti, o fero;
 Ma il cielo e 'l mio nemico Amor pavento.
 Tacque: e sorgeva Adrasto a far disfida;
 Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

LXXIV.

Diss' ella: O cavalier, perchè quel dono
 E' onatomi più volte, anco togliete?
 Miei campion sete voi: pur esser buono
 Devría tal nome a por tra voi quiete.
 Meco s' adira chi s' adira: io sono
 Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
 Così lor parla; e così avvien che accordi
 Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV.

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
 E sottrattone il vero, indi si toglie.
 Spia dell' alta congiura; e lei ravvolta
 Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
 Chiedene improntamente anco talvolta;
 E la difficoltà cresce se voglie.
 O quì lasciar la vita egli è disposto,
 O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI.

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
 Mille e più pensa inusitate frodi:
 E pur contuttociò non gli son note
 Dell' occulta congiura o l' arme o i modi.
 Fortuna al fin (quel ch' ei per se non puote)
 Sviluppò d' ogni suo dubbio i nodi:
 Sì ch' ei distinto e manifesto intese
 Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

LXXVII.

Era tornato ov' è pur anco assisa
 Fra' suoi campioni la nemica amante:
 Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
 Ove genti traean sì varie e tante.
 Or quì s' accosta a una donzella in guisa,
 Che par che v' abbia conoscenza avante;
 Par v' abbia d' amistade antica usanza:
 E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII.

Egli dicea, quasi per gioco: Anch' io
 Vorrei d' alcuna bella esser campione;
 E troncar pensarei col ferro mio
 Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
 Chiedila pure a me, se n' ai desío,
 La testa d' alcun barbaro barone.
 Così comincia; e pensa a poco a poco
 A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise; e se, ridendo,
 Un cotal atto suo nativo usato.
 Una dell' altre allor quì sorgiungendo,
 L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato.
 Disse: Involarti a ciascun' altra intendo;
 Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
 In mio campion t' eleggo; et in disparte,
 Come a mio cavalier, vuò ragionarte.

LXXX.

Ritirolo, e parlò: Riconosciuto
 Ò te, Vafrin: tu me conoscer dei.
 Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
 Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
 Non t'ò (che mi sovvenga) unqua veduto;
 E degna pur d'esser mirata sei.
 Questo so ben, ch' assai vario da quello
 Che tu dicesti, è il nome ond' io m' appello.

LXXXI.

Me sulla spiaggia di Biserta aprica
 Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
 Tosco, (disse ella) ò conoscenza antica
 D'ogni esser tuo: nè già mi voglio opporre.
 Non ti celar da me; ch' io sono amica,
 Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
 Erminia son, già di re figlia, e serva
 Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

LXXXII.

Nella dolce prigion due lieti mesi
 Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
 E mi servisti in bei modi cortesi.
 Ben dessa i' son; ben dessa i' son: riguarda.
 Lo scudier, come pria v' à gli occhi intesi,
 La bella faccia a ravvisar non tarda.
 Vivi (ella soggiungea) da me sicuro:
 Per questo ciel, per questo sol tel giuro.

LXXXIII.

Anzi pregar ti vuò, che quando torni,
 Mi riconduca alla prigion mia cara.
 Torbide notti, e tenebrosi giorni,
 Misera! vivo in libertate amara.
 E se quì per ispìa forse soggiorni,
 Ti si fa incontro alta fortuna e rara.
 Saprai da me congiure, e ciò che altrove
 Malagevol sarà che tu ritrove.

LXXXIV.

Così gli parla: e intanto ei mira, e tace;
 Pensa all' esempio della falsa Armida.
 Femmina è cosa garrula e fallace;
 Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.
 Si tra se volge. Or, se venir ti piace,
 (Al fin le disse) io ne sarò tua guida.
 Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
 Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella,
 Anzi il mover del campo, allora allora.
 Parte Vafrin del padiglione: ed ella
 Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
 Di scherzar fa sembante, e pur favella
 Del campion novo; e se ne vien poi fuora:
 Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
 Ed escon poi del campo alla campagna.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita,
 E già sparian le saracine tende;
 Quando ei le disse: Or dì come alla vita
 Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
 Allor colei, della congiura ordita
 L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
 Son (gli divisa) otto guerrier di corte,
 Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

Questi (che che lor mova, odio o disdegno)
 Àn conspirato; e l'arte lor fia tale:
 Quel dì che 'n lite verrà d'Asia il regno
 Tra duo gran campi in gran pugna campale.
 Avran sull'arme della croce il segno;
 E l'arme avranno alla francesca: e quale
 La guardia di Goffredo à bianco e d'oro
 Il suo vestir, sarà l'abito loro.

LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in sull'elmetto,
 Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
 Quando fia poi rimescolato e stretto
 L'un campo e l'altro, elli porransi in traccia;
 E insidieranno al valoroso petto,
 Mostrando di custodi amica faccia:
 E'l ferro armato di veleno avranno,
 Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

LXXXIX.

E perchè fra' Pagani anco risassi
 Ch' io so vostr' usi ed arme e sopravveste,
 Fer che le false insegne io divisassi,
 E fui costretta ad opere moleste.
 Queste son le cagion che 'l campo io lassì:
 Fuggo l' imperiose altrui richieste.
 Schivo ed abborro, in qualsivoglia modo
 Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC.

Queste son le cagion; ma non già sole....
 E quì si tacque, e di rossor si tinse,
 E chinò gli occhi; e l' ultime parole
 Ritener volle, e non ben le distinse.
 Lo scudier che da lei ritrar pur vuole
 Ciò ch' ella, vergognando, in se ristrinse:
 Di poca fede, (disse) or perchè cele
 Le più vere cagioni al tuo fedele?

XCI.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
 E parlava con suon tremante e roco:
 Mal guardata vergogna intempestiva,
 Vattene omai; non ái tu quì più loco.
 A che pur tenti, o in van ritrosa e schiva,
 Celar col foco tuo d' amore il foco?
 Debiti fur questi rispetti avante;
 Non or che fatta son donzella errante.

XCII.

Soggiunse poi: La notte a me fatale,
 Ed alla patria mia che giacque oppressa,
 Perdei più che non parve: e 'l mio gran male
 Non ebbi in lei; ma derivò da essa.
 Leve perdita è il regno: io col regale
 Mio alto stato anco perdei me stessa.
 Per mai non ricoverarla, allor perdei
 La mente folle, e 'l core e i sensi miei.

XCIII.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
 Tanta strage vedendo e tante prede,
 Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
 Armato por nella mia reggia il piede;
 E chinandomi, a lui tai voci porsi:
 Invitto vincitor, pietà, mercede:
 Non prego io te per la mia vita; il fiore
 Salvami sol del verginale onore.

XCIV.

Egli la sua porrendo alla mia mano,
 Non aspettò che 'l mio pregar fornisse.
 Vergine bella, non ricorri in vano:
 Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
 Allora un non so che soave e piano
 Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse;
 Che serpendomi poi per l' alma vaga,
 Non so come, divenne incendio e piaga.

XCV.

Visitommi egli spesso; e 'n dolce suono,
 Consolando il mio duol, meco si dolse.
 Dicea: L' intera libertà ti dono.
 È delle spoglie mie, spoglia non volse.
 Oimè, che fu rapina, e parve dono!
 Che rendendomi a me, da me m'è tolse.
 Quel mi rendè, ch' è via men caro e degno;
 Ma s' usurpò del core a forza il regno.

XCVI.

Male amor si nasconde. A te sovente
 Desiosa i' chiedea del mio signore.
 Veggendo i segni tu d' inferma mente:
 Erminia, (mi dicesti) ardi d' amore.
 Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
 Fu più verace testimon del core:
 E 'n vece forse della lingua, il guardo
 Manifestava il foco onde tutt' ardo.

XCVII.

Sfortunato silenzio! Avessi io almeno
 Chiesta allor medicina al gran martire,
 S' esser poscia dovea lentato il freno,
 Quando non gioverebbe, al mio desire.
 Partími in somma; e le mie piaghe in seno
 Portai celate, e ne credei morire.
 Al fin cercando al viver mio soccorso,
 Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso:

XCVIII.

Sì ch' a trovarne il mio signor io mossi,
 Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.
 Ma tra via fero intoppo attraversossi
 Di gente inclementissima e villana.
 Poco mancò che preda lor non fossi:
 Pur in parte fuggimi erma e lontana;
 E colà vissi in solitaria cella,
 Cittadina di boschi, e pastorella.

XCIX.

Ma poichè quel desío che fu ripresso
 Alcun dì per la tema, in me risorse;
 Tornarmi ritentando al loco stesso,
 La medesima sciagura anco m' occorse.
 Fuggir non potei già; ch' era omai presso
 Predatrice masnada, e troppo corse.
 Così fui presa: e quei che mi rapiro,
 Egizj fur, ch' a Gaza indi sen giro;

C.

E'n don menarmi al capitano, a cui
 Diedi di me contezza, e 'l persuasi
 Sì, ch' onorata e inviolata fui
 Que' dì che con Armida ivi rimasi.
 Così venni più volte in forza altrui,
 E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
 Pur le prime catene anco riserva
 La tante volte liberata e serva.

C I.

Oh pur colui che circondolle intorno
All' alma sì, che non fia chi le scioglia,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure: e me seco non voglia!
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e' l giorno ragionando a paro.

C II.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più sicuro o corto.
Giunsero in loco alla città vicino,
Quando è il sol nell' Occaso, e imbrunal' Orto:
E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e, morto, anco minaccia.

C III.

L' uso dell' arme, e 'l portamento estrano,
Pagan mostrarlo: e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se: Questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso;
Ed: Oimè, (grida) è qui Tancredi ucciso.

CIV.

A riguardar sovra il guerrier feroce
 La male avventurosa era fermata;
 Quando dal suon della dolente voce,
 Per lo mezzo del cor fu saettata.
 Al nome di Tancredi ella veloce
 Accorse, in guisa d'ebra e forsennata.
 Vista la faccia scolorita e bella,
 Non scese no, precipitò di sella;

CV.

E in lui versò d'inessiccabil vena
 Lacrime, e voce di sospiri mista:
 In che misero punto or quì mi mena
 Fortuna! ah che veduta amara e trista!
 Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
 Tancredi; e ti riveggio, e non son vista:
 Vista non son da te, benchè presente;
 E trovando ti perdo eternamente.

CVI.

Misera! non credea ch'agli occhi miei
 Potessi in alcun tempo esser noioso:
 Or cieca farmi volentier torrei
 Per non vederti, e riguardar non oso.
 Oimè, de' lumi già sì dolci e rei
 Ov'è la fiamma! ov'è il bel raggio ascoso?
 Delle fiorite guance il bel vermiglio
 Ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?

CVII.

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
S'odi il mio pianto; alle mie voglie audaci
Perdona il furto, e'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci
Che più caldi sperai, vuò pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a Morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII.

Pictosa bocca che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' anzi la mia partita,
D' alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien ch' invole.
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX.

Raccogli tu l' anima mia seguace;
Drizzala tu, dove la tua sen gío.
Così parla gemendo; e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprío:
Aprì le labbra; e colle luci chiuse,
Un suo sospir cen que' di lei confuse.

CX.

Sente la donna il cavalier che geme:
 E forza è pur, che si conforti alquanto.
 Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
 Esequie (grida) ch'io ti fo col pianto:
 Riguarda me che vuò venire insieme
 La lunga strada, e vuò morir ti accanto:
 Riguarda me; non ten fuggir sì presto.
 L'ultimo don ch'io ti dimando, e questo.

CXI.

Apri Tancredi gli occhi; e poi gli abbassa
 Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
 Dice Vafrino a lei: Questi non passa:
 Curisi adunque prima, e poi si piagna.
 Egli il disarmo: ella tremante e lassa
 Porge la mano all'opere compagna.
 Mira, e tratta le piaghe; e di ferute
 Giudice esperta, spera indi salute.

CXII.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
 E dagli umori in troppa copia sparti.
 Ma non à, fuorch' un velo, ond'è gli fasce
 Le sue ferite, in sì solinghe parti.
 Amor le trova inusitate fasce,
 E di pietà le insegna insolite arti.
 L'asciugò colle chiome; e rilegolle
 Pur colle chiome che troncar si volle:

CXIII.

Però che 'l velo suo bastar non puote,
 Breve e sottile, alle sì spesse piaghe.
 Dittamo e croco non avea; ma note
 Per uso tal sapea potenti e maghe.
 Già il mortifero sonno ei da se scote:
 Già può le luci alzar mobili e vaghe.
 Vede il suo servo; e la pietosa donna
 Sopra si mira in peregrina gonna.

CXIV.

Chiede: O Vafrin, quì come giungi, e quando?
 E tu chi sei, medica mia pietosa?
 Ella fra lieta e dubbia sospirando,
 Tinse il bel volto di color di rosa.
 Saprai (rispose) il tutto: or (tel comando
 Come medica tua) taci, e riposa.
 Salute avrai: prepara il guiderdone.
 Ed al suo capo il grembo indi suppone.

CXV.

Pensa intanto Vafrin, come all' ostello
 Agiato il porti anzi più fosca sera:
 Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
 Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.
 Quando affrontò il Circasso, e per appello
 Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
 Non seguì lui, perch' ei non volse allora;
 Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI.

Seguian molti altri la medesima inchiesta:
 Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
 Delle stesse lor braccia essi an contesta
 Quasi una sede ov' ei s' appoggi e sieda.
 Disse Tancredi allora: Adunque resta
 Il valoroso Argante ai corvi in preda?
 Ah, per Dio, non si lasci, e non si frodi
 O della sepoltura, o delle lodi.

CXVII.

Nessuna a me col busto esangue e muto
 Riman più guerra: egli morì qual forte;
 Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
 Che solo in terra avanzo è della morte.
 Così da molti ricevendo aiuto,
 Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
 Vafrino al fianco di colei si pose,
 Sì come uom suole alle guardate cose.

CXVIII.

Soggiunge il prence: Alla città regale,
 Non alle tende mie vuò che si vada:
 Che s' umano accidente a questa frale
 Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
 Che 'l loco ove morì l' Uomo immortale,
 Può forse al cielo agevolar la strada:
 E sarà pago un mio pensier devoto,
 D' aver peregrinato al fin del voto.

CXIX.

Disse: e colà portato, egli fu posto
Sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s'invia dov'è Goffredo: e tosto
Entra; che non gli è fatto alcun divieto,
Se ben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

CXX.

Del letto ove la stanca, egra persona
Posa Raimondo, il duce è sulla sponda;
E d'ogn'intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v'è chi d'altro chieda, o chi risponda.
Signor, (dicea) come imponesti, andai
Tra gli Infedeli, e 'l campo lor cercai.

CXXI.

Ma non aspettar già, che di quell'oste
L'innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch' al passar, le valli ascoste
Sotto e' teneva, e i piaui tutti e i monti.
Vidi che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l'acque alla lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXXII.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
 Sono in gran parte inutili le schiere:
 Gente che non intende ordini o suoni;
 Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
 Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
 Che seguite di Persia án le bandiere.
 E forse squadra anco migliore è quella
 Che la squadra immortal del re s' appella.

CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto
 In quel numero mai non fu pur d' uno:
 Ma empie il loco voto, e sempre cletto
 Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
 Il capitan del campo, Emiren detto,
 Pari à in senno e 'n valor pochi o nessuno:
 E gli comanda il re, che provocarti
 Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

CXXIV.

Nè credo già, ch' al dì secondo tardi
 L' esercito nemico a comparire.
 Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
 Il capo ond' è fra lor tanto desire:
 Che i più famosi in arme e i più gagliardi
 Gli ánno incontra arrotato il ferro e l' ire;
 Perchè Armida se stessa in guiderdone
 A qual di loro il troncherà, propone.

CXXV.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
 Dico Altamoro, il re di Sarmacante :
 Adrasto v' è, ch' à il regno suo là verso
 I confin dell' aurora, ed è gigante;
 Uom d' ogni umanità così diverso,
 Che frena per cavallo un elefante :
 V' è l'isaferno, a cui nell' esser prode
 Concorde fama dà sovrana lode.

CXXVI.

Così dice egli : e 'l giovinetto in volto
 Tutto scintilla, ed à negli occhi il foco.
 Vorria già tra nemici essere avvolto :
 Nè cape in se, nè ritrovar può loco.
 Quinci Vafrino al capitan rivolto :
 Signor, (soggiunse) insin qui detto è poco.
 La somma delle cose or qui si chiuda :
 Impugneransi in te l' arme di Giuda.

CXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espose
 Ciò che di fraudolente in lui si tesse :
 L' arme e 'l velen, l' insegne insidiose,
 Il vanto udito, i premj e le promesse.
 Molto chiesto gli fu, molto rispose.
 Breve tra lor silenzio indi successe :
 Poscia, innalzando il capitano il ciglio,
 Chiede a Raimondo : Or qual è il tuo consiglio?

CXXVIII.

Ed egli : È mio parer ch' ai novi albóri,
 Come concluso fu, più non s' assaglia;
 Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
 Chi dentro stassi, a suo piacer non vaglia:
 E posi il nostro campo, e si ristori
 Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
 Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
 Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

CXXIX.

Mio giudizio è però, ch' a te convegna
 Di te stesso curar sovra ogni cura :
 Che per te vince l' oste, e per te regna.
 Chi, senza te, l' indrizza e l' assecura?
 E perchè i traditor non celi insegna,
 Mutar l' insegne a' tuoi guerrier procura.
 Così la fraude a te palese fatta
 Sarà da quel medesimo in chi s' appiatta.

CXXX.

Risponde il capitán : Come ái per uso,
 Mostri amico volere, e saggia mente.
 Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso :
 Uscirem contro alla nemica gente.
 Nè già star deve in muro o 'n vallo chiuso
 Il campo domator dell' Oriente.
 Sia da quegli empj il valor nostro esperto
 Nella più aperta luce, in loco aperto.

CXXI.

Non sosterràn delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aspetto altero,
Non che l'arme: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Che 'l cader delle stelle al sonno invita.



GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Giunge l'oste pagana; e crudel guerra
Fa col campo fedele. Il fier soldano
L'assediate rocca anco disserra,
Vago d'andare a guerreggiar nel piano.
N'esce col re; ma l'uno e l'altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio
Fan de' nemici; e poi van lieti al Tempio.

I.

GIA il sole avea desti i mortali all'opre:
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol ch'alla gran torre è sopra,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia ch'a sero il mondo copre:
E ch'era il campo amico al fin s'accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

II.

Alzano allor dall' alta cima i gribi
 Insino al ciel l' assediáte genti;
 Con quel romor con che dai tracj nidi
 Vanno a stormi le gru ne' giorni argenti,
 E tra le nubi a' piú tepidi lidi
 Fuggon, stridendo, innanzi ai freddi venti:
 Ch' for la giunta speranza in lor fa pronte
 La mano al saettar, la lingua all' onte.

III.

Ben s' avvisano i Franchi, onde dell' ire
 L' impeto novo, e 'l minacciar procede:
 E miran d' alta parte; ed apparire
 Il poderoso campo indi si vede.
 Subito avvampa il generoso ardire
 In que' petti feroci, e pugna chiede.
 La gioventute altera accolta insieme:
 Dà (grida) il segno, invitto duce: e freme.

IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
 Ai novi albóri, e tien gli audaci a freno:
 Nè pur con pugna instabile e vagante
 Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
 Ben è ragion (dicea) che dopo tante
 Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
 Forse ne' suoi nemici anco la folle
 Credenza di se stessi ei nudrir volle.

V.

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando, cupido, il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena e bella,
Come all'uscir del memorabil giorno.
L'alba lieta rideva; e parca ch'ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno:
E'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volsse mirar l'opere grandi il cielo.

VI.

Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
Ché dal paese di Soría vicino,
A' suoi liberator s'era condotto;
Numero grande: e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII.

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del cielo in lui riluce,
E'l fa grande ed augusto oltra il costume;
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E nell'atto degli occhi e delle membra,
Altro che mortal cosa egli rassembra.

VIII.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
 Dell' attendato esercito pagano:
 E prender fa, nell' arrivare, un monte
 Ch' egli à da tergo e da sinistra mano.
 E l' ordinanza poi, larga di fronte,
 Di fianchi angusta, spiega inverso il piano.
 Stringe in mezzo i pedoni; e rende alati,
 Coll' ale de' cavalli, entrambi i lati.

IX.

Nel corno manco il qual s' appressa all' erto
 Dell' occupato colle, e s' assecura,
 Pon l' uno e l' altro principe Roberto.
 Dà le parti di mezzo al frate in cura.
 Egli a destra s' allonga ove è l' aperto
 E l' periglioso più della pianura;
 Ove il nemico che di gente avanza,
 Di circondarlo aver potea speranza:

X.

E quì i suoi Loteringhi, e quì dispone
 Le meglio armate genti e le più elette;
 Quì tra' cavalli arcieri, alcun pedone
 Uso a pagnar tra' cavalier, frammette.
 Poscia d' avventurier forma un squadrone,
 E d' altri altronde scelti; e presso il mette:
 Mette loro in disparte al lato destro;
 E Rinaldo ne fa duce e maestro.

XI.

Ed a lui dice: In te, signor, riposta
 La vittoria e la somma è delle cose.
 Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
 Dietro a queste ali grandi e spaziose.
 Quando appressa il nemico, e tu di costa
 L' assali, e rendi van quanto e' propose.
 Proposto avrà, (se 'l mio pensier non falle)
 Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

XII.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
 Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
 Tutto il volto scopría per la visiera:
 Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
 Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
 Ed all' audace rammentò i suoi vantì,
 E le sue prove al forte: a chi maggiori
 Gli stipendj promise, a chi gli onori.

XIII.

Al fin colà fermossi, ove le prime
 E più nobili squadre erano accolte;
 E cominciò, da loco assai sublime,
 Parlare ond' è rapito ogni uom ch' ascolta.
 Come in torrenti dall' alpestre cime
 Soglion giù derivar le nevi sciolte;
 Così correan volubili e veloci
 Dalla sua bocca le canore voci.

XIV.

O de' nemici di Gesù flagello,
 Campo mio, domator dell' Oriente;
 Ecco l' ultimo giorno: eccovi quello
 Che già tanto bramaste, omai presente.
 Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
 Popolo in un s' accoglia, il ciel consente.
 Ogni vostro nimico à qui congiunto,
 Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una;
 Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
 Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
 In veder così grande oste nimica:
 Che discorde fra se, mal si raguna,
 E negli ordini suoi se stessa intrica.
 E di chi pugni il numero fia poco:
 Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
 Fian per lo più, senza vigor, senz' arte;
 Che dal lor ozio o dai servili studi
 Sol violenza or allontana e parte.
 Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
 Tremar veggio l' insegne in quella parte:
 Conosco i suoni incerti, e i dubbj moti:
 Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII.

Quel capitan che cinto d'ostro e d'oro,
 Dispon le squadre, e par sì fero in vista;
 Vinse forse talor l'Arabo o'l Moro:
 Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
 Che farà, benchè saggio, in tanta loro
 Confusione, e sì turbida e mista?
 Mal noto è, credo, e mal conosce i sui;
 Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

XVIII.

Ma capitano i' son di gente eletta:
 Pugnammo, un tempo, e trionfammo insieme:
 E poscia, un tempo, a mio voler l'ò retta.
 Di chi di voi non so la patria e'l seme?
 Quale spada m'è ignota? o qual saetta,
 Benchè per l'aria ancor sospesa treme,
 Non saprei dir s'è franca o se d'Irlanda;
 E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX.

Chiedo solite cose: ognun quì sembri
 Quel medesimo ch'altrove i' l'è già visto;
 E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
 L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
 Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
 Calcate, e stabilite il santo acquisto.
 Che più vi tegno a bada? Assai distinto
 Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

XX.

Parve che nel fornir di tai parole
 Scendesse un lampo lucido e sereno:
 Come talvolta estiva notte suole
 Scoter dal manto suo stella o baleno.
 Ma questo, creder si potea che 'l sole
 Giuso il mandasse dal più interno seno:
 E parve al capo irgli girando: e segno
 Alcun pensollo di futuro regno.

XXI

Forse (se deve infra' celesti arcani
 Prosuntuosa entrar lingua mortale)
 Angel custode fu, che dai soprani
 Cori discese, e 'l circondò coll' ale.
 Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
 E parlò fra le schiere in guisa tale;
 L' egizio capitan lento non fue
 Ad ordinare, a confortar le sue.

XXII.

Trasse le squadre fuor, come veduto
 Fu da lunge venirne il popol franco.
 E fece anch' ei l' esercito cornuto,
 Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
 E per se il corno destro à ritenuto:
 E prepose Altamoro al lato manco.
 Muleasse fra loro i fanti guida:
 E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII.

Col duce a destra è il re degli Indiani,
 E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
 Ma dove stender può ne' larghi piani
 L' ala sinistra più spedito il volo,
 Altamoro à i re persi e i re affricani,
 E i duo che manda il più fervente stuolo.
 Quinci le frombe e le balestre e gli archi
 Esser tutti devean rotate e scarchi.

XXIV.

Così Emiren gli schiera; e corre anch' esso
 Per le parti di mezzo, e per gli estremi.
 Per interpreti or parla, or per se stesso:
 Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
 Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
 Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
 Che puote un contra cento? Io mi confido
 Sol coll' ombra fugargli e sol col grido.

XXV.

Ad altri: O valoroso, or via con questa
 Faccia a ritor la preda a noi rapita.
 L' immagine ad alcuno in mente desta,
 Gliela figura quasi e gliel' addita,
 Della pregante patria, e della mesta
 Supplice famigliuola sbigottita.
 Credi (dicea) che la tua patria spieghi
 Per la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI.

Guarda tu le mie leggi; e i sacri tempi
 Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi.
 Assecura le vergini dagli empì,
 E i sepolcri e le ceneri degli avi.
 A te, piangendo i lor passati tempi,
 Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
 A te la moglie le mammelle e 'l petto,
 Le cune e i figli e 'l marital suo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: L' Asia campioni
 Vi fa dell' onor suo: da voi s' aspetta
 Contra que' pochi barbari ladroni
 Acerba, ma giustissima vendetta.
 Così con arti varie, in varj suoni
 Le varie genti alla battaglia alletta.
 Ma già tacciono i duci; e le vicine
 Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere,
 Quando quel campo e questo a fronte venne,
 Come, spiegate in ordine le schiere,
 Di mover già, già d' assalire accenne:
 Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
 E ventolar sui gran cimier le penne:
 Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
 D' oro e di ferro al sol lampi e fulgóri.

XXIX.

Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta :
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta ;
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda :
Raspa, batte, nitrisce e si raggira ;
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

XXX.

Bello in sì bella vista anco è l' orrore ;
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili e canore,
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d' aspetto :
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba ; e maggior luce án l' arme,

XXXI.

Fer le trombe cristiane il primo invito :
Risposer l' altre, ed accettar la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo ; indi bacciar la terra.
Decresce in mezzo il campo ; ecco è sparito :
L' un coll' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna ; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor cristiano,
 Che facesse d' onor lodati acquisti?
 Fosti, Gildippe, tu che 'l grande Ircano
 Che regnava in Ormus, prima, feristi;
 (Tanto di gloria alla femminea mano
 Concesse il cielo) e 'l petto a lui partisti.
 Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
 Dar, gridando, i nemici al colpo lode.

XXXIII.

Colla destra viril la donna stringe,
 Poich' à rotto il troncon, la buona spada;
 E contra i Persi il corridor sospinge,
 E 'l folto delle schiere apre e dirada.
 Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
 E fa che quasi bipartito ei cada:
 Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
 Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV.

D' un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
 L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.
 Poscia i pieghevol nodi ond' è congiunta
 La manca al braccio, ad Ismael recide.
 Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta:
 Sugli orecchi al destricro il colpo stride.
 Ei che si sente in suo poter la briglia,
 Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi e molti altri che'n silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida unìon le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di se la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti.
Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo:
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boccan l'isola è retta:
E per l'istessa mano Alvante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte
Che'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean de' Persi strage: e via maggiore
 La fea de' Franchi il re di Sarmacante;
 Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
 Uccideva, abbattea cavallo o fante.
 Felice è quì colui che prima more,
 Nè geme poi sotto il destrier pesante:
 Perchè il destrier, se dalla spada resta
 Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

XXXIX.

Riman, dai colpi d' Altamoro, ucciso
 Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
 L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
 Ch' ei ne pende sugli omeri a due bande.
 Trafitto è l' altro insin là dove il riso
 A suo principio, e 'l cor dilata e spande:
 Tal che (strano spettacolo ed orrendo)
 Ridea sforzato, e si moria ridendo.

XL.

Nè solamente discacciò costoro
 La spada micidial dal dolce mondo;
 Ma spinti insieme a crudel morte foro
 Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
 Or chi narrar potrà quanti Altamoro
 N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
 Chi dire i nomi delle genti uccise?
 Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte;
Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Inbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
Audace sì, com' ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

XLII.

Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
Barbarico diadema in sull' elmetto;
E' l ruppe e sparse: onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinare costretto.
Ben di robusta man parve l' assalto
Al re pagano; e n' ebbe onta e dispetto:
Nè tardò in vendicar l' ingiurie sue;
Che l' onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna, di percossa in modo fella,
Che d' ogni senso e di vigor la scosse.
Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastògli, e non ferì più in ella:
Quasi leon magnanimo che lassi,
Sdegnando, uom che si giaccia; e guardi e passi.

XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
 Era commessa la spietata cura;
 Misto con false insegne è fra Cristiani,
 E i compagni con lui di sua congiura.
 Così lupi notturni, i quai di cani
 Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
 Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,
 La dubbia coda restringendo al ventre.

XLV.

Giansi appressando: e non lontano al fianco
 Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
 Ma come il capitán l'orato e 'l bianco
 Vide apparir delle sospette assise:
 Ecco (gridò) quei traditor che Franco
 Cerca mostrarsi in simulate guise;
 Ecco i suoi congiurati in me già messi.
 Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI.

Mortalmente piagollo: quel fellone
 Non fere, non fa schermo, e non s'arretra;
 Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone,
 (E fu cotanto audace) or gela e impetra.
 Ogni spada ed ogni asta a lor s'opponne,
 E si vota in lor soli ogni faretra.
 Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
 Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

XLVII.

Poichè di sangue ostil si vede asperso,
 Entra in guerra Goffredo : e là si volve,
 Ove appresso vedea che 'l duce perso
 Le più ristrette squadre apre e dissolve;
 Sì che 'l suo stuolo omai n' andrìa disperso,
 Come anzi l' Austro l' affricana polve.
 Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;
 E fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII.

Comincian quì le due feroci destre
 Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.
 Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
 Fra Baldovino e Muleasse intanto.
 Nè ferve men l' altra battaglia equestre
 Appresso il colle, all' altro estremo canto
 Ove il barbaro duce delle genti
 Pugna in persona, e seco à i duo potenti.

XLIX.

Il rettor delle turbe, e l' un Roberto
 Fan crudel zuffa: e lor virtù s' agguaglia.
 Ma l' Indian, dell' altro à l' elmo aperto;
 E l' arme tuttavía gli fende e smaglia.
 Tisaferno non à nemico certo,
 Che gli sia paragon degno in battaglia:
 Ma scorre ove la calca appar più folta;
 E mesce varia uccisione e molta.

L.

Così si combatteva; e 'n dubbia lance
 Col timor le speranze eran sospese.
 Pien tutto il campo è di spezzate lance,
 Di rotti scudi, e di troncato arnese;
 Di spade, ai petti, alle squarciate pance
 Altre confitte, altre per terra stese;
 Di corpi, altri supini, altri co' volti,
 Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

L I.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
 Giace il compagno appo il compagno estinto:
 Giace il nemico appo il nemico; e spesso
 Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
 Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
 Ma odi un non so che roco e indistinto:
 Fremiti di furor, mormori d'ira,
 Gemiti di chi langue e di chi spira.

L I I.

L'arme che già sì liete in vista foro,
 Faceano or mostra spaventosa e mesta.
 Perduti à i lampi il ferro, i raggi l'oro:
 Nulla vaghezza a' bei color più resta.
 Quanto apparía d'adorno e di decoro
 Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
 La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza.
 Tanto i campi mutata avean sembianza.

LIII.

Gli Arabi allora e gli Etiópi e i Mori,
Che l' estremo tenean del lato manco,
Gíansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol franco;
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

LIV.

Assimiro di Meroe infra l' adusto
Stuol d' Etiópia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe cader tra' morti.
Poich' eccitò della vittoria il gusto
L' appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe cose
Incredibili, orrende e mostruose.

LV.

Diè più morti, che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente;
Che la prestezza d' una il persuade:
Tal credca lui la sbigottita gente
Colla rapida man girar tre spade.
L' occhio al moto deluso, il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede,

LVI.

I libici tiranni, e i negri regi,
 L' un nel sangue dell' altro, a morte stese.
 Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
 Cui d' emulo furor l' cempio accese.
 Cadeane con orribili dispregi
 L' infedel plebe, e non faceva difese.
 Pugna questa non è, ma strage sola:
 Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
 Ricevendo le piaghe in nobil parte.
 Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
 Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.
 Ma segue pur senza lasciar la traccia,
 Sin che l' à in tutto dissipate e sparte;
 Poi si raccoglie il vincitor veloce,
 Che sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII.

Qual vento a cui s' oppone o selva o colle,
 Doppia nella contesa i soffi e l' ira;
 Ma con fiato più placido e più molle
 Per le campagne libere poi spira:
 Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
 E nell' aperto onde più chete aggira:
 Così, quanto contrasto avea men saldo,
 Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil ire ir consumando in vano;
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Affricano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace od è lontano.
Vien da traverso, e le pedestri schiere
La gente d' arme impetuosa fere.

LX.

Ruppe l'aste e gli intoppi, e 'l viólento
Impeto vinse, e penetrò fra esse;
Le sparse e l' atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevól messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' arme, e di membra perforate e fesse:
E la cavallería, correndo, il calca
Senza ritegno; e fera, oltre sen valca.

LXI.

Giunse Rinaldo, ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato,
De' baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni, egli è da lei mirato
Con occhi d'ira e di desío tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel; divien poi foco.

LXII.

Declina il carro il cavaliere, e passa,
 E fa sembante d' uom cui d' altro cale:
 Ma senza pugna già passar non lassa
 Il drappel congiurato il suo rivale.
 Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa:
 Ella stessa in sull' arco à già lo strale.
 Spingea le mani, e in crudellia io Sdegno;
 Ma le placava, e n' era Amor ritegno.

LXIII.

Sorse Amor contra l' Ira; e fe palese
 Che vive il foco suo ch' ascoso tenne.
 La man tre volte a saettar distese;
 Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
 Pur vinse al fin lo Sdegno; e l' arco tese,
 E fe volar del suo quadrel le penne.
 Lo stral volò; ma collo strale un voto
 Subito uscì, che vada il colpo a voto.

LXIV.

Torìa ben ella, che 'l quadrel pungente
 Tornasse indietro, e le tornasse al core;
 Tanto poteva in lei, benchè perdente,
 (Or che potrà vittorioso?) Amore.
 Ma di tal suo pensier poi si ripente;
 E nel discorde sen cresce il furore.
 Così or paventa et or desia che tocchi
 Appieno il colpo; e 'l segue pur cogli occhi.

LXV.

Ma non fu la percossa in van diretta;
 Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta,
 Duro ben troppo a femminil saetta
 Che di pungere in vece, ivi si spunta.
 Egli le volge il fianco. Ella negletta
 Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
 Scocca l' arco più volte, e non fa piaga:
 E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

LXVI.

Si dunque impenetrabile è costui
 (Fra se dicea) che forza ostil non cura ?
 Vestirebbe mai forse i membri sui
 Di quel díaspro ond' ei l' alma à sì dura ?
 Colpo d' occhio o di man non puote in lui;
 Di tai tempore è il rigor che l' assecura:
 E inerme io vinta sono, e vinta armata;
 Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII.

Or qual arte novella, e qual m' avanza
 Nova forma in cui possa anco mutarmi ?
 Misera ! e nulla aver degg' io speranza
 Ne' cavalieri miei; che veder parmi,
 Anzi pur veggio alla costui possanza
 Tutte le forze frali e tutte l' armi.
 E ben' vedea de' suoi campioni, estinti
 Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII.

Soletta, a sua difesa ella non basta :
 E già le pare esser prigiona e serva ;
 Nè s' assecura (e presso l' arco à l' asta)
 Nell' arme di Dìana o di Minerva.
 Qual è il timido cigno a cui sovrasta
 Col fero aruiglio l' aquila proterva ;
 Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali :
 I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX

Ma il principe Altamor che sino allora
 Fermar de' Persi procurò lo stuolo
 Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,
 Ma 'l ritenea (bench' a fatica) ei solo ;
 Or tal veggendo lei ch' amando adora,
 Là si volge di corso, anzi di volo :
 E 'l suo onor abbandona e la sua schiera.
 Purchè costei si salvi, il mondo pera.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
 E col ferro le vie gli sgombra avante.
 Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
 E fugata sua schiera in quell' istante.
 Il misero sel vede, e sel comporta,
 Assai miglior che capitano, amante.
 Scorge Armida in sicuro; e torna poi,
 Intempestiva aita, ai vinti suoi :

LXXI.

Che da quel lato, de' Pagani il campo
 Irreparabilmente è sparso e sciolto.
 Ma dall' opposto, abbandonando il campo,
 Agli Infedeli i nostri il tergo án volto.
 Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
 Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
 L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
 La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno;
 Ríordina sue squadre, e fa ritorno
 Senza indugio alla pugna: e così l' uno
 Viene ad urtar nell' altro intero corno.
 Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno;
 Ciascun di spoglie trionfali adorno.
 La vittoria e l' onor vien da ogni parte:
 Sta dubbia, in mezzo, la Fortuna e Marte.

LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
 È tra 'l fedele esercito e 'l pagano,
 Salse in cima alla torre ad un balcone,
 E mirò (benchè lunge) il fier soldano;
 Mirò (quasi in teatro od in agone)
 L' aspra tragedia dello stato umano:
 I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
 E i gran giochi del caso e della sorte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto
 A quelle prime viste; e poi s' accese,
 E desìò trovarsi anch' egli in atto
 Nel periglioso campo all' alte imprese.
 Nè pose indugio al suo desir: ma ratto
 D' elmo s' armò; ch' aveva ogni altro arnese.
 Su su, (gridò) non più, non più dimora:
 Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

LXXV.

O che sia forse il provveder divino
 Che spira in lui la furiosa mente,
 Perchè quel giorno sian del palestino
 Imperio le reliquie in tutto spente;
 O che sia ch' alla morte omai vicine,
 D' andarle incontra stimolar si sente;
 Impetuoso e rapido disserra
 La porta, e porta inaspettata guerra.

LXXVI.

E non aspetta pur, che i ferì inviti
 Accettino i compagni: esce sol esso,
 E sfida, sol, mille nemici uniti;
 E, sol, fra mille intrepido s' è messo.
 Ma dall' impeto suo quasi rapiti,
 Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
 Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
 Opera di furor, più che di speme.

LXXVII.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
 Caggiono ai colpi orribili improvvisi:
 E in condur loro a morte è sì veloce,
 Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
 Dai primieri a' sezzai, di voce in voce
 Passa il terror, vanno i dolenti avvisi:
 Tal che 'l volgo fedel della Soría,
 Tumultuando già, quasi fuggía.

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio
 L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
 Dal Guascon; benchè, prossimo al periglio,
 All' improvviso ei sia colto e battuto.
 Nessun dente giammai, nessun artiglio
 O di silvestre o d' animal pennuto
 Insanguinosi in mandra o tra gli augelli,
 Come la spada del soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace:
 Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
 Seco Aladin, seco lo stuol seguace
 Gli assediatori suoi percote e strugge.
 Ma il buon Raimondo accorre ove disface
 Soliman le sue squadre: e già nol fugge;
 Se ben la fera destra ei riconosce,
 Onde percosso, ebbe mortali angosce.

LXXX.

Pur di novo l' affronta, e pur ricade,
 Pur ripercosso ove fu prima offeso:
 E colpa è sol della soverchia etade
 A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
 Da cento scudi fu, da cento spade
 Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
 Ma trascorre il soldano, o che sel creda
 Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri ferisce e tronca e svena;
 E 'n poca piazza fa mirabil prove.
 Ricerca poi, come furore il mena,
 A nova uccision materia altrove.
 Qual da povera mensa a ricca cena
 Uom stimolato dal digiun si move;
 Tal vanne a maggior guerra ov' egli sbrame
 La sua di sangue infuriata fame.

LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,
 E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
 Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
 Riman, che i suoi nemici án già concetta.
 E l' una schiera d' asseguir procura
 Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta:
 L' altra resiste sì; ma non è senza
 Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva;
 Ma se ne già disperso il popol siro.
 Eran presso all' albergo ove giaceva
 Il buon Tancredi; e i gridi entro s' udiro.
 Dal letto il fianco infermo egli solleva:
 Vien sulla vetta, e volge gli occhi in giro.
 Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
 Altri del tutto già fuggati e sparsi.

LXXXIV.

Virtù ch' a' valorosi unqua non manca,
 Perchè languisca il corpo fral, non langue;
 Ma le piagate membra in lui rinfranca,
 Quasi in vece di spirito e di sangue.
 Del gravissimo scudo arma ei la manca;
 E non par grave il peso al braccio esangue:
 Prende coll' altra man l' ignuda spada;
 (Tanto basta all' uom forte) e più non bada,

LXXXV.

Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
 Lasciando il signor vostro in preda altrui?
 Dunque i barbari chiostri e le meschite
 Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
 Or tornando in Guascogna, al figlio dite
 Che morì il padre, onde fuggiste vui.
 Così lor parla: e 'l petto nudo e infermo,
 A mille armati e vigorosi è schermo.

LXXXVI.

E col grave suo scudo il qual di sette
 Dure cuoia di tauro era composto,
 E che alle terga poi, di tempore elette
 Un coperchio d' acciaio à soprapposto;
 Tien dalle spade, e tien dalle saette,
 Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:
 E col ferro i nemici intorno sgombra
 Sì, che giace sicuro e quasi all' ombra.

LXXXVII.

Respirando, risorge in spazio poco,
 Sotto il fido riparo il vecchio accolto;
 E si sente avvampar di doppio foco:
 Di sdegno il core, e di vergogna il volto.
 E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
 Per riveder quel fiero onde fu colto:
 Ma nol vedendo, freme, e far prepara
 Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
 Seguono il duce al vendicarsi intento.
 Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme:
 Audacia passa ov' era pria spavento.
 Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme.
 Così varian le cose in un momento.
 Ben fa Raimondo or sua vendetta; e sconta,
 Pur di sua man, con cento morti un' onta.

LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte; e gli s' avventa,
E 'l fere in fronte, e nel medesimo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta:
Onde il re cade; e con singulto orrendo,
La terra ove regnò, morde morendo.

XC.

Poich' una scorta è lunge, e l' altra uccisa;
In color che restar, vario è l' affetto.
Alcun, di belva infuriata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s' avvisa;
E là rifugge, ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

XCI.

Presa è la rocca; e su per l' alte scale,
Chi fugge è morto, e 'n sulle prime soglie
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie;
E incontra ai duo gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier soldan che lunge
È di là fatto; ed alla pugna giunge.

XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
 Che d' ora in ora più di sangue ondeggia;
 Sì che il regno di Morte omai somiglia,
 Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
 Vede un destrier che con pendente briglia,
 Senza rettor, trascorso è fuor di greggia.
 Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
 Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII.

Grande, ma breve aita apportò questi
 Ai Saracini impauriti e lassi.
 Grande, ma breve fulmine il diresti,
 Ch' inaspettato sopraggiunga, e passi;
 Ma del suo corso momentaneo resti
 Vestigio eterno in dirupati sassi.
 Cento ci n' uccise e più: pur di duo soli
 Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
 Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
 (Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
 Consacrerò fra' pellegrini ingegni:
 Sì ch' ogni età, quasi bennati mostri
 Di virtute e d'amor, v' additi e segni;
 E col suo pianto alcun servo d' Amore
 La morte vostra e le mie rime onore.

XC V.

La magnanima donna il dèstrier volse
 Dove le genti distruggea quel crudo;
 E di duo gran fendenti appieno il colse:
 Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
 Grida il crudel ch' all' abito raccolse
 Chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo.
 Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,
 Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

XC VI.

Quì tacque; e di furor più che mai pieno,
 Drizzò percossa temeraria e fera,
 Ch' osò, rompendo ogni armè, entrar nel seno
 Che de' colpi d' Amor degno sol era.
 Ella, repente abbandonando il freno,
 Sembante fa d' uom che languisca e pera:
 E ben sel vede il misero Odoardo,
 Mal fortunato difensor, non tardo.

XC VII.

Che far dee nel gran caso? Ira e pietade
 A varie parti in un tempo l' affretta:
 Questa, all' appoggio del suo ben che cade;
 Quella, a pigliar del percussor vendetta.
 Amore, indifferente, il persuade
 Che non sia l' ira o la pietà negletta.
 Colla sinistra man corre al sostegno,
 L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

XCVIII.

Ma voler e poter che si divida,
 Bastar non può contra il Pagan sì forte:
 Tal che nè sostien lei, nè l'omicida
 Della dolce alma sua conduce a morte.
 Anzi avvien che 'l soldano a lui recida
 Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
 Onde cader lasciolla; ed egli presse
 Le membra a lei colle sue membra stesse.

XCIX.

Come olmo a cui la pampinosa pianta,
 Cupida, s' avviticchi e si marite;
 Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
 Trae seco a terra la compagna vite;
 Ed egli stesso il verde onde s' ammanta,
 Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite,
 Par che sen dolga, e più che 'l proprio fate,
 Di lei gli incresca, che gli more a lato:

C.

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
 Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
 Vorrian formar, nè pon formar parole:
 Forman sospiri, di parole in vece.
 L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole,
 Si stringe all' altro; mentre ancor ciò lece:
 E si cela in un punto ad ambi il die;
 E congiunte sen van l' anime pie.

CI.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido; e 'l duro caso accerta:
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dever, benivolenza e duolo
Fan ch' all' alta vendetta ei si converta
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto,
Sugli occhi del soldano, il grande Adrasto.

CII.

Gridava il re feroce: ai segni noti
Tu sei pur quegli al fin, ch' io cerco e bramo.
Scudo non è ch' io non riguardi e noti;
Ed a nome tutt' oggi in van ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor quì paragone,
Tu nemico d' Armida, ed io campione.

CIII.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal (che non si può) non fende;
Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saría l' arte d' Apollo.
Cade l' uom smisurato, il rege invitto;
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

CIV.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
 Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia.
 E Soliman ch' estranio colpo à visto,
 Nel cor si turba, e impallidisce in faccia:
 E chiaramente il suo morir previsto,
 Non si risolve, e non sa quel che faccia;
 Cosa insolita in lui: ma che non regge
 Degli affari quaggiù l' eterna legge?

CV.

Come vede talor torbidi sogni
 Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano:
 Pargli ch' al corso avidamente agogni
 Stender le membra, e che s' affanni in vano;
 Che ne' maggiori sforzi, a' suoi bisogni
 Non corrisponde il piè stanco e la mano:
 Scioglier talor la lingua e parlar vuole;
 Ma non segue la voce o le parole:

CVI.

Così allora il soldan vorría rapire
 Pur se stesso all' assalto; e se ne sforza:
 Ma non conosce in se le solite ire,
 Nè se conosce alla scemata forza.
 Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
 Tante un secreto suo terror n' ammorza.
 Volgonsi nel suo cor diversi sensi:
 Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

CVII.

Giunge all' irresoluto il vincitore;
 E in arrivando, (o che gli pare) avanza
 E di velocitade e di furore
 E di grandezza, ogni mortal sembianza.
 Poco ripugna quel: pur, mentre more,
 Già non oblía la generosa usanza.
 Non fugge i colpi, e gemito non spande;
 Nè atto fa, se non altero e grande.

CVIII.

Poichè 'l soldan che spesso in lunga guerra,
 Quasi novello Anteo, cadde, e risorse
 Più fero ognora; al fin calcò la terra,
 Per giacer sempre; intorno il suon ne corse:
 E Fortuna che varia e instabil erra,
 Più non osò por la vittoria in forse;
 Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
 S' unì co' Franchi, e militò con essi.

CIX.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera
 Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
 Già fu detta immortale: or vien che pera
 Ad onta di quel titolo superbo.
 Emireno a colui ch' à la bandiera,
 Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
 Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
 Segni del mio signor, fra mille i' scelsi?

CX.

Rimedon, questa insegna a te non diedi
 Acciò che indietro tu la riportassi.
 Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
 In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
 Che brami? di salvarti? Or meco riedi;
 Che per la strada presa a morte vassi.
 Combatta quì chi di campar desía:
 La via d' onor, della salute è via.

CXI.

Riede in guerra colui ch' arde di scorno.
 Usa ei cogli altri poi sermon più grave:
 Talor minaccia e fere; onde ritorno
 Fa contra il ferro chi del ferro pave.
 Così rintegra del fiaccato corno
 La miglior parte; e speme anco pur áve:
 E Tisaferno, più ch' altri, il rincora;
 Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII.

Maraviglie quel dì fe Tisaferno:
 I Normandi per lui furon disfatti;
 Fe de' Fiamminghi strano, empio governo;
 Gernier, Ruggier, Gherardo a morte a tratti.
 Poich' alle mete dell' onor eterno,
 La vita breve prolungò co' fatti;
 Quasi di viver più poco gli caglia,
 Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII.

Vide ei Rinaldo: e benchè omai vermigli
 Gli azzurri suoi color sian divenuti,
 E insanguinati l' aquila gli artigli
 E 'l rostro s' abbia; i segni à conosciuti.
 Ecco (disse) i grandissimi perigli:
 Quì prego il ciel, che 'l mio ardimento aiuti;
 E veggia Armida il desiato scempio.
 Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

CXIV.

Così pregava: e le preghiere ir vote;
 Che 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
 Quale il leon si sferza e si percote,
 Per isvegliar la ferità nativa:
 Tale ei suoi sdegni desta; ed alla cote
 D' Amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
 Tutte sue forze aduna, e si restringe
 Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

CXV.

Spinse il suo contra lui che in atto scerse
 D' assalitore, il cavalier latino.
 Fe lor gran piazza in mezzo, e si converse
 Allo spettacol fero ogni vicino.
 Tante fur le percosse, e sì diverse
 Dell' italico eroe, del Saracino;
 Ch' altri per meraviglia obliò quasi
 L' ire e gli affetti proprj, e i proprj casi.

CXVI.

Ma l' un percote sol : percote e impiaga
 L' altro ch' à maggior forza, armi più ferme.
 Tisaferno di sangue il campo allaga,
 Coll' elmo aperto, e dello scudo inerme.
 Mira del suo campion la bella maga
 Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
 E gli altri tutti impauriti in modo,
 Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
 Or rimasa nel carro era soletta.
 Teme di servitute, odia la vita,
 Dispera la vittoria e la vendetta.
 Mezza tra furiosa e sbigottita,
 Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
 Vassene, e fugge; e van seco pur anco
 Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

CXVIII.

Tal Cleopatra al secoio vetusto
 Sola fuggia dalla tenzon crudele,
 Lasciando, incontra al fortunato Augusto,
 Ne' marittimi rischi il suo fedele
 Che per amor fatto a se stesso ingiusto,
 Tosto seguì le solitarie vele.
 E ben la fuga di costei secreta
 Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta.

CXIX.

Al Pagan, poichè sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte :
Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto,
Via più leggier cade il martel di Bronte.
E coì grave fendente in modo il carica,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove à la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge.
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo :
E largamente all' anima fugace,
Più d' una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo,
Ove drizzi gli assalti; ove gli aiuti :
E de' Pagan non vede ordine saldo;
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Quì pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Disdegno marzial par che s' attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.

CXXII.

Ben rimirò la fuga. Or da lui chiede
 Pietà, che n' abbia cura, e cortesia :
 E gli sovvien che si promise in fede
 Suo cavalier, quando da lei partia.
 Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
 Il piè del palafren segnar la via.
 Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra
 Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII.

Piacquele assai, che 'n quelle valli ombrose
 L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
 Qui scese del destriero, e qui depose
 E l' arco e la faretra e l' armi tutte.
 Arme infelici (disse) e vergognose,
 Ch' usciste fuor della battaglia asciutte,
 Qui vi depongo; e qui sepolte state,
 Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV.

Ah, ma non fia che fra tant' armi e tante,
 Una di sangue oggi si bagni almeno ?
 S' ogni altro petto a voi par di diamante,
 Oserete piagar femminil seno.
 In questo mio che vi sta nudo avante,
 I pregi vostri e le vittorie siéno.
 Tenero ai colpi è questo mio : ben sallo
 Amor che mai non vi sactta in fallo.

CXXV.

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute.
Misera Armida ! in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute ?
Poich' ogni altro rimedio è in me non buoro,
Se non sol di ferute, alle ferute;
Sani piaga di stral piaga d' Amore,
E sia la morte medicina al core.

CXXVI.

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno !
Restine Amor : venga sol Sdegno or meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe l' empio scherno;
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

CXXVII.

Quì tacque : e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse, e mirolla il cavaliere
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ci se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
 Che nol sentì, quando da prima ei venne.
 Alzò le strida, e dall' amato viso
 Torse le luci disdegnosa, e svenne.
 Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
 Piegando il lento collo: ei la sostenne.
 Le fe d' un braccio al bel fianco colonna;
 E 'ntanto al sen le rallentò la gonna:

CXXIX.

E' l bel volto e 'l bel seno alla meschina
 Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
 Qual a pioggia d' argento e mattutina
 Si rabbellisce scolorita rosa;
 Tal ella, rivenendo, alzò la china
 Faccia del non suo pianto or lagrimosa.
 Tre volte alzò le luci; e tre chinolle
 Dal caro oggetto, e rimirar nol volle:

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio
 Ch' era sostegno suo, schiva, respinse.
 Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
 Che via più stretta ei rilegolla e cinse.
 Al fin raccolta entro quel caro laccio,
 Che le fu caro forse, e se n' infinse;
 Parlando, incominciò di spander fiumi,
 Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

CXXXI.

O sempre, e quando parti e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l'omicida!
Tu di salvarmi cerchi? A quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote:
Ma ben può nulla chi morir non puote.

CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest'è 'l maggior de' titoli e de' vantì.
Tempo fu ch'io ti chiesi e pace e vita.
Dolce or sarìa con morte uscir di pianti:
Ma non la chiedo a te; che non è cosa
Ch'essendo dono tuo, non sia odiosa.

CXXXIII.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritate in alcun modo:
E s' all'incatenata il tosco e i' armi
Pur mancheranno e i precipizj e'l nodo;
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti: è 'l ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch'ei finga:
Deh come le speranze egre lusinga!

CXXXIV.

Così doleasi: e colle flebil onde
 Ch' Amor e Sdegno da' begli occhi stilla,
 L' affettuoso pianto egli confonde,
 In cui pudica la Pietà slavilla;
 E con modi dolcissimi risponde:
 Armida, il cor turbato omai tranquilla.
 Non agli scherni; al regno io ti riservo,
 Nemico no, ma tuo campione e servo.

CXXXV.

Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi
 Fede prestar, della mia fede il zelo.
 Nel soglio ove regnar gli avoli tuoi,
 Ripor ti giuro. Ed oh piacesse al cielo,
 Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi,
 Del Paganesimo dissolvesse il velo!
 Com' io farei che 'n Oriente alcuna
 Non t' agguagliasse di regal fortuna.

CXXXVI.

Sì parla, e prega: e i preghi bagna e scaldà
 Or di lagrime rare, or di sospiri:
 Onde, sì come suol nevosa calda,
 Dov' arda il sole, o tepid' aura spiri;
 Così l' ira che n lei pareva sì calda,
 Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
 Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
 Dispon; (gli disse) e le fia legge il cenno.

CXXXVII.

in questo mezzo il capitán d'Egitto
 A terra vede il suo regal stendardo;
 E vede, a un colpo di Goffredo invitto,
 Cadere insieme Rimedon gagliardo;
 E l' altro popol suo morto e sconfitto:
 Nè vuol nel duro fin parer codardo;
 Ma va cercando (e non la cerca in vano)
 Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge;
 Che nemico veder non sa più degno:
 E mostra, ov egli passa, ov egli giunge,
 Di valor disperato ultimo segno.
 Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge:
 Ecco per le tue mani a morir vegno;
 Ma tentarò nella caduta estrema,
 Che la ruina mia ti colga e preme.

CXXXIX.

Così gli disse: e in un medesimo punto
 L' un verso l' altro per ferir si lancia.
 Rotto lo scudo, disarmato e punto
 È 'l manco braccio al capitán di Francia.
 L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
 Sovra i confin della sinistra gnancia,
 Che ne stordisce in sulla sella; e mentre
 Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
 Picciol avanzo di gran campo estinto.
 Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta;
 Ch' Altamor vede a piè, di sangue tinto,
 Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
 Da cento lance ripercosso e cinto.
 Grida egli a' suoi: Cessate; e tu, barone,
 Renditi (io son Goffredo) a me prigionero.

CXL I.

Colui che sino allor l'animo grande
 Ad alcun atto d'umiltà non torse;
 Ora ch'ode quel nome onde si spande
 Si chiaro suon dagli Etiópi all'Orse,
 Gli risponde: Farò quanto dimande;
 Che ne sei degno: (e l'arme in man gli porse)
 Ma la vittoria tua sovra Altamoro,
 Nè di gloria fia povera nè d'oro.

CXL II.

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
 Ricompreran della pietosa moglie.
 Replica a lui Goffredo: Il ciel non diemme
 Animo tal, che di tesoro s'invoglie.
 Ciò che ti vien dall'indiche maremmie
 Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
 Che della vita altrui prezzo non cerco:
 Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco

CXLIII.

Tace, ed a' suoi custodi in cura dálo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente, e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi;
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor della díurna luce,
Ch' alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo, i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al Tempio cogli altri il sommo duce:
E quì l' arme sospende; e quì, devoto,
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

FINE.









